

MICHELE CARCANI

LE RIVE ADRIATICHE
IMPRESSIONI MILITARI DI VIAGGIO DA BOLOGNA AD OTRANTO
PER FERROVIA

EDIZIONE E INTRODUZIONE A CURA DI FILENIA STEFANACHI

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2010

ISBN 9788866220169

INTRODUZIONE

Con il titolo *Le rive adriatiche, impressioni militari di viaggio da Bologna ad Otranto per ferrovia* viene pubblicata una guida di viaggio scritta da Michele Carcani ed edita per la prima volta da Carlo Voghera a Roma nel 1881. Il progetto editoriale dell'autore comprende altre guide attraverso l'Italia: *Da Roma a Firenze. Viaggi in ferrovia per le linee di Foligno e di Chiusi: descrizione geografica, storica ed artistica* (1878); *Da Roma a Livorno per ferrovia* (1886)¹; *La riviera ligure: viaggio in ferrovia* (1907)².

Pertanto l'interesse di Carcani è quello di far riscoprire l'Italia servendosi del mezzo più veloce dell'epoca: il treno. Non a caso in ogni titolo compare esplicitamente l'espressione «per ferrovia». Carcani ne *Le rive adriatiche* evidenzia, infatti, la facilità con cui si possa attraversare l'Italia seguendo la linea Adriatica³ che costeggia l'omonimo mare, impiegando poco tempo:

Il viaggiatore che, in men di due giorni, percorre la lunga linea ferroviaria da Bologna ad Otranto, vede passargli dinanzi i principali avvenimenti che si svolsero nella penisola sia nelle epoche antiche che nelle moderne.⁴

Attraverso la guida di viaggio, Carcani ripercorre ogni tappa di tale linea ferroviaria, descrivendone sia il profilo geografico sia quello storico per suscitare interesse nel lettore, a sua volta potenziale viaggiatore.

Carcani (nato a Parma il 7 ottobre 1812 e morto a Roma il 23 luglio 1886⁵) partecipò attivamente alle guerre per l'Unità d'Italia: combatté alla difesa di Roma nel 1849 e fece le campagne del 1859-60 raggiungendo il grado di Maggiore⁶. Oltre ad essere militare, fu anche un uomo di legge: fu magistrato di chiara fama e nel 1868 ricoprì un ruolo nell'avvocatura generale militare. Venne nominato senatore alla fine del 1873. Si ritirò dal Senato per ragioni di salute negli ultimi

¹ Cfr. *Enciclopedia militare*, Il Popolo d'Italia, Milano 1928, p. 692.

² Edito postumo.

³ Lunga linea ferroviaria da Bologna ad Otranto.

⁴ Cfr. MICHELE CARCANI, *Le rive Adriatiche*, Carlo Voghera, Roma 1881, p. 3.

⁵ Cfr. *Enciclopedia militare*, op. cit., p. 692.

⁶ *Ibidem*.

anni della sua vita⁷. Fu relatore del codice penale e riferì sopra altri importanti disegni di legge⁸.

Fra le sue opere di carattere giuridico vengono ricordate: *Dei reati, delle pene e dei giudizi militari presso i Romani, confrontati colle disposizioni del Codice penale per l'esercito* (1874); *Il nuovo Codice penale e la legislazione militare*; *Il Tribunale supremo di guerra e marina*⁹.

La stesura delle guide di viaggio risale all'ultimo periodo della sua vita, dal 1878 sino alla sua morte¹⁰.

Il paesaggio attraversato da Carcani ne *Le rive adriatiche* è quello percorso dalla linea ferroviaria denominata Adriatica (dall'omonimo mare che costeggia). Prima dell'Unità ogni linea ferroviaria era divisa tra i vari Stati che costituivano l'allora frammentaria realtà italiana: anche la linea Adriatica, dunque, non presentava continuità ed era formata da più tratte scollegate tra loro. Appena dopo la proclamazione del Regno d'Italia il Governo si occupò di modificarla con le concessioni ferroviarie rilasciate a varie società dagli Stati della penisola e dai governi provvisori. Nel 1881 - anno in cui Carcani pubblica la sua opera - la linea Adriatica non presenta gravi interruzioni permettendo il viaggio attraverso il versante orientale italiano da Bologna a Otranto.

Carcani non si ferma in ogni stazione e riferisce invece il panorama mirato dal finestrino, sia questo un paese, un fiume o una valle; le sue annotazioni non sono quindi frutto di vere visite ai luoghi e mancano descrizioni riguardo alla topografia e all'architettura delle città incontrate. Nel caso in cui, però, un particolare geografico rimandi a un ricordo storico, egli allora si sofferma a narrarlo con forte slancio.

L'intera opera di Carcani procede seguendo un ordine preciso: il militare-viaggiatore traccia prima una descrizione geografica, seguita da quella storica della regione che si appresta a attraversare, per poi rivolgere la sua attenzione all'itinerario e alle mete percorse; quando entra in una nuova regione, ne delinea prima il profilo fisico e poi quello storico.

⁷ Cfr. *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, a cura di A. Malatesta, in *Enciclopedia biografica e bibliografica Italiana*, diretta da A. Ribera, serie XLIII, Milano 1940, p. 140.

⁸ Fra cui modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito, inchiesta sulla Sicilia, provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, ecc.

⁹ Per le ultime due non sono elencati anno e luogo di edizione. Cfr. *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, op. cit., in *Enciclopedia biografica e bibliografica Italiana*, op. cit., p. 140.

¹⁰ Cfr. *Enciclopedia militare*, op. cit., p. 692.

È possibile rintracciare nella produzione odeporea di Carcani la sua esperienza militare: egli stesso evidenzia nel titolo de *Le rive adriatiche* che le impressioni da lui annotate sono «militari», di carattere prevalentemente guerresco. Si tratta, infatti, della narrazione di gesta belliche dal passato sino ai suoi giorni: guerre che hanno protagonisti gli antichi romani, i tanti casati rinascimentali, per giungere a scontri avvenuti in tempi a lui contemporanei.

Inerente all'attività militare è la sua collaborazione all'«Italia militare e marina»¹¹, un periodico pubblicato solo per un breve periodo, tra il 1880 e i primi anni del Novecento¹². Sulle pagine di questo periodico furono pubblicate anche le descrizioni delle battaglie risorgimentali, protagoniste di gran parte della letteratura dell'epoca.

Ne *Le rive adriatiche* confluiscono racconti guerreschi e dettagliate descrizioni geografiche di un paesaggio italiano ancora sconosciuto a gran parte della popolazione nazionale. Fra le molteplici motivazioni (come la conoscenza geografica del territorio e l'approfondimento storico delle vicende di alcune località) che hanno esortato Carcani alla stesura di opere odepore, si può rintracciare anche un sentimento patriottico in seguito all'avvenuta Unità d'Italia, a cui Carcani partecipò in prima persona prendendo parte alle guerre risorgimentali. Tale 'sentimento della patria' ha spinto gran parte della letteratura dell'epoca ad esaltare l'Italia finalmente riunitasi in una nazione.

Accanto alle biografie esemplari dei patrioti - che avrebbero dovuto affiancare la poesia e la letteratura romantica per entusiasmare i giovani - feconda fu anche la

¹¹ Il settore della stampa militare, nel corso di più di un secolo e mezzo di vita, ha subito notevoli trasformazioni. Le prime testimonianze di testate pubblicate si riferiscono al 1846, quando viene stampato il «Giornale Militare Italiano e di Varietà» (Firenze). Nel 1856 viene fondata la «Rivista Militare», periodico che descrive le vicende del Risorgimento, della prima guerra mondiale e del periodo, dopo la seconda guerra mondiale, in cui l'Esercito italiano è stato ricostituito, riorganizzato e ristrutturato.

In tale fase, la vitalità della rivista è testimoniata dall'imponente mole di articoli pubblicati, che hanno consentito una diffusione del pensiero e delle tradizioni militari anche nei massimi centri della cultura nazionale e internazionale.

Inoltre il periodico «Italia militare e marina», sebbene pubblicato per un breve periodo, propose numerosi speciali dedicati ad accadimenti storici, a fatti di cultura e ad approfondimenti di interesse nautico.

Cfr. www.marina.difesa.it

¹² Cfr. *Enciclopedia militare*, op. cit., p. 692. In seguito all'Unità, infatti, prenderà avvio il settore della stampa militare italiana.

narrazione storica, in cui era centrale l'esaltazione dei valori del patriottismo romantico¹³.

Per gli *excursus* storici de *Le rive adriatiche* Carcani sceglie gli avvenimenti più clamorosi: gesta risalenti all'epoca romana si alternano a intrighi e lotte rinascimentali e a battaglie ottocentesche. Egli tratta più dettagliatamente avvenimenti a lui contemporanei, con accenni anche alla disfida di Barletta che ricorre spesso nelle biografie risorgimentali insieme alla narrazione dei Vespri siciliani, alle note immagini della patria come donna e madre sofferente e ridotta in schiavitù, alle icone di brillante eroismo maschile¹⁴:

Accennammo a Foggia in qual modo scoppiasse la guerra tra i Francesi e i Spagnuoli che aveano occupato il regno. La sorte delle armi fu dapprima propizia ai Francesi; ma partitosi d'Italia il re Luigi, le cose mutarono aspetto. Vennero dalla Spagna soccorsi a Consalvo, e in vari fatti d'armi gli Spagnuoli rimasero superiori; arroganza francese all'incontro diminuiva, e restò poi molto depressa per la famosa sfida di Barletta, di cui parleremo.¹⁵

Carcani, come era in uso nella storiografia risorgimentale, prediligeva letture di Machiavelli e Guicciardini¹⁶. Interessanti apparivano le loro opere poiché già in esse si dibatteva, nel XVI secolo, il problema della perdita dell'indipendenza politica dell'Italia, convertitasi prima in un campo di battaglia fra Francia e Spagna e poi caduta sotto la dominazione di quest'ultima. Pur con programmi diversi sia Machiavelli¹⁷ che Guicciardini¹⁸ concordavano che tutto era avvenuto a causa dell'individualismo e della mancanza di senso dello stato tipica delle varie popolazioni italiane. Carcani effettua tali letture per ricostruire importanti cronache guerresche di epoca rinascimentale. Estratti da opere di Machiavelli, quali *Il Principe* e *L'arte della guerra*, compaiono spesso per rendere noti alcuni intrighi effettuati dalla famiglia dei Borgia:

Il Borgia [...] comandò ad essi che accantonassero le loro milizie nei dintorni di Senigallia, poiché voleva egli alloggiare in città le sue. I condottieri obbedirono, non lasciando che le milizie dell'Euffreducci nel borgo davanti alla porta della città per la quale il duca doveva entrare. « Donde che (sono parole del Macchiavelli) il duca il dì avanti [...] comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati [...] e commise loro subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fossero venuti allo incontro, che ogni due di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, né li lasciassero partire fino che fussero pervenuti allo alloggiamento del duca e presi. [...] ».¹⁹

¹³ Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ MICHELE CARCANI, *Le rive Adriatiche*, Carlo Voghera, Roma 1881, p. 155.

¹⁶ Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, op. cit.

¹⁷ Fautore di uno stato accentrato.

¹⁸ Fautore di uno stato federale.

¹⁹ MICHELE CARCANI, *Le rive Adriatiche*, Carlo Voghera, Roma 1881, pp. 79-80.

Anche dall'opera *Storia d'Italia* di Guicciardini Carcani sceglie, oltre ai brani con descrizioni di battaglie, avvenimenti legati ai Borgia:

Come poi la città si arrendesse, e come il Valentino serbasse i patti della resa, uditelo dello stesso Guicciardini.

« E nondimeno i Faentini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare, come alla fine abbandonati da ciascuno potessero contro a tanto esercito sostenersi, [...] che [...] si arrenderono pochi giorni dappoi al Valentino, salvo l'avere e le persone, e pattuita la libertà d'Astorre suo signore, e che li fosse lecito d'andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni. Le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente; ma Astorre [...] fu [...] ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita ».²⁰

I passi non vengono sempre citati direttamente: a volte, infatti, viene anche solo fatta menzione dei riferimenti:

Il Guicciardini, narrando l'escursione fatta dal re Ferdinando, da Foggia a questa terra, durante la guerra contro i Francesi l'anno 1496, di cui parleremo or ora, le dà il nome di Porcina.²¹

Frequentemente citato a proposito di storia rinascimentale è anche Ercole Ricotti²², facendo riferimento alla sua importante opera *Storia delle compagnie di ventura in Italia* (Torino 1844).

Vengono riportati anche passi di Dante dalla *Divina Commedia*, non contenenti però ricordi storici, ma riferimenti a città:

Dante parlando di Forlì dice: «La terra che fe' già la lunga prova/E di Franceschi sanguinoso mucchio,/Sotto le branche verdi si ritrova».²³

o descrizioni di particolari geografici, come per il fiume Montone:

Il suo corso è con geografica precisione così descritto da Dante nel Canto XVI dell'*Inferno*:
«Come quel fiume ch'ha proprio cammino/Prima da monte Veso in ver levante/Dalla sinistra costa d'Appennino,/Che si chiama Acquacheta suso avanti/Che si divalli giù nel basso

²⁰ Ivi, pp. 22-23.

²¹ Ivi, p. 146.

²² Ercole Ricotti (1816 – 1883) è studioso, storico, militare e politico. Partecipò anch'egli alla prima guerra d'Indipendenza. Nel 1838 vinse il concorso bandito due anni prima dall'Accademia delle Scienze sul tema delle compagnie di ventura. Successivamente fu nominato socio ordinario dell'Accademia delle Scienze di Torino e nel 1846, grazie all'appoggio di Cesare Balbo, ne ottenne la prima cattedra di Storia moderna, dapprima denominata Storia militare d'Italia, che ricoprì fino al 1882. Nel 1862 fu nominato rettore dell'Università di Torino, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e Senatore. La pubblicazione di un compendio di storia patria dall'anno 476 al 1861, ad uso delle scuole ginnasiali e tecniche, dà prova del fatto che in tale epoca la storiografia era una materia studiata con successo, che richiamava l'interesse da parte del pubblico.

²³ MICHELE CARCANI, *Le rive Adriatiche*, Carlo Voghera, Roma 1881, p. 29.

letto,/E a Forlì di quel nome è vacante,/Rimbomba là sovra San Benedetto/Dall'alpe, per cadere ad una scesa/Ove dovria per mille esser ricetto;/Così etc.». ²⁴

L'opera di Carcani, dunque, percorre l'Italia esplorandone non solo la geografia ma anche il profilo storico con l'intento di offrire al lettore una guida omogenea della storia delle diverse regioni da poco unite, al fine di celebrare la nuova nazione.

Motivato anche dall'impulso patriottico, Carcani decide dunque di viaggiare attraverso lo Stato, con il proposito di una riscoperta dell'Italia non più una realtà frammentaria. Carcani si avvia alla stesura di guide di viaggio che attraversino l'intera penisola e intraprende viaggi lungo il mar Tirreno per poi affacciarsi sull'Adriatico sino ad Otranto.

Molto utile si rivela il treno come mezzo di trasporto, comodo e veloce, che consente il transito in tempi ridotti attraverso aree molto vaste. Ammirando il paesaggio dal finestrino, Carcani può annotare le impressioni suggestive che i posti attraversati evocano. La descrizione dei vari eventi storici (e dunque la stesura delle guide nelle loro edizioni finali) è frutto di una rielaborazione successiva degli appunti presi durante il transito.

Scopo della sua opera è presentare le varie località sotto un profilo più storico che geografico: Carcani, influenzato anch'egli dagli eventi a lui contemporanei, ha privilegiato una visione dell'Italia sotto un profilo storico e militare, narrando le battaglie più celebri per accrescere il prestigio di una nazione da poco formatasi.

Per questo motivo le guide di Carcani si possono inserire in un filone specifico della letteratura di viaggio, che lega la descrizione delle realtà geografiche alla narrazione delle gesta militari ivi occorse. Durante l'Ottocento numerose sono infatti le guide che prediligono la narrazione di avvenimenti storici di carattere guerresco: a prova di ciò anche la redazione del celebre Touring Club Italiano sceglie di pubblicare una collana che raccolga imprese guerresche²⁵. Gli argomenti militari maggiormente trattati sono soprattutto contemporanei a chi scrive (Restaurazione e guerre d'Indipendenza) e il più delle volte vissuti in prima persona, ma un ulteriore stimolo a viaggiare è costituito anche da un desiderio di

²⁴ Ivi, p. 25.

²⁵ In particolare, tra il 1927 e il 1931 il Touring Club pubblica una collana di guide in 7 volumi: *Sui campi di battaglia*²⁵. Ogni volume si divide in tre parti: la descrizione geografica, il racconto degli eventi bellici e gli itinerari redatti con estrema minuzia. Tale collana rappresenta il culmine del filone «patriottico» del Touring Club, già avviato con la stesura di una guida d'Italia, successiva alla Grande guerra, che divulgasse informazioni in merito ai territori da poco annessi alla nazione.

scoperta di luoghi ‘nuovi’ quali le regioni italiane da poco congiunte a formare una nazione.

Tale progetto fu motivato dall’espansione territoriale del Regno d’Italia dopo la prima guerra mondiale: nel 1918 gran parte dell’ambiente naturale e del patrimonio storico-artistico trentino e tirolese era ignoto alla piccola e media cultura italiana e probabilmente non solo a questa. Il Touring Club si propose di far conoscere agli italiani le nuove province descrivendole per primo²⁶, fissandone in maniera quasi definitiva l’aspetto²⁷.

Anche Carcani scrive con l’intento di presentare territori italiani poco noti, spingendosi a sud. Tutte le guide straniere, infatti, anche le migliori (come quelle pubblicate da Baedeker, Meyer, Murray, Joanne), davano del Meridione d’Italia una visione incompleta: a sud di Napoli sembravano esistere solo Paestum e la Sicilia, raggiungibile via mare. Anche il Touring Club si accinse all’impresa di far conoscere questa Italia oscura e dimenticata con spirito risorgimentale.²⁸

La guida di viaggio scritta da Carcani cerca di ricostruire la storia di un territorio, esaminando e filtrando le diverse fonti al fine di realizzare un testo omogeneo e di facile consultazione²⁹.

Carcani per realizzare la sua guida utilizza uno stile semplice e piano: preciso e tecnico nella descrizione fisica dei luoghi, appassionato e coinvolto nell’esprimere giudizi o nel narrare celebri gesta militari, arrivando a esclamazioni di stupore ed espressioni di aggressiva polemica.

FILENIA STEFANACHI

²⁶ Il ‘patriottismo’ è evidente nell’invenzione di toponimi italiani per luoghi che nomi italiani non avevano mai avuto: Alto Adige tra i primi e massimi esempi. Il Touring Club aveva già affrontato tale problema nella «Rivista mensile», con lo scopo di delineare aree italiane non ben conosciute. Giuseppe Vota, ne *I sessant’anni del Touring Club Italiano*, Milano 1954, p. 159, scrive: «Si illustravano le regioni alpine e le adriatiche ai confini nord-orientali d’Italia, allora soggette alla duplice monarchia austro-ungarica, se ne rievocava la storia, dal dominio romano alla signoria di Venezia, alle guerre del Risorgimento; se ne illustravano gli aspetti in scritti di geografi, di archeologi, di letterati e di giornalisti».

²⁷ Cfr. LEONARDO DI MAURO, *L’Italia e le guide turistiche dall’Unità ad oggi*, in *Storia d’Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Einaudi, Torino 1982, pp. 402-403.

²⁸ Cfr. LEONARDO DI MAURO, *L’Italia e le guide turistiche dall’Unità ad oggi*, in *Storia d’Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, op. cit., p. 394.

²⁹ È interessante l’accurata denominazione di ogni luogo: è spiegata sempre l’origine del nome di un fiume, di una valle, di una regione o di una città, sottolineandone la portata storica.

NOTA AL TESTO

NOTE EDITORIALI

La presente edizione propone la trascrizione integrale della prima edizione dell'opera di Michele Carcani, *Le rive adriatiche, impressioni militari di viaggio da Bologna ad Otranto per ferrovia, del Capitano Michele Carcani*, pubblicata a Roma da Voghera Carlo nel 1881.

L'opera di Carcani non ebbe successive edizioni.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Per la trascrizione si è scelto di seguire criteri improntati alla massima conservatività e gli emendamenti sono stati limitati ai soli casi di errori evidentemente dovuti a refusi.

La parola emendata è riferita in nota di apparato come anche tutti quegli interventi che richiedono una qualche esplicazione.

Sono riportate anche le note presenti nella prima edizione che, per essere distinte dalle altre, riportano tra parentesi quadre l'anno dell'edizione: [1881].

Si è scelto di inserire a fine testo un indice dei nomi dei personaggi di rilievo, nonché delle famiglie più illustri che compaiono nell'opera, al fine di agevolare la comprensione degli avvenimenti narrati.

Le abbreviazioni sono state sciolte dove è stato possibile.

Relativamente ai singoli fenomeni, si è proceduto come segue:

GRAFIE MODIFICATE

- Sostituzione di *j* in *i*.

- Eliminata la doppia *i*, usata nei casi in cui il plurale di sostantivi terminanti in *-io* portassero ad ambiguità (es. *principii*, *pontificii*).
- Si è anteposta al verbo, laddove è stato possibile, la particella “*si*” riflessiva, impersonale o passivante unita, come era uso in antichità, alla fine del verbo (es. *eransi* cambiato in *si erano*).

GRAFIE MANTENUTE

- La *i* diacritica a segnalare il suono palatale della *g-* che la precede (*leggiero/i*, *spiagge*, *etc.*) o il suono fricativo prepalatale del gruppo *sc-* che lo precede.
- L’apostrofo nei casi di elisione (*ne’ suoi*, *tra’ quali*, *etc.*).
- La *u* nei termini *figliuolo* e *palicciuolo*.
- Le oscillazioni del vocalismo e del consonantismo.
- Le oscillazioni scempie/geminate.
- La grafia *corsiva* per le parole latine.

SEGNI DIACRITICI

- Sono stati normalizzati, secondo l’uso moderno, distinguendo tra accenti acuti e gravi.
- Le citazioni sono inserite fra virgolette basse.

MICHELE CARCANI

LE RIVE ADRIATICHE

**IMPRESSIONI MILITARI DI VIAGGIO DA BOLOGNA AD OTRANTO PER
FERROVIA**

Oh il mare! Il caro mare, sul quale lo sguardo può liberamente spaziare per tutta l'estensione del raggio visuale; sul quale il pensiero, sorvolando alle più remote regioni, si figura luoghi mai visti, e popoli vari di aspetto, di costumi, di lingua. Come è bello il mare quando i raggi del sole nascente o morente tingono d'un roseo colore l'estremo orizzonte, quando splende su di esso la vivida luce del meriggio, quando il candido disco della luna si riflette nelle sue tremole acque! O che la tranquilla sua superficie si confonda coll'azzurro del cielo, o che le onde sconvolte e spumanti s'innalzino furiose alle nubi e s'infrangano biancheggianti contro gli immobili scogli, sempre bello è il mare, sempre imponente!

L'Italia, che con una superficie di quasi 250,000 chilometri quadrati (non comprese le isole), ha una estensione di coste marittime che colle loro insenature si sviluppano poco meno che per 4000 chilometri, e per quasi due terzi de' suoi confini, fu anche in questo una delle nazioni più favorite dalla natura, ch  la maggior parte delle sue grandi citt  siedono sulla spiaggia, o poco da essa discoste, e da infiniti punti delle sue terre   dato di godere l'immenso spettacolo del mare.

La riviera ligure e quella napoletana sono le parti pi  deliziose e veramente incantevoli delle coste del Mediterraneo, lungo le quali, fra quei due amenissimi tratti di spiaggia, trovi lo squallore delle maremme toscane, della campagna romana e delle paludi pontine; poi gli scoscesi monti della Calabria; e qua e l , in tutto il litorale, aspre ed alte rocce che cadono a picco nel mare. Le coste dell'Adriatico non presentano punti cos  deliziosi come le riviere di Genova e di Sorrento, ma neppure il deserto e l'abbandono delle spiagge toscane e romane, e i dirupi della Calabria. Lasciando il litorale che si spiana a semicerchio, a nord e a sud, intorno alle bocche del Po, reso paludoso ed impraticabile dalle arene trasportate dai fiumi, per tutto quel tratto che si estende dalla foce del Marecchia, presso Rimini, fino al capo d'Otranto, all'estremit  del tallone dell'emblematico stivale che rappresenta la configurazione geografica dell'Italia, le spiagge adriatiche, per la lunghezza di 820 chilometri, sono quasi tutte spianate (se ne toglie il tratto roccioso dalla foce del Pescara al promontorio Gargano), e popolate da numerose citt  e borgate, delle quali quasi ognuna ha il suo piccolo porto o scalo, oltre i grandi porti di Ancona e di Brindisi.

Se nelle parti pi  amene e popolate delle spiagge del Mediterraneo l'occhio   rallegrato da una continuata serie di giardini, di ville, di palazzi sontuosi e di

fiorenti città, in tutta questa lunga estensione delle spiagge adriatiche abbondano i ricordi storici che ad ogni città, ad ogni villaggio, ad ogni fiume, ad ogni collina, ad ogni zolla di terra si affacciano al nostro pensiero. Il viaggiatore che, in men di due giorni, percorre la lunga linea ferroviaria da Bologna ad Otranto, vede passargli dinanzi i principali avvenimenti che si svolsero nella penisola sia nelle epoche antiche che nelle moderne, e può gettare uno sguardo sul teatro di sanguinose battaglie combattute in queste contrade; e ne riporta un desiderio, una vaghezza di completare quelle fugaci impressioni, che lo spinge a visitare più accuratamente quei luoghi e a consultare gli autori che ne parlarono.

Lungo queste spiagge abitarono i popoli più antichi d'Italia, Siculi, Umbri, Piceni, Palmensi, Pretuziani, Vestini, Marrucini, Frentani, Apuli, Dauni, Peucezi, Messapi e Salentini; su queste spiagge fermarono loro stanza i primi invasori delle italiche terre, di cui parli la storia, Greci e Galli; e su di esse sursero le principali città fondate da questi e da quelli. I territori occupati dagli uni e dagli altri ebbero già le denominazioni di Gallia cispadana, Piceno, Iapigia e Magna Grecia; in tempi posteriori furon detti Romagna, Marche, Abruzzi, Molise, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto; ed oggi formano le provincie di Bologna, Ravenna, Forlì, Pesaro, Ancona, Macerata, Ascoli, Teramo, Chieti, Campobasso, Foggia, Bari e Lecce.

La linea ferroviaria che andiamo a percorrere, distaccandosi alla stazione di Bologna da quella dell'alta Italia, procede in direzione generale da nord-ovest a sud-est, lungo la spiaggia dell'Adriatico da Rimini ad Otranto, sul mar Ionio, formando una delle più lunghe linee della rete italiana (845 chilometri). La grande strada nazionale, alla quale la ferrovia corre sempre a fianco, coincide coll'antica Emilia fino a Rimini, e colla Flaminia sino a Fano. Avanzandosi più nel mezzogiorno, trova la Salaria che, sboccando alla foce del Tronto, per Giulianova metteva ad Atri; e poi l'Appia che, raggiungendo la spiaggia adriatica presso Bari, avea termine a Brindisi.

Marco Emilio Lepido, essendo console l'anno 565 di R. (189 avanti l'era volgare) insieme a Caio Flaminio (figlio del censore che avea lastricata la via Flaminia),

compiuto il soggiogamento dei Liguri di qua e di là dall'Appennino, aprì la strada da Piacenza a Rimini, collegandola a questa città colla Flaminia. Secondo il costume romano, fu dal suo nome chiamata Emilia.

A destra scorgiamo subito le ultime pendici dell'Appennino, a' cui piedi giace maestosamente Bologna dominata dalla pendente torre degli Asinelli; a sinistra la pianura che si estende

« Tra il Po e il monte, la marina e il Reno »

e che va gradatamente restringendosi finché cessa affatto al di là di Rimini, alla Cattolica. I monti che fiancheggiano questa pianura sono le ultime falde della catena principale dell'Appennino, e che vanno a perdersi sulla via Emilia. Sembra dapprima che si allontanino e si facciano sempre più piccoli, per tornare fra poco a mostrarsi più vicini e più alti.

I Galli, già padroni della pianura dalle Alpi al Po, scacciati gli Etruschi e gli Umbri, occuparono queste contrade fino all'Esino. Un ramo di essi, i Boi, conquistata

l'etrusca

Felsina

¹ ne cambiarono il nome in *Bononia*; un altro ramo, i Senoni, ultimi invasori, si distesero dal Ronco all'Esino, fondando *Sena-Gallica* (Senigallia) che da essi prese il nome. Tutto il territorio dal Po all'Esino, fra l'Appennino e il mare, fu perciò chiamato *Gallia Cispadana* o *Gallia Togata*, dalle vesti a foggia romana assunte da quei barbari inciviliti. I Romani, sconfitti i Galli, portarono il confine politico d'Italia al Rubicone, presso Rimini. L'imperatore Augusto, divisa l'Italia in undici regioni, comprese nell'ottava regione il tratto da Rimini al Po; ma caduto il romano impero in occidente, questo territorio passò a far parte dell'esarcato di Ravenna, dipendente dagli imperatori d'Oriente, e che durò fino alla conquista fattane dal longobardo re Astolfo nel 752. La denominazione di Romagna rimonta ai tempi in cui i romani pontefici si arrogarono i diritti dell'impero, subentrando agli esarchi bizantini: fu allora detta Romania come territorio soggetto a Roma, che i Longobardi non avevano ancora conquistato, ed in cui erano rimaste in vigore le leggi romane.

¹ Bologna, chiamata Felsina quando era città etrusca, poi conquistata dai Galli Boi.

La prima fermata è a San Lazzaro, sulla destra della Sàvena, fiume che fin dai tempi di Dante segnava, come oggi, il limite del territorio Bolognese. Per la sua valle scende dagli Appennini a Bologna la strada della Filigare: si versa nell'Idice poco al di sotto della via Emilia e della linea ferroviaria. L'Idice è il fiume che passiamo due chilometri dopo San Lazzaro: andava prima a versarsi nel Po di Primaro, ma abbandonato l'antico alveo, mediante un canale che passa per San Martino va a perdersi nelle paludi.

Sulla via Emilia è il villaggio di Mirandola, da non confondersi colla piccola città di Mirandola nel Modenese, celebre nella storia per le guerresche gesta di Papa Giulio II².

Presso alle sponde del torrente Quaderna, poco lungi dall'omonima stazione ferroviaria, sorgeva l'antica città di *Claterna*, nominata più volte da Cicerone nella guerra civile contro Marc'Antonio. Occupata da questi con forte presidio, gli fu tolta a forza dal console Irzio, il quale poco dopo partiva con tutto il suo esercito da questa città per recarsi, insieme ad Ottaviano, a soccorrere Decimo Bruto assediato da Antonio in Modena (anno 711 di R., 43 avanti l'era volgare). Irzio cadde combattendo sotto le mura di Modena, non senza sospetto che venisse ucciso dallo stesso Ottaviano per giungere più facilmente al supremo potere.

Claterna fu distrutta dai Bolognesi verso l'XI secolo, e da essa deriva il nome del torrente e del moderno villaggio di Quaderna.

Più importante dei luoghi che abbiamo oltrepassati è Castel San Pietro³. Da un'iscrizione posta sulla porta del castello, cinto di mura, si rileva che venne eretto dai Bolognesi l'anno 1200, come baluardo alle scorrerie dei nemici. E quasi cent'anni dopo, nel 1298, si combatteva nelle sue vicinanze una fiera pugna⁴ fra i Bolognesi e il marchese Azzo d'Este, che vi rimase sconfitto. Fu in seguito più volte assediato come luogo forte, ed è memorando l'assedio che vi pose nel 1434 Nicolò da Tolentino capitano pontificio, che lo prese e lo saccheggiò passandone i difensori a fil di spada.

² Assedio di Mirandola, avvenuto nel 1510, per opera del Papa Giulio II. Successivamente assediata nel 1551 da papa Giulio III.

³ Su via Emilia, verso Imola. Il nome è da riferire, secondo alcuni, al giorno in cui iniziò la sua costruzione, il 29 giugno 1200, San Pietro. Secondo altri si volle invece intitolare al patrono di Bologna di allora, che era appunto San Pietro.

⁴ Battaglia.

Il 27 aprile 1501, Vitellozzo Vitelli capitano di Cesare Borgia, precedendo l'esercito di questi con una compagnia di cavalli, occupò la terra e la rocca, di cui il castellano per sorpresa gli avea aperte le porte; ma pochi giorni dopo il Borgia lo restituiva ai Bolognesi per l'accordo fatto il 30 aprile col loro signore Giovanni Bentivoglio.

A 700 metri da Castel San Pietro scorre il Sillaro, affluente del Po di Primaro, e dopo dieci chilometri giungiamo ad Imola.

Ad una colonia di veterani speditavi dal dittatore Cornelio Silla deve Imola, se non la sua origine, certo il suo primiero nome, l'ingrandimento e lo splendore. Fu perciò chiamata *Forum Cornelii*, il dittatore la dichiarò colonia romana e la fece ascrivere ad una delle 33 tribù, o come noi diremmo collegi elettorali, nelle quali era divisa la cittadinanza romana con diritto di voto. Divenne ben presto una delle principali città lungo la via Emilia, e da essa mossero con grosso esercito Ottaviano, poi imperatore col nome di Augusto, e il console Irzio, dopo l'espugnazione di Claterna, all'appressarsi della primavera dell'anno 711 di R., per andare a soccorrere Bruto.

Conservava ancora il suo antico nome, allorquando l'anno 538 Giovanni, capitano di Belisario, la tolse per sorpresa ai Goti i quali, ritirandosi, abbandonarono tutta l'Emilia in potere delle armi imperiali. I Longobardi vi eressero un castello per opporlo ai tentativi degli esarchi di Ravenna, cui dettero il nome di *Imolas*, nome che rimase poi alla città.

Nelle fazioni cittadine che seguirono l'età dei comuni cadde sotto il dominio degli Alidosi, i quali nel secolo XII vi fecero costruire la rocca che resta ancora in piedi all'estremità sud-ovest della città.

In una notte dell'anno 1424 Agnolo della Pergola, capitano di Filippo Maria Visconti duca di Milano, entrava per sorpresa in Imola, e faceva prigioniero Luigi, ultimo degli Alidosi, il quale, mandato a Milano, non poté ricuperare la libertà se non a patto di rinchiudersi in un convento. Il Visconti quattordici anni dopo cedette il nuovo dominio a Guido Antonio Manfredi, signore di Faenza; ma questi dovette lasciarne il possesso a Galeazzo Sforza. Dallo Sforza passò, nel 1471, in potere dei Riario, per mezzo del matrimonio di Caterina, figlia naturale di Galeazzo, col conte Girolamo Riario bastardo del papa Sisto IV, il quale ne fece con Forlì un principato a favore del Riario, che passava per suo nipote.

Dal nepotismo di Sisto IV a quello di Alessandro VI non v'ha che un breve passo: il primo ebbe tracciato il cammino al secondo. Nell'ottobre 1499, sotto pretesto che non aveano pagato il censo dovuto, Alessandro VI, di autorità apostolica, promulgava che i vassalli della Chiesa nella Romagna e nella Marca erano decaduti dai loro feudi. Queste terre baronali doveano comporre un principato al suo figlio Cesare Borgia, il quale, gittata la veste cardinalizia e nominato duca di Valence nel Delfinato, seguiva le bandiere di Luigi XIII, che conduceva un nuovo esercito francese in Italia, per la conquista del ducato di Milano e del reame di Napoli. Il Borgia ebbe dal padre suo i tesori della Chiesa, e dal re di Francia 300 lance sotto il comando dello spagnuolo Ivo d'Allegre, con 4,000 Svizzeri e Guasconi capitanati dal bali di Digione. Anch'egli assoldò milizie per suo proprio conto, di guisa che raccolse un esercito di circa ottomila mercenari d'ogni nazione, coi quali diè principio alla conquista della Romagna.

Il 9 novembre, presa licenza dal re di Francia, il duca Valentino partiva da Milano per la via di Piacenza coi cavalli, mentre i fanti, dimandato il passo sul territorio cremonese e ferrarese, discendevano colle artiglierie pel Po ad Argenta.

Caterina Sforza vedova del Riario, non avendo un esercito da opporre a quello del Valentino, provvide alla difesa munendo le rocche, nelle quali mise suoi fidati, determinata ella pure a chiudersi nella cittadella di Forlì e durarvi un lungo assedio, anche se i popoli le mancassero di fede. Avea mandato in Imola Ottaviano Riario suo figlio, giovane di venti anni, per esortare il Consiglio dei Trenta ad unirsi a lei nel difendere la città; ma nel Consiglio prevaleva il partito ghibellino⁵, contrario ai Riari. Malgrado ciò, sperando di tenere la città in soggezione per la ben guernita rocca, la contessa avea fatto murare tutte le porte, eccetto una, e avea ordinato tutte le provvigioni necessarie ad un lungo assedio. Ma non era il Valentino ancor giunto dinanzi ad Imola, che gli si presentarono alcuni cittadini, i quali a nome della parte ghibellina⁶ gli fecero offerta della città. Conchiusa⁷ una capitolazione, il 27 novembre Cesare Borgia faceva il solenne ingresso in Imola, malgrado che la rocca tirasse contro la città e con fuochi ne abbruciasse molte case.

Eravi castellano Dionigi di Naldo, uno dei più riputati capitani di fanti di quel tempo. Riuscite vane le pratiche fatte dal Borgia col Naldi per la cessione della rocca,

⁵ Ghibellino è il sostenitore degli interessi imperiali contro le vedute teocratiche papali nell'Italia del sec. XIII e XIV.

⁶ v. nota 5.

⁷ Conclusa.

il 28 s'incominciò l'assedio. Da prima le artiglierie furono piantate contro il lato esterno, senza grande profitto, per essere in quella parte il muro grossissimo e bene interrato; ma poste il 4 dicembre dalla parte interna, in pochi giorni abbattono un'ala del muro. Il dì 8 il castellano domandò di parlamentare, e perduto un rivellino⁸ convenne col duca che quando dopo tre giorni non fosse stato soccorso, avrebbe ceduta la rocca. Passati i tre giorni senza che venisse il soccorso, la rocca si arrese, salve le robe e le persone.

Il 15 dicembre il Valentino mosse l'esercito contro Forlì. Il 9 marzo dell'anno seguente il papa firmava la bolla colla quale lo investiva del vicariato d'Imola e di Forlì, con titolo di conte.

Tre anni dopo i suoi capitani, ribellatisi contro di lui, lo costringevano a rinchiudersi in questa città; e qui il 25 ottobre 1502 venne Paolo Orsini a trattare col duca. Così fecero gli altri capitani, tornando imprudentemente allo stipendio dell'uomo che aveano tratto all'orlo del precipizio, e che prese di loro quella proditoria vendetta che vedremo a Senigallia.

Alla breve signoria dei Borgia pose fine Giulio II, che riunì lo Stato pontificio.

Il Santerno che le scorre d'appresso, e col quale è ricordata da Dante, si passa ad un chilometro e mezzo dalla stazione: nasce dal colle della Futa e si versa nel Po di Primaro a breve distanza dalle valli di Comacchio.

A cinque chilometri dalla stazione d'Imola e tre prima di quella di Castelbolognese, sopra un ponticello ad un sol arco, varchiamo il torrente Sangonaro, tributario del Santerno, che divide il territorio d'Imola da quello di Castelbolognese. Uno stretto ponte a filo della via Emilia ne congiungeva le alte e scoscese ripe, ed era profondo e grosso di acque quando, il 28 agosto 1434, vi giungeva da Imola Nicolò Piccinino, capitano di Filippo Maria Visconti duca di Milano, per attaccare i pontifici comandati da Nicolò da Tolentino. Di là dal ponte, sopra la strada, stavano accampati i pontifici, di qua si erano fermati i ducali. Il Piccinino, riconosciuto il terreno, che verso meriggio andava

⁸ Nelle antiche fortificazioni, opera addizionale, staccata, che un tempo aveva lo scopo di proteggere la cortina, aumentando la capacità di difesa dell'opera principale e presentando maggiore ostacolo all'attaccante.

scoscendendosi in valli e poggi, per folti sterpi e segrete macchie opportuni alle imboscate, quivi si appostò coi più bravi a sopraccapo del ponte. Nel medesimo tempo mandò alcuni fanti ad appiccare zuffa col nemico al di là del ponte; ma con ordine che, a poco a poco ritraendosi in sembianza di fuga, procurassero di condurlo sotto l'agguato. Corrispose il risultato al divisamento; imperocché i pontifici tosto che intesero essere il ponte assalito, vi si precipitarono in massa per difenderlo. I ducali, fatta breve mostra di resistere, cominciarono a ritirarsi attirando di qua dal ponte i nemici, i quali seguitando la facile vittoria si spingevano ad incalzarli.

Invano il Tolentino grida essere la fuga un inganno, e tenta di fermarli e trattenerli; egli medesimo, ad evitare un male maggiore, fu sforzato a malincuore guidare di qua dal ponte le imprudenti schiere. Ciò veduto il Piccinino, scende a furia dai colli, occupa la testa del ponte, e assalta alle spalle ed ai fianchi le schiere che l'hanno passato; mentre i suoi, che simulavano la fuga, voltano audacemente la fronte. Così quasi senza combattere 3500 cavalli e 1000 fanti rimasero prigionieri: più sventurato di tutti il Tolentino, che mentre tenta fra i pruni di afferrare l'altra sponda, è fatto prigioniero, e quindi in pena di avere abbandonato il duca di Milano nella guerra passata, precipitato dalle aspre balze di val di Taro. Si sparse poi voce, da nessuno creduta, che di per sé a caso vi cadesse.

Conseguenza di questa vittoria fu una nuova pace conchiusa⁹ in Ferrara, il 20 agosto 1435, per la quale la città di Bologna venne ceduta al Visconti.

L'anno 1380 i Bolognesi edificarono un castello sopra un borghetto chiamato Bastia, perché fortificato, e del quale trovasi menzione fin dalla metà del secolo XII. Ampliato nel 1389, fu cinto di mura e fossa nel 1425, e formò la borgata che dai suoi fondatori ebbe il nome di Castel Bolognese.

Le sue principali vicende appartengono all'epoca dei Bentivoglio e di Cesare Borgia.

⁹ v. nota 7.

I Bentivoglio ne andarono al possesso nel 1419 circa, per concessione del papa Martino V, il quale conoscendo che Antonio¹⁰ di quella famiglia disponeva delle sorti di Bologna, a tenerlo amico, spontaneamente lo investiva del possesso di Castel Bolognese. Il legato pontificio di Bologna, divenuto poi geloso dei Bentivoglio, assalì improvvisamente Antonio in questo castello con forte schiera di armati. Gli abitanti si difesero, ma, sopraffatti dal numero, dovettero aprire le porte all'aggressore. Antonio, spogliato del feudo e cacciato in esilio, si dié al mestiere delle armi al servizio dei Fiorentini.

I Bentivoglio tornarono in seguito al possesso del loro castello.

Giovanni Bentivoglio, minacciato da Cesare Borgia, dopo che questi ebbe occupato Castel San Pietro, dovette venire ad accordi con lui, e con una capitolazione firmata il 30 aprile 1501 cedergli Castel Bolognese e le sue giurisdizioni. Il papa¹¹, nel concedere al suo *diletto figlio* l'investitura di questo castello, con Bolla in data 1° giugno 1501, lo proclamò anche in concistoro duca di Romagna.

I cronisti romagnoli e bolognesi decantano la bellezza di questo castello, con rocca ben munita, circondato da mura e da profonde fosse; ma tanta bellezza non gli valse: il duca ordinò che la rocca e le mura fossero atterrate e appianate le fosse.

Il 16 luglio lo spagnuolo don Remiro de Lorqua, luogotenente del duca, venuto a Castel Bolognese, fe' convocare il consiglio e gli partecipò l'ordine ricevuto: i consiglieri gli chiesero tempo per mandare alcun di loro con una supplica al papa e al duca, ma lo spagnuolo mostrò la commissione avuta, dicendo che era inutile l'invio dell'oratore a Roma.

Il 21 giunsero mille guastatori e il bel castello fu distrutto. Il Valentino ne cacciò gli abitanti per sostituirli coi suoi militi, e a Leonardo da Vinci che lo seguiva come architetto ed ingegnere generale, e che gli prestò l'opera sua nella costruzione delle fortezze di Romagna, commise di erigere le nuove fabbriche per l'alloggiamento dei suoi uomini d'arme. Ed affinché dei suoi fondatori non rimanesse più alcuna memoria, ordinò che dal nome di lui fosse chiamato *Villa Cesarina*, e che nessuno più lo ricordasse coll'antico nome, pena la morte.

¹⁰ Si riferisce a Anton Galeazzo Bentivoglio.

¹¹ Alessandro VI, padre di Cesare Borgia.

Morto Alessandro VI e caduto il potere del Valentino, l'11 novembre 1503 il Bentivoglio rioccupava Castel Bolognese: gli esiliati castellani tornarono alle loro case, e il castello riprese l'antico nome.

Ultimo degli affluenti del Po di Primaro, il Senio, scorre a due chilometri da Castel Bolognese. Presso il ponte di questo fiume, sulla via Emilia, il 3 febbraio 1797, l'esercito gallo-cisalpino condotto dai generali Victor, Junot, Rusca e Sgambelli, si scontrò colle truppe papali comandate dal Colli, generale austriaco, che qui si era rafforzato per contrastare il passo ai repubblicani. I papalini, dopo debole resistenza, si dettero alla fuga; e conseguenza di questo fatto d'armi fu l'occupazione delle Romagne e delle Marche, ed il trattato di Tolentino¹², pel quale papa Pio VI fu costretto cedere alla Francia le provincie che questa avea occupate.

Leopardi descrisse comicamente questa fuga, servendosi di paragone nei Paralipomeni della batracomiomachia:

« Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto,
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando avanti, avanti! »

Faenza si stende nella pianura, a sei chilometri dal Senio, sulla sinistra sponda del Lamone. Vuolsi che il latino nome di *Faventia* le derivasse dagli aiuti recati ai Romani contro Annibale durante la seconda guerra punica. Le prime notizie

¹² Il trattato di Tolentino (o Pace di Tolentino) fu un accordo diplomatico sottoscritto fra la Francia e lo Stato pontificio firmato nella cittadina marchigiana di Tolentino il 19 febbraio 1797. Il trattato fu praticamente imposto da Napoleone (all'epoca semplice comandante dell'Armata d'Italia) a papa Pio VI. Il trattato completava (ed aggravava) le clausole del precedente trattato (armistizio di Bologna) fra il Papa e la Francia rivoluzionaria (cessione del versante appenninico-adriatico dello Stato Pontificio alla Francia).

sicure della sua storia non sono però anteriori ai tempi delle fazioni romane tra Silla e il giovane Mario, quando il proconsole Metello Pio, uno dei capitani di Silla, sconfisse presso Faenza il console Carbone, collega di Mario, obbligandolo ad abbandonare l'Italia.

L'impero romano era caduto, e i barbari si disputavano l'Italia. Teodorico, vinto Odoacre all'Isonzo e a Verona (489), occupava Milano consegnatagli dal vescovo Lorenzo e da Tufa, maestro dei militi di Odoacre, che passò a lui. Ed egli inviava il disertore colle genti deditizie¹³ e con ischiere di Goti, contro il tradito Odoacre, perché il finisse. Ma Tufa, al momento di venire alle mani, pentitosi del tradimento, ritorna all'antico signore, e a Faenza gli consegna le schiere gotiche aggiunte da Teodorico alle proprie. Colle quali Odoacre poté riprendere l'offensiva; ma disfatto all'Adda l'11 agosto 490 dovette rinchiudersi in Ravenna.

L'Italia era rimasta ai Goti, e Giustiniano imperatore d'Oriente avea spedito Belisario a riconquistarla.

Totila, proclamato re dai Goti (dicembre 541), dopo il fallito tentativo dei Bizantini su Verona, raccolti cinquemila de' suoi più prodi guerrieri, passato il Po, move sopra Faenza ove si erano ritirati i Greci in numero di circa 10,000, li batte e li disperde, dando principio a quella guerra di riscossa che durò dieci anni, e che nonostante il valore spiegato dai Goti, dovea terminare colla loro totale distruzione.

Nella seconda lega delle città italiane, rinnovata a Milano contro il secondo Federico, entrò anche Faenza, onde nel 1240 si vide cinta di assedio da un esercito di 60,000 imperiali. I cittadini col loro podestà Morosini, veneto, dopo otto mesi di assedio, mancando di vettovaglie, si arresero salve le vite e le sostanze; ma Federico, appena occupata la città, fece demolire le mura e i sobborghi, scacciò i principali cittadini e per tenerla in soggezione vi fece costruire una rocca; poi ne lasciò il governo agli Ordelaffi, signori di Forlì, in premio degli aiuti ricevuti.

Passata sotto la signoria dei Manfredi, di parte ghibellina¹⁴, l'anno 1356 il cardinale Egidio Albornoz, spagnuolo, legato d'Innocenzo VI che pontificava in Avignone¹⁵, condusse l'esercito della Chiesa contro Faenza. Giovanni e Guglielmo Manfredi difesero con valore la loro signoria contro le armi papali; ma dopo una

¹³ Deditizio è un uomo libero ma privo della cittadinanza romana, barbaro sottomesso dimorante nell'impero romano.

¹⁴ v. nota 5.

¹⁵ Epoca della cattività avignonese. Innocenzo VI fu papa della Chiesa cattolica dal 1352 alla morte.

resistenza che durò dal principio di maggio sino alla fine di settembre, dovettero cederla al pontificio legato.

La perfidia dei legati messi a reggere le città riconquistate dall'Albornoz alla Chiesa, avendo stancati i cittadini, l'anno 1376 scoppiò un'aperta rivolta e molte città scossero il giogo pontificio. Il cardinale di Ostia, conte di Romagna, temendo che Faenza volesse seguirne l'esempio, ordinò all'inglese Giovanni Hawkwood (chiamato dagli storici del tempo con voce italiana l'Acuto), condottiero della *Compagnia Santa* al soldo pontificio, di recarsi in questa città. L'Hawkwood entrò in Faenza, col favor della notte, il 29 marzo, e la soldatesca¹⁶, sia per rifarsi dello stipendio che non le veniva pagato, sia per comando ricevuto, saccheggiò la città, ne trucidò o ne cacciò gli abitanti, e commise atrocità indescrivibili. Le donne, le fanciulle, le vergini consacrate a Dio, disonorate: quattromila persone uccise. Narra una cronaca contemporanea che due connestabili¹⁷ inglesi si disputavano il possesso di un'avvenente fanciulla la quale, inginocchiata, pregava i feroci contendenti quando, sopraggiunto l'Hawkwood, per sedare la contesa — mezza per uno — grida, e con un fendente, spara il petto alla vittima.

La misera città rimasta deserta, fu poi dall'inglese condottiero venduta per quarantamila fiorini al marchese di Ferrara, e quindi dallo stesso inglese ritolta al marchese e consegnata ad Astorre Manfredi.

Dopo la tragica fine di Galeotto Manfredi (soggetto di uno dei principali lavori drammatici di Vincenzo Monti¹⁸), assassinato per mano della stessa sua moglie Francesca figlia di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, successe nella signoria di Faenza il giovanetto Astorre III, il quale privò l'iniqua madre della tutela ponendosi sotto la protezione dei Veneziani.

Fu in questo tempo che Cesare Borgia assalì Faenza, non difesa da altri che dai suoi cittadini; perché non solo Giovanni Bentivoglio, avo materno di Astorre, per non irritare le armi del pontefice e del figliuolo, e per ordine avuto dal Re di Francia, si astenne di porgergli aiuto, e i Fiorentini e il duca di Ferrara per le medesime cagioni fecero lo stesso; ma anche i Veneziani, obbligati alla sua difesa, gli intimarono di avere rinunciato alla protezione che aveano di lui.

¹⁶ Termine militare indicante la quantità dei soldati.

¹⁷ Conestabile è originariamente un gran scudiero di corte, poi ufficiale della corona, con alto comando militare o con incombenze civili di grande responsabilità.

¹⁸ Vincenzo Monti (1754 – 1828) è stato un poeta, drammaturgo e scrittore italiano.

Il duca Valentino avea intrapresa questa seconda campagna di Romagna partendo da Roma con un esercito di 10,000 Soldati italiani, francesi e spagnuoli, raccolti parte da lui e parte da Paolo Orsini e Gian Paolo Baglioni, che lo aspettava coi suoi fanti in Perugia; conduceva le artiglierie Vitellozzo Vitelli. Tentato invano di avere Faenza per tradimento, venne ad accamparsi innanzi alle mura della città, il 20 novembre 1500, e piantate le artiglierie dalla parte del borgo, incominciò a battere le mura. Il quinto giorno, aperta la breccia, dette l'assalto, ma respinto valorosamente dai difensori, dovette ritirarsi con gravi perdite, essendo rimasto morto, fra gli altri, Onorio Savelli, uno dei gentiluomini romani della sua guardia. Narrano le cronache faentine che in quell'assalto una donzella, Diamante di Bartolomeo Torelli, prese l'insegna ad un alfiere che piantata l'avea sugli spaldi¹⁹, ricacciandolo giù dalle mura.

Molestato nei dì seguenti con continue sortite dai Faentini, si vide costretto levare il campo, e distribuire le genti alle stanze per le terre vicine, pieno di sommo dolore (dice il Guicciardini) che avendo, oltre le forze francesi, un esercito molto fiorito di capitani e soldati italiani, e avendosi promesso co' suoi concetti smisurati che né mari né monti gli avessero a resistere, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principi della sua milizia da un popolo vissuto in lunga pace, e che in quel tempo non avea altro capo che un fanciullo; giurando in cuor suo che, come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe all'impresa con animo deliberato di riportarne la vittoria o la morte.

Il duca andò a passare le feste del Natale in Cesena, ed ivi rimase aspettando che il giovane Manfredi gli aprisse le porte della città; ma invece ebbe il dolore di udire che una sorpresa tentata dai suoi era mal riuscita. Nella notte del 21 gennaio (1501), avendo segreti accordi con alcuni cittadini, i fanti che erano nei dintorni di Faenza si accostarono al borgo con quantità grande di scale per darvi l'assalto; ma la vigilanza dei difensori lo fece fallire.

Al principio della primavera, essendogli giunti molti fanti dalla Lombardia, tornò con tutto l'esercito. Nell'inverno, per meglio difendere la città, i Faentini aveano costruito un bastione al convento dell'Osservanza, fuori delle mura; a questo prima fu dato l'assalto e il 12 aprile fu preso, e vi furono piantate le artiglierie per battere la rocca. Bisogna leggere la descrizione che dell'assedio fa, nelle sue lettere, un testimone oculare, il canonico Sebastiano di Zaccaria, per

¹⁹ Massa coprente antistante il fosso delle antiche opere fortificate, a protezione dei difensori.

restare ammirati della bella difesa dei Faentini. Durante il verno²⁰ erano usciti qualche volta a raccogliere biade ed armenti, ma la città cominciava a difettare di provvigioni; i ricchi diedero vino e frumento a vil prezzo al popolo, e denari ad Astorre; e quando mancarono i denari da pagare i soldati, preti e frati acconsentirono che fossero tolti dalle chiese i vasi sacri per batterne moneta. Ricominciato l'assedio, anche le donne presero parte alla difesa, o portando sassi sulle torri da gettare sugli assalitori, o riempiendo di terra i graticci che addossavano indefesse²¹ alle mura crollanti; altre più audaci, cinto l'elmetto e impugnata l'asta o la balestra, facevano la scolta²² sulle torri e sulle mura mentre gli uomini dormivano.

Dopo sei giorni, la sera del 18 aprile, fu dato l'assalto che durò quattr'ore, dalle 20 alle 24. I primi a salire furono gli Orsini e Vitellozzo Vitelli col fiore scelto de' soldati italiani, i quali assaltarono con grande ordine e molto valore, spingendosi tanto innanzi che talvolta ebbero la speranza di espugnare la città. Ma non minore era il valore dei difensori, e tale che gli assalitori furono costretti a ritirarsi, lasciando fra i morti Ferdinando Farnese, della guardia del duca, e molti uomini di conto. Come poi la città si arrendesse, e come il Valentino serbasse i patti della resa, uditelo dello stesso Guicciardini.

« E nondimeno i Faentini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare, come alla fine abbandonati da ciascuno potessero contro a tanto esercito sostenersi, e con quanto danno e male condizioni verrebbero o espugnati per forza, o costretti per l'ultima necessità darsi in potestà del vincitore, che (raffreddato tanto ardore e sotterrando la paura) si arrenderono pochi giorni dappoi²³ al Valentino, salvo l'avere e le persone, e pattuita la libertà d'Astorre suo signore, e che li fosse lecito d'andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni. Le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente; ma Astorre, ch'era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l'età e l'innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu (sotto specie rimanesse nella sua corte) ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi

²⁰ Inverno.

²¹ Instancabili.

²² Guardia.

²³ Dopo.

condotto a Roma, saziata prima (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita »²⁴.

La capitolazione di Faenza avvenne il 25 aprile 1501. Astorre e il suo fratello naturale Giovanni Evangelista, condotti in Roma, vennero rinchiusi nel luglio in Castel Sant'Angelo: l'anno appresso, la mattina del 2 giugno, furono trovati nel Tevere annegati con un sasso al collo e legati insieme per le braccia.

Al cadere della potenza del Borgia, i Faentini acclamarono loro signore Francesco Manfredi, ultimo discendente naturale di quella famiglia (in mancanza di legittimi), che prese nome di Astorre IV per la cara memoria del trucidato signore; ma privo di senno e di vigore se ne fece spogliare dai Veneziani, i quali padroni già di Ravenna, ed aspirando al dominio di tutta la Romagna, assediaron Faenza nel novembre 1503, e in pochi giorni la ridussero in loro potere.

Per togliere a Venezia le città che avea conquistate in Romagna, Giulio II promosse la famosa lega di Cambray²⁵ a danno di quella repubblica. Sconfitti i Veneziani alla Ghiaradadda, il 14 maggio 1509, la città di Faenza, nella quale non erano che poche soldatesche²⁶ venete, convenne di arrendersi all'esercito pontificio, se fra quindici giorni non fosse soccorsa. La qual convenzione poi che ebbe il suo effetto, essendo usciti di Faenza 500 fanti de' veneziani sotto la fede del legato, furono svaligiati per ordine del duca di Urbino capitano generale dell'esercito pontificio.

Il fiume Lamone, l'antico Anemo, che bagna le mura della città dalla parte di levante, la separa dal borgo che sorge lungo la via Emilia. Nasce questo fiume presso al colle di Marradi, e va a scaricarsi nel mare poco lungi dallo sbocco del Po di Primaro, dopo un corso di circa 95 chilometri. La ferrovia lo attraversa a mezzo chilometro dalla stazione.

²⁴ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Firenze 1561, lib. V, cap. II. [1881]

²⁵ 1508 - 1510.

²⁶ v. nota 14.

Da Faenza a Forlì gli appennini si avvicinano più alla ferrovia, sicché ne appaiono non molto lontane le vette. Due chilometri prima della stazione di Forlì attraversiamo il Montone, l'antico *Bedese*, che bagnava Ravenna prima che ne fosse deviato il corso, l'anno 1737, per liberare la città dalle inondazioni. Scaturisce da monte Verso, nell'alpe di San Benedetto, riceve il Rabbi prima di bagnare le mura di Forlì, ed unito al Ronco presso Ravenna, dopo un corso di circa 84 chilometri, si versa in mare per una foce artificiale detta del Fiume Nuovo. Il suo corso è con geografica precisione così descritto da Dante nel Canto XVI dell'*Inferno*:

« Come quel fiume ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avanti
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così etc. ».

A' tempi delle compagnie di ventura, questo fiume oppose un valido ostacolo alla *Gran Compagnia* formata dal duca Guarnieri di Uerslingen nelle terre toscane con venturieri di ogni paese, l'anno 1342, e che varcato l'appennino dirigevansi verso Bologna, con non altro scopo che quello di far bottino. Non computati i fanti e la bordaglia²⁷, erano nella gran compagnia ben tremila barbuti²⁸; gran numero (dice il Ricotti²⁹) se si pensa che appartenevano ad una masnada³⁰ di Ventura, piccolo se si considera che si avviavano a guerreggiare tutta Italia³¹. L' Uerslingen

²⁷ Marmaglia.

²⁸ Termine militare indicante soldato munito di celata aperta, fornita di visiera o semplice nasale.

²⁹ Ricotti Ercole (1816 – 1883), studioso, storico, militare e politico. Partecipò alla prima guerra d'Indipendenza. Nel 1862 fu nominato Rettore dell'Università di Torino, membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e Senatore.

³⁰ Schiera, gruppo.

³¹ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1844 – 45, parte II, cap. II, § 4. [1881]

nella sfrenatezza della sua ferocia portava inciso sulla corazza in lettere d'argento: « Duca Guarnieri, signore della gran compagnia, nimico di Dio e di misericordia ».

Presaghi di questa mossa, i signori di Ferrara, di Bologna e di Ravenna, e i comuni d'Imola e di Faenza si erano stretti in alleanza per istornar da loro un tanto flagello. A questo fine tutta la milizia di Bologna era stata convocata alle armi, e si erano messi insieme 2700 cavalli stipendiari; e la sponda sinistra del Lamone fino a Faenza, per otto miglia, era stata guernita di roste³², palicciuoli conficcati nel suolo colla punta aguzza in su, per impedire l'adito³³ alla cavalleria.

Ributtata da questi ostacoli, nel mese di novembre, la gran compagnia si ristette. Invano Ettore da Panigo, uno dei capi maggiori, per la via del mare passò in Lombardia, con disegno di sorprendere i nemici alle spalle, e aprirsi in ogni modo la strada per insignorirsi³⁴ di Bologna; quelle medesime roste che impedirono al duca Guarnieri d'inoltrarsi dalla Romagna in Lombardia, impedirono al Panigo di passare dalla Lombardia in Romagna.

Erano omai due mesi che la gran compagnia stava accampata sul Lamone a fronte degli alleati, sempre aspettando una propizia occasione per guadare il fiume; mantenendosi intanto colle prede e colle taglie³⁵ o avute di queto³⁶, o levate a forza dalle squadre qua e là. Finalmente Taddeo Pepoli signore di Bologna, stanco di una guerra che senza lasciargli speranza di vittoria gl'inferiva tutti i danni di una sconfitta, per interposizione del Malatesta di Rimini, accordava co' capi della compagnia, che passassero in pace sul suo dominio, avessero vettovaglie e soldo durante il tragitto; ma acciocché niun³⁷ di loro si sbandasse per istrada a far bottino o guasto, si marcassero con marchio apposito tutti i cavalli della compagnia.

Ciò stipulato, il 26 gennaio 1343 la gran compagnia varcò il Lamone, e costeggiando fil filo la costa che da Ponte Maggiore per Malavolta si stendeva fin sotto le mura di Bologna, entrò nel Modenese, ove il passaggio de' venturieri fu come di bufèra distruggitrice.

È pur memorabile questo fiume per la battaglia combattuta presso le sue rive, vicino'a Ravenna, l'11 aprile 1512, fra gli eserciti collegati di papa Giulio II e di

³² Inferriate semicirculari o semiellittiche a forma di raggiera.

³³ Accesso, entrata.

³⁴ Diventare Signore di un territorio, impadronirsi.

³⁵ Multe imposte per il riscatto di persone, famiglie, città.

³⁶ Su pagamento.

³⁷ Nessuno.

Ferdinando d'Aragona re di Spagna, contro le truppe di Lodovico XII re di Francia e di Alfonso duca di Ferrara, nella quale morì il prode condottiero francese Gastone de Foix; ma gl'ispano-pontifici ebbero la peggio.

È popolar tradizione che Forlì venisse fondata, arnese di difesa sul Montone contro il nemico invasore, da quel Marco Livio Salinatore, il quale, console nel 544 di R. (210 av. l' e. v.) con Caio Claudio Nerone, sconfisse Asdrubale al Metauro; e che da lui ricevesse il nome di *Forum Livii*, di cui il moderno non è che una corruzione.

Era governata dal conte Guido da Montefeltro, dichiarato nel 1275 general capitano di tutti i ghibellini che esuli da Bologna e da altre parti si erano ricoverati in Forlì, quando caduta l'Italia sotto la potenza di Carlo d'Angiò, e salito al pontificato, per gl'intrighi di Carlo, Martino IV, francese, questi nominò conte di Romagna Giovanni D'Epè, o De Appia, capitano dell'Angioino.

Alla notizia de' famosi Vespri Siciliani, anche le città dello Stato ecclesiastico, oppresse dal giogo papale e dal dispotismo francese, si sollevavano. Il De Appia muove da Faenza con grosso esercito di fanti e cavalli francesi, cui si erano aggiunti alcuni nobili italiani di parte guelfa, e viene ad accamparsi dinanzi alla porta di Forlì, detta porta Rotta, occupandone il sobborgo la notte del 30 aprile 1382. La mattina seguente, 1° maggio, i Forlivesi, abilmente diretti dal loro signore, uscirono ad affrontare il nemico. Al primo scontro ambo le parti furono vincitrici e vinte; imperocché i cavalieri forlivesi, rotti dai Francesi, rientrarono disordinatamente nella città, inseguiti dai nemici, mentre i fanti francesi si davano a precipitosa fuga dalla parte opposta. Lunga fu la pugna³⁸ tra i rimanenti fanti forlivesi e cavalieri francesi, che col De Appia resistettero valorosamente; finché, caduti tutti i Francesi col loro duce, i Forlivesi restarono padroni del campo nemico.

Altri raccontano in modo differente il combattimento; alcuno dice che il De Appia si salvasse con pochi de' suoi cavalieri fuggendo a Faenza; ma tutti i cronisti sono concordi nel dire che i Francesi furono tutti uccisi, facendo ascendere chi a ottomila chi a diecimila il numero dei morti. Oltre duemila furono i Forlivesi rimasti uccisi.

Nel supplemento agli *Annali forlivesi*, estratto dalle cronache di Pompeo De Matteis, si dice che fra i morti fu ritrovato il corpo del De Appia, e che duemila

³⁸ v. nota 4.

nobili furono sepolti in un oratorio sulla piazza di Forlì, ove venne eretta una croce con iscrizione in marmo, a memoria del combattimento e della vittoria.

Dante³⁹ parlando di Forlì dice:

« La terra che fe' già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova ».

cioè sotto la signoria degli Ordelaffi, di parte ghibellina⁴⁰, il cui stemma era un leoncello verde.

Francesco Ordelaffi, uno dei più valenti capitani de' suoi tempi, difese coraggiosamente la sua signoria contro i tentativi fatti dai papi per ispolgliarnelo, prima colle armi del legato Bertrando di Pouget, nipote o figlio del papa Giovanni XXII (1332), poi del cardinale Albornoz legato d'Innocenzo VI⁴¹, che venne con grosso esercito ad assediare Forlì. L'Ordelaffi sfidò, coll'eroina Marzia sua moglie, le armi del legato, e si rise della crociata che questi avea bandita per tutta Italia contro di lui; ma dopo una ostinata resistenza, dal principio di giugno sino agli ultimi dell'anno 1357, dovette, al pari degli altri signori della Romagna, sottomettersi all'energico legato.

In seguito avendo Gregorio XI inviato da Avignone legato in Romagna il cardinale Roberto di Cebennes, i Forlivesi irritati dal tirannico governo di quello straniero, ai 20 dicembre 1375 si ribellarono al legato, e chiamato da Chioggia Sinibaldo, figlio di Francesco Ordelaffi, lo reintegrarono nell'avita⁴² signoria.

Un secolo dopo, nate dissenzioni tra i successori di Pino Ordelaffi, fu eletto arbitro per sedarle Girolamo Riario, figlio del papa Sisto IV, signore già di Imola. La conclusione del voto fu che il papa, il quale bramava formare un principato al suo figlio, investì il Riario anche di Forlì, il 4 settembre 1480, e ne spogliò gli Ordelaffi dopo quasi due secoli di dominio.

Il conte Girolamo, il quale dopo la morte del papa avea saputo mantenersi padrone di Forlì e di Imola, cadeva ucciso il 14 aprile 1488, sotto i pugnali di

³⁹ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Foligno 1472, Inferno, Canto XXVII. [1881]

⁴⁰ v. nota 5.

⁴¹ Epoca della cattività avignonese. Innocenzo VI fu papa della Chiesa cattolica dal 1352 alla morte.

⁴² Degli avi.

congiurati⁴³ che, denudatone il cadavere, lo gittavano dalle finestre del palazzo sulla sottoposta via: allora i Forlivesi insorgevano e davano il saccheggio al castello. Fu creduto che Innocenzo VIII avesse avuto parte nella congiura, per fare suo figlio Franceschetto Cibo signore di Forlì; per lo meno gli assassini rivelarono che del fatto egli era stato consapevole. Quel che è vero si è che la insorta città reclamò la protezione della Chiesa, e i suoi messaggi furono benevolmente accolti in Vaticano; ma il forte animo della moglie⁴⁴ dell'ucciso seppe eludere le speranze della curia romana.

Incarcerata co' suoi figliuoli, e minacciata di morte se non avesse obbligato il castellano a consegnare la rocca, Caterina Sforza promise di farlo. Entrò nel castello, ma fe' tosto alzare i ponti levatoi e al popolo disse: che mettesse a morte, se voleva, i fanciulli prigionieri; uno de' suoi figli vivere ancora in Imola, un altro portarne essa in grembo. La eroina difese la rocca con disperato valore: il governatore pontificio di Cesena entrò in Forlì; ma Giovanni Bentivoglio e Gian Galeazzo Visconti mandarono subito soldatesche⁴⁵ in soccorso della contessa. Le milizie pontificie furono fatte prigioniere; gli uccisori del Riario messi a morte, e ai 28 aprile si proclamò signore di Forlì il figlio dell'ucciso Girolamo per nome Ottaviano, sotto la tutela di Caterina sua madre.

Da questa eroica donna, maritatasi in seconde nozze⁴⁶ con Giovanni De Medici⁴⁷, nacque il 6 aprile 1498 in Forlì quel Giovanni detto *dalle bande nere*, che nella prima metà del secolo XVI rese nelle gesta militari tanto glorioso il nome italiano.

Cesare Borgia, dopo espugnata la rocca d'Imola, entrò senza resistenza nella città di Forlì, il 19 dicembre 1499, preceduto dall'esercito in ordinanza. I soldati nella piazza atterrarono il monumento della vittoria del 1282, detto la Crocetta, pretendendo così di vendicare un'antica offesa al nome francese.

Caterina Sforza, mandati i figli e le cose più preziose a Firenze, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca, quella stessa nella quale con virile energia aveva saputo resistere dopo che le era stato trucidato il consorte. Entrata

⁴³ I congiurati sono gli Orsi, una nobile famiglia forlivese.

⁴⁴ Caterina Sforza.

⁴⁵ v. nota 14.

⁴⁶ Non sono seconde nozze, ma terze. Le seconde le aveva contratte con Giacomo Feo, fratello del castellano che le era rimasto fedele nei giorni seguenti l'assassinio del marito. Giacomo viene ucciso da una congiura e Caterina si vendica brutalmente di ogni congiurato mettendone a morte le intere famiglie.

⁴⁷ Giovanni de' Medici detto *il Popolano*.

nella cittadella, ben provvista d'uomini e d'artiglierie, ed essendo (dice il Guicciardini) d'animo virile e feroce, procurava con molta sua gloria la difesa di questa. Il Valentino, tentato che ebbe invano di disporla ad arrendersi, il 28 dicembre cominciò a battere con numero grande d'artiglierie la muraglia della rocca, e gittatane in terra gran parte, il giorno 12 gennaio dette l'assalto, che durò fino a sera. Perduta la rocca, i difensori cercarono di ritirarsi nella cittadella; ma fatto per timore tumulto e confusione nell'entrare, furono sopraggiunti dai soldati del Valentino, i quali entrati alla mescolata col medesimo impeto, la presero ed uccisero tutti i difensori, eccetto alcuni pochi dei primi che con Caterina si erano ritirati in una torre, dove insieme con lei restarono prigionieri⁴⁸.

Il Valentino mandò l'eroica donna a Roma, e la tenne custodita in Castel Sant'Angelo, finché per intercessione dello spagnuolo Ivo d'Allegra, dopo dieciotto mesi di prigionia, riacquistò la libertà, ma non la signoria.

La rocca Ravaldina, celebre per l'eroica resistenza di Caterina Sforza, s'erge nella parte occidentale della città, e serve oggi ad uso di carcere. Nella cortina che fu battuta dal Valentino e per la cui breccia penetrarono i suoi, scorgesi ancora l'arma del duca ed una iscrizione che ne ricorda il tristissimo nome.

Tra Forlì e Forlimpopoli, quasi ad uguale distanza, attraversa la via Emilia e la ferrovia l'antico fiume *Uti* o *Vitis*, che segnava il confine fra i Galli Boi e i Senoni. Nasce dall'Appennino della Penna ed ha alla sua origine il nome di Bidente; a monte di Meldola riceve il Voltra e conserva l'antico nome di Viti; in vicinanza di Forlì prende quello di Ronco dalle selve, poi ridotte a coltura, che lo costeggiavano; sotto Ravenna si unisce al Montone col quale si scarica nell'Adriatico dopo un corso di quasi 80 chilometri. Il ponte che lo cavalca sulla via Emilia ricorda le vittorie dei Forlivesi contro Malatesta.

Di Forlimpopoli, l'antico *Forum Popilii*, nessuna notizia si ha fino all'invasione dei Longobardi. Allora questa città, ancor soggetta all'impero, divenne famosa per la sanguinosa strage che fece dei suoi abitanti il re Grimoaldo, l'anno 667,

⁴⁸ Il Machiavelli nel libro *Dell'arte della guerra*, 1521, dice che la fortezza fu perduta per avere troppi ridotti «non signori dei ponti suoi». [1881]

per l'ostile contegno tenuto verso di lui durante la spedizione di Benevento, assalita dall'imperatore Costante l'anno 663.

Ecco come la narra il loro storico Paolo Warnefrido, diacono della chiesa di Aquilea, conosciuto col nome di Paolo diacono, che scriveva circa un secolo dopo, sotto Carlomagno

« Gli abitanti di Forum Popilii, città dell'Esarcato⁴⁹, avendo fatti atti ostili contro di lui quando si recava a Benevento, e maltrattati più volte i suoi messi che andavano e tornavano da quel ducato, distrusse in questo modo la loro città. In tempo di quaresima, entrato nella Tuscia pel passo della Cisa, alla insaputa degli imperiali, piombò all'improvviso sulla città il giorno del sabato santo, nell'ora in cui si amministrava il battesimo, e fu tanta la strage, che gli stessi diaconi i quali battezzavano i pargoletti, vennero a piè del sacro fonte trucidati; e demolì in modo la città, che fino al giorno d'oggi restano in essa pochissimi abitanti »⁵⁰.

Il teatro di Forlì è noto per l'audace impresa del bandito Stefano Pelloni, detto il Passatore, il quale nell'aprile 1851 sorprende di notte la città, imponendo agli abitanti, rinchiusi nel teatro, una taglia di 50.000 scudi. Questo fatto ispirava la vena poetica di Arnaldo Fusinato per fare allusione al prestito forzoso imposto contemporaneamente dall'Austria al Lombardo-Veneto.

Ma già le colline si accostano tanto alla ferrovia che l'obbligano ad una curva; ed all'estremità più sporgente d'una di esse, alle falde del colle Garampi, scorgiamo le case di Cesena

« ...a cui il Savio bagna il fianco ».

Questo fiume, chiamato dai latini *Sapis*, e che si passa un chilometro prima della stazione, ha la sua origine dall'alpe della Luna d'appresso alle sorgenti del Tevere; prima di Cesena riceve il Borello, e quindi si versa nell'Adriatico pochi chilometri a nord di Cervia.

⁴⁹ Provincia d'Italia soggetta al dominio di Bisanzio.

⁵⁰ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VIII sec., lib. V, c. 27. [1881]

Il latino nome di *Caesena* si crede derivato dagli avanzi di una vasta selva tagliata; anzi si pretende che qui fosse la selva Litana nella quale i Galli-Boi schiacciarono le legioni romane condotte dal console Lucio Postumio, che vi perì, rovesciando su di esse gli alberi prima tagliati (a. 537 di R., 217 av. l'e. v.).

Vitige, ritirandosi da Roma per correre in aiuto di Ravenna minacciata dai Bizantini, l'anno 538, spedì 500 Goti a Cesena, i quali difesero la città da un assalto di Giovanni capitano di Belisario; e questi non potè entrarvi se non dopo essersi impadronito di Ravenna.

Dopo varie vicende e lotte conseguì la sua libertà reggendosi a comune, ed a' tempi di Dante conservava ancora in parte sue libertà municipali; onde il sommo poeta, parlando di questa città, dice (Inferno C. XXVII):

« E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco ».

Mentre i papi risiedevano in Avignone, Cesena fu assoggettata alla Chiesa dal legato pontificio cardinale De Pouget; ma nell'anno 1333 stanchi i Cesenati delle vessazioni degli ufficiali del legato, si sollevarono, scacciarono le autorità pontificie dalla città, ed acclamarono loro signore Francesco Ordelauffi il quale da Forlì corse subito con soldatesche⁵¹ in Cesena.

Ed ecco poco dopo un altro legato più energico, l'Albornoz. Esasperato contro l'Ordelauffi che non avea voluto cedere alle sue intimazioni, raccolti 12.000 armati, mosse da Ancona pieno di rabbia contro Cesena, che reggevasi per Marzia Ubaldini moglie di Francesco Ordelauffi, e la strinse d'assedio. L'esercito papale cominciò l'assedio di Cesena in sul finire d'aprile del 1356: i difensori erano quattrocento tra fanti e cavalieri. Per segreto accordo coi capi di parte guelfa che erano in Cesena, riuscì al legato di aver presto in suo potere la città, e Marzia ebbe a grande ventura di rifugiarsi con poca sua gente, con due nipoti e due figli, entro la rocca, nella quale oppose una eroica resistenza. Ridotti i prodi difensori a

⁵¹ v. nota 14.

picciol⁵² numero, ruinate⁵³ le mura e le torri, mancando le vettovaglie, e non potendo più resistere all'impeto e al numero de' nemici, l'eroica donna propose al legato che cederebbe la rocca purché si lasciassero andar libere e franche le sue genti con ciò che portar volessero seco loro di masserizie; essa coi figli e nipoti si costituirebbe prigioniera di guerra. Piacquero all'Albornoz i patti, parendogli di avere con quel pegno un sicuro modo a signoreggiare sull'animo di Francesco; e nel dì 21 giugno 1357 ebbero fine i penosi travagli di quell'assedio, durati per più di un anno. L'esercito pontificio si diresse allora contro Forlì, ove Francesco Ordelaffi si difese sino alla fine dell'anno.

Marzia condotta in Ancona vi rimase prigioniera finché, dopo due anni, venne conchiusa⁵⁴ la pace.

Ma più grave sciagura incorse vent'anni dopo a questa città, quando il pontefice Gregorio XI, volendo riconquistare la Romagna che si era ribellata alla Chiesa, assoldò una compagnia di venturieri brettoni⁵⁵ e guaschi⁵⁶, condotta dal cardinale Roberto di Ginevra, brutto non meno di animo che di corpo, che fu poi nel seguente anno eletto in Fondi antipapa col nome di Clemente VII. Intanto papa Gregorio, tornando da Avignone, faceva il suo solenne ingresso in Roma il 17 gennaio 1377. Cesena si era conservata fedele alla Chiesa, onde il cardinale, nominato legato pontificio, avea fissata in questa città la sua residenza, conducendovi a svernare la sua feroce compagnia nella rocca della Murata, dove poc'anzi Marzia Ubaldini avea fatta l'eroica resistenza ad un altro legato pontificio.

Era la compagnia forte di seimila cavalli e quattromila fanti, del più crudele e bestial seme di Francia. Insofferenti di ogni disciplina, trattavano Cesena come una città presa d'assalto: entravano a forza nelle case dei cittadini per rapire loro le robe, le mogli, le figliuole; ai danni aggiungendo gli oltraggi. Né alle grida dei cittadini indegnamente straziati, si degnava il legato aprire l'orecchio. Stanca infine la pazienza dei Cesenati, insorgono a disperata rivolta il 1º febbraio 1377, assalgono i Brettoni, e di contrada in contrada incalzandoli, ne uccidono trecento e costringono gli altri a rinchiudersi nella rocca col cardinale.

⁵² Piccolo.

⁵³ Rovinate: demolite, crollate.

⁵⁴ v. nota 7.

⁵⁵ Bretoni.

⁵⁶ Abitanti della Guascogna: guasconi, della regione dei Baschi.

Stavano poco lungi dalla città acuartierate le bande inglesi dell'Hawkwood, che l'anno avanti aveano distrutta Faenza. Il cardinale le fece entrare segretamente nella rocca per la porta soccorso; poi come fu notte lo mandò a chiamare, e — Va, gli disse, scendi sulla città e fanne giustizia. — Il condottiero, celandosi da parte iniqua del comando, — Messere, rispose, quando a voi piaccia v'andrò e farò sì che i cittadini depongano le armi e si sottomettono ai vostri comandi. — No, esclama il cardinale, sangue io voglio, sangue giustizia. — L'Inglese, pentito forse della strage di Faenza, rivolgendosegli ancora a guisa di preghiera — Pensate al fine — soggiunse; e il cardinale — Vanne, io ti comando così. — ⁵⁷.

A notte fitta, Inglesi e Francesi, come stuolo di tigri, piombano sull'addormentata città.

« Rifugge l'animo (dice il Ricotti⁵⁸) dallo immaginare l'orribile spettacolo, dove quanto può rabbia di nemico, anzi ira di belva, anzi furore di spirito infernale si dimostrò. Felice chi trovò nel sonno la morte, prima di mirarsi i pargoli sfracellati alle pareti, o appesi agli uncini, e le spose e le figliuole disonorate e scannate sotto i propri occhi! Risuonava nel cupo orrore della notte la terra di disperate grida e di ultimi aneliti: poi le vie corsero di sangue, e le mura biancheggiarono di sparse cervella, e da ogni parte si dilatò l'incendio delle spogliate magioni. Non per ciò si ristanno⁵⁹ i persecutori; ma, incuorati dal legato, che — sangue, sangue, affatto, affatto — va loro gridando tuttavia, di casa in casa trascorrono, ed è chi giunge a ricercare con empio ferro nel ventre materno la non formata prole, e gittare al fuoco le palpitanti viscere.

« In breve, altro scampo non rimase a' fuggiaschi che la porta di Cervia. Verso colà dunque trafelante, fuori di sé, affollasi il popolo, già incalzato, già sopraggiunto alle spalle delle fulminee spade de' Brettoni. Ma la porta stava chiusa e sprangata, e mentreché la premura medesima impedisce d'aprirla, l'attendere arreca morte. Pur, come Dio volle, cedette essa all'immane sforzo della moltitudine disperata, e questa, come onda per rotto d'argine, traboccossi all'aperto. Ma che vale a' miseri, se fuora⁶⁰ delle mura intorno intorno stanno altri Brettoni co' ferri levati, i quali respingono la prima onda del popolo sulla

⁵⁷ Cronica sanese, riportata dal MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1723 – 1738, tomo XV, pag. 252. [1881]

⁵⁸ v. nota 29.

⁵⁹ Trattengono.

⁶⁰ Fuori.

seguente, e tutte insieme le rinserrano incontro alle spade di chi le insegue alle spalle? Narrano le storie dolente caso di una povera madre. Costei, essendosi calata dalle mura per mezzo di certe funi, si accinse con un pargolo al seno a passare il fosso cupo e sanguinoso. Quivi l'innocente creatura affogò: sulla opposta sponda giaceva l'esanime spoglia del marito. La misera, orbata così in un istante di sposo e di prole, adagiò il bimbo nelle braccia paterne; poi come dissennata scagliossi in mezzo ai nemici »⁶¹.

Tre di e tre notti durò la strage, né verun cittadino sarebbe stato risparmiato, se l'Hawkwood, il crudele distruttore di Faenza, mosso a pietà, non avesse mandato in sicuro mille donne, e lasciato libero ad alquanti il varco alla fuga. Infine la città intiera fu data alle fiamme.

Cinquemila cadaveri coprirono le vie di Cesena, senza gli arsi, gli annegati e i morti nelle campagne; sicché l'anno appresso, nel rifabbricare la città se ne trovarono piene le cave da grano, e piene sino all'orlo due immense cisterne, delle quali una era nella chiesa di San Gelone, l'altra nella badia di San Lorenzo.

I pochi cittadini scampati, spogli di tutto e quasi dissennati dal dolore dei cari perduti, trascinaronsi mendicando per le terre della Romagna; dove, chiuse le botteghe, si ordinarono di pubblico mandato solenni esequie agli estinti.

Un grido d'indignazione risuonò per tutta Italia contro la Chiesa, la quale avea così consacrato il ritorno del pontefice in Roma col sangue di Faenza e di Cesena.

La distrutta città fu da Urbano VI, succeduto a Gregorio XI, concessa in investitura come vicariato a Galeotto Malatesta ed ai suoi discendenti, che la riedificarono, ripararono le passate sciagure, e la conservarono quasi un secolo, finché estinta questa famiglia, Paolo II la riunì ai pontifici domini.

L'anno 1815 all'avanzarsi del re di Napoli Gioacchino Murat, era Cesena occupata da 2500 Austriaci. L'avanguardia napoletana, comandata dal generale Carrascosa, investì la città per le porte di Rimini e del Fiume; ma dopo breve combattimento fu abbandonata dai difensori che, per la porta di Cervia, si ritirarono a Forlì e quindi a Bologna.

Sollevatasi nel 1831 con le altre città di Romagna, e sconfitti sotto le sue mura i liberali dai mercenari pontifici condotti dall'austriaco Marchal (20 gennaio 1832),

⁶¹ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1844 – 45, parte II, cap. V, § 7. [1881]

la città fu abbandonata al saccheggio ed alle stragi della soldatesca⁶². E questa fu l'ultima sua sventura.

Le collinette che da mezzogiorno fanno cerchio alla città, erano nei secoli andati coperte di fortificazioni secondo la necessità dei tempi. Di tante opere non rimangono che gli avanzi di due rocche, una chiamata la nuova, e l'altra la vecchia. La prima, che serve oggi per luogo di detenzione, venne, se non eretta dai fondamenti, ampliata di molto da Galeotto Malatesta, e si mantenne in ottimo stato fino al 1797.

In quell'anno, colla vana pretesa di adattarla all'uso delle artiglierie, ne furono distrutti i merli, le feritoie ed altre opere dell'antica architettura militare. Il generale Lahoz volle anch'egli aggiungerci qualche opera moderna e tenerla; ma in breve egli incontrò sotto Ancona la sorte che vedremo.

L'imperatore Federico II fece erigere la rocca ora detta vecchia, nel breve tempo che restò padrone della città. Il luogo divenne poi un convento di frati del quale nulla rimane, e poco dell'antica fortezza. Fu in questa che Marzia Ubaldini si difese contro l'Albornoz.

Da Cesena a Rimini tre fiumicelli attraversano la via Emilia: il primo a tre chilometri da Cesena, detto il Pisciatello; il secondo a Savignano, chiamato il Fiumicino; ed il terzo il Luso, prima di Sant'Arcangelo. Tutti e tre si contendono l'onore dell'antico Rubicone, che segnava il confine tra la repubblica romana e la Gallia Cisalpina, e rimasto famoso nella storia pel passaggio di Cesare, quando varcando i limiti della sua provincia marciò in armi contro Roma, per rovesciare la repubblica ed impadronirsi del supremo potere.

Cesare si avanzò da Ravenna con una legione, la XIII, sino al Rubicone, che nessun capitano potea varcare in armi senza il consenso del Senato. Dopo qualche ora di angosciosa titubanza lo passò esclamando: *alea iacta est* (il dado è tratto).

Il poeta latino Marco Anneo Lucano, che cantò, le guerre tra Cesare e Pompeo, descrive così questo fiume:

« Quando ferve più l'aria al raggio estivo
Da scarso fonte cade, e con poca onda
Tien suo camino il Rubicon, che nome

⁶² v. nota 16.

Ha dal color del sasso rubicondo.
Per le aperte vallee va come serpe,
E quindi segna i suoi confini al Gallo,
Quindi li segna all'italo colono.
Ora il verno⁶³ crescevanlo e la luna
Che per la terza notte dal pien corno
Riversava la pioggia tenebrosa,
E più il crescea la neve che per vento
Cadendo si sciogliea da la montagna »⁶⁴.

Le acque del Rubicone, le quali in antico scorrevano nell'attuale Fiumicino, si versano oggi, sotto il nome di torrente Urgone o Rugone, nel Pisciatello; cosicché è il Fiumicino che Cesare ha varcato, ma le acque del Pisciatello sono quelle dello storico fiume. Così è stata risolta la questione dal professore Luigi Tonini di Rimini, membro della deputazione di storia dell'Emilia.

Dopo il Pisciatello il treno fa una breve fermata a Gambettola, che sta quasi due chilometri a sinistra della via Emilia, ed appena passato il Fiumicino scorgiamo a destra Savignano, il cui nome ricorda una villa della romana famiglia Sabinia (*Sabinianum*).

La postura di questa borgata le fece più volte sentire le gravi calamità della guerra, specialmente nel 1358 quando fu assalita dalla compagnia di ventura di Corrado Virtinguer da Landau, detto il conte Lando, che devastò in quei tempi le Romagne, e mise a ruba ed a taglio tutto il territorio savignanese, sebbene non bastasse all'espugnazione del castello. Poi nel 1415 ebbe a patire orribile sacco da Braccio da Montone, capitano della Chiesa, che combatteva contro Carlo Malatesta⁶⁵, il quale allora avea la signoria di questa terra. Non minore sventura la colse nel 1424, quando Agnolo della Pergola, capitano del duca di Milano, dopo aver disfatto a Zagonara l'esercito fiorentino collegato col Malatesta, si gittò

⁶³ v. nota 18.

⁶⁴ LUCANO, *Pharsalia*, 65 d.C. ca., Lib. I, traduzione di Francesco Cassi, ed. del 1826. [1881]

⁶⁵ Si riferisce a Carlo I Malatesta.

contro Rimini, ed ebbe a forza la terra di Savignano. E poco mancò che peggio ancor non soffrisse nel 1521, quando, morto Leone X, Francesco Maria Della Rovere moveva con armi a recuperare il ducato di Urbino usurpatogli da Lorenzo De Medici. Perocché non sì tosto fu data voce ch'ei s'appressava, che tutte le città di Romagna furon concordi a vietargli il passo, sebbene in fatto niuno⁶⁶ avesse animo ad opporglisi. I soli Savignanesi gli tenner fronte, per la qual cosa Malatesta Baglioni, che comandava l'avanguardia, fe' porre le scale alle mura, ma fu ostinatamente ributtato. E mentre ei volea appostare le artiglierie, sopraggiunto il duca, colle persuasioni e colle proteste ottenne più che coll'armi; e i Savignanesi contenti che i loro campi né il paese ricevessero danno, gli diedero libero passo, ond'egli in quello stesso giorno portò in quel di Rimini gli accampamenti.

Rimane un bel monumento di antichità nel marmoreo ponte a tre archi sulla via Emilia, fuori dalla porta che mette a Cesena, costruito nel VII consolato di Augusto, benché non manchi chi lo creda opera di Teodorico. Sotto questo ponte correvano le acque del Rubicone, ed oggi vi scorrono quelle del Fiumicino. Ebbe non lieve danno nel 1361 quando vi fu messo fuoco dagli Ungari, che erano forse parte della masnada⁶⁷ di Anichino Mongardo⁶⁸, sì che dopo qualche tempo ruinò l'ultimo arco verso ponente, le cui pietre mostrano tuttora le tracce del fuoco.

Attraversato il Luso, sul declive⁶⁹ di una piccola eminenza si presenta gaiamente Sant'Arcangelo, che fu già uno dei più forti castelli dei Malatesta da Verucchio. Cesare Borgia, divenuto duca di Romagna, fece incendiare la terra e distruggere la rocca, nell'agosto del 1501.

Avvicinandoci a Rimini scopriamo il mare, il bel mare Adriatico, or quieto, azzurro, splendente, ed or grigio, spumante, tempestoso, colla sua spiaggia piana e sottile, solcato da numerose barche pescherecce colle lor vele latine

⁶⁶ v. nota 34.

⁶⁷ v. nota 27.

⁶⁸ Giovanni di Bongardo.

⁶⁹ Pendio.

color d'arancio, ed in lontananza da più grossi legni dalle bianche e gonfie vele illuminate dal sole.

Prima di entrare nella stazione di Rimini, che sta presso la spiaggia, passiamo il Marecchia, l'antico fiume *Ariminum* che dié il nome alla città ed al porto formato dalla sua foce. Anche questo fiume ha origine dall'alpe della Luna, al punto in cui si spicca la catena secondaria del Sasso di Simone: il suo corso è di circa 70 chilometri.

Rimini fu ridotta in potere del popolo romano dopo la totale sconfitta dei Galli Senoni, avvenuta l'anno 471 di R. (283 av. l'e. v.). Pochi anni dopo (485 di R.) vi fu inviata una colonia romana, la quale fu la principale della Gallia Senona, residenza del pretore e del suo questore, e frequente stanza di eserciti.

Nel 516 i Galli transalpini inconsultamente fecero una irruzione contro i Romani, e giunsero fino a Rimini; ma qui furono incontrati e sconfitti dal console Publio Valerio Faltone, che ne uccise 14,000. Nonostante, due anni dopo, i Galli tentarono di nuovo l'impresa, e dimandarono il territorio di Rimini, intimando ai consoli Publio Lentulo e Licinio Varo si partissero da esso. I consoli naturalmente tennero fermo e nulla cedettero. Finalmente nel 529 per nuova irruzione dei Galli, che per l'Etruria minacciavano Roma, il Senato spedì a Rimini il console Lucio Emilio Papo con un esercito; e da questa città avanzatosi nell'Etruria, ove da Pisa era corso anche il console Caio Attilio Regolo, reduce colle sue legioni della Sardegna, i Galli furono presi in mezzo e intieramente sconfitti a Talamone. Ricacciati di là dal Po, rimase per sempre libero il territorio romano dalle loro invasioni.

All'annuncio della discesa di Annibale in Italia, l'anno 534 di R., 220 avanti l'era volgare, il Senato romano ordinò al console Tiberio Sempronio Longo, che era in Sicilia, di recarsi immediatamente a soccorrere il collega Publio Cornelio Scipione, respinto e ferito al Ticino. Sempronio, composti gli affari di Sicilia, ordinò il concentramento dell'esercito in Rimini, e da questa città proseguì fino alla Trebbia, ove Annibale inflisse ai Romani una seconda sconfitta. L'anno appresso il console Caio Flaminio prendeva in Rimini, anziché in Roma, la carica del secondo suo consolato, e partiva per Arezzo onde opporsi alla marcia di Annibale su Roma, mentre l'altro console Gneo Servilio riuniva in Rimini il suo esercito; ma l'imprudente Flaminio fu ucciso al Trasimeno, e le sue legioni tagliate a pezzi.

Dopo la grande battaglia di Canne e il decreto del Senato che relegava in Sicilia i soldati superstiti di quella sconfitta, delle trenta colonie romane, dodici si rifiutarono di obbedire agli ordini dei consoli e di sostenere più oltre i pesi della guerra. Rimini fu tra le dieciotto che rimasero ferme nella fede a Roma, e che si dichiararono pronte a somministrare non solo i contingenti d'uomini e di denari loro imposti, ma quant'altro si richiedesse per cacciare Annibale d'Italia.

Nel 544 (210 avanti l'era volgare), era in Rimini il pretore Lucio Porzio, il quale informò il Senato dell'avvicinarsi di Asdrubale, quando questi, tentando di unirsi ad Annibale suo fratello, fu rotto ed ucciso, come vedremo, al Metauro.

Otto anni dopo la disfatta di Asdrubale, i Galli Cisalpini, sollevatisi alla voce del cartaginese Amilcare, dopo aver distrutta ed incendiata la romana colonia di Piacenza, corsero a cingere d'assedio quella di Cremona. Il pretore Lucio Furio⁷⁰ che stanziava in Rimini con cinquemila Latini, ne informò subito il Senato, il quale ordinò al console Caio Aurelio, che trovavasi in Etruria, d'inviare subito il suo esercito a Rimini, e o condurlo lui stesso a combattere i Galli, o scrivere al pretore Furio che, appena giunte a Rimini le legioni, partisse con esse alla volta di Cremona, inviando i cinquemila Latini in Etruria. Il console si attenne a quest'ultimo partito: il pretore L. Furio, preso il comando delle romane legioni, partì a marce forzate da Rimini per Cremona, ove sconfisse i Galli, che lasciarono più di 35,000 uomini sul campo di battaglia.

Estese le conquiste romane nella cispadana, prolungata la via Flaminia da Rimini a Piacenza, e data nuova forma alla provincia, la sede di questa fu portata ad altra città più centrale. In conseguenza di che, dopo questi anni, più scarse divengono le memorie di Rimini. Ci fu tuttavia conservato il ricordo di fiera percossa che questa città ebbe a soffrire, durante la guerra civile tra Mario e Silla, quando nell'anno 667 Lucio Cornelio Cinna, capitano di Mario, occupolla perché niun⁷¹ esercito si recasse a' Roma dalla soggetta Gallia. Quindi nel 672 fu occupata di nuovo dal console Carbone; e poi che questi fu rotto a Faenza da Metello, seguì in Rimini il tradimento di Albinovano⁷² che, per farsi merito maggiore con Silla, uccise luogotenenti e colleghi, da lui convitati, e passò al

⁷⁰ Lucio Furio Purpureo (o Purpurione): nel difendere Cremona, riportò una vittoria romana completa sull'esercito dei Galli.

⁷¹ Nessuno.

⁷² Albinovano, della fazione di Mario, tradì quest'ultimo alleandosi con Silla.

nemico brutto di questo sangue. Così la città caduta in potere di Silla, fu miseramente saccheggiata e devastata.

Parte principalissima ebbe poi nella lotta fra Cesare e Pompeo. Il primo non volendo lasciare il comando dell'esercito, col quale avea sottomesse le Gallie, e venire a Roma in qualità di privato, come gli ordinava il Senato, dopo di avere arringati in Ravenna i soldati della XIII legione, e conosciuto il loro buon volere (come egli scrisse ne' suoi *Commentari*), varcò il Rubicone, in cui da pochi anni era stato portato il limite legale dell'Italia, e giunse sul far del giorno a Rimini con quella legione, dando per tal modo principio all'atto che doveva cambiare la faccia del mondo.

Saputosi a Roma il passaggio del Rubicone, vennero da Pompeo mandati a Rimini Lucio Cesare e Lucio Roscio per trattare di accordi, ma le pratiche tornarono vane, e Cesare, radunati i tribuni della plebe, che a lui erano accorsi da Roma, e chiamate le altre legioni dai quartieri d'inverno, diè loro ordine che il seguissero. Inviò Marc'Antonio con cinque coorti ad occupare Arezzo, ed egli rimasto in Rimini con due legioni, cominciò a far leve di soldati, e più non pensò che a spingere con vigore la guerra.

L'anno 69 dell'Era volgare, occupata dalle coorti di Vitellio, venne stretta con formidabile assedio per mare e per terra dai luogotenenti di Vespasiano, e quindi presa e saccheggiata.

Ed ora le memorie militari di Rimini ci trasportano alle guerre tra i Bizantini ed i Goti.

Durante l'assedio posto da Vitige a Roma, Belisario mandò Giovanni, nipote di Valeriano, con duemila cavalli onde occupare il Piceno. E Giovanni trapassando i limiti del compito affidatogli, concepisce l'ardito disegno di liberare Roma minacciando Ravenna. Lasciate pertanto da parte Osimo e Urbino, città forti presidiate dai Goti, corre su Rimini. All'avvicinarsi di lui, i Goti che vi erano di presidio, per timore o sospetto dei cittadini, fuggono a Ravenna: laonde⁷³ il capitano imperiale vi entrò senza colpo ferire. A questa nuova Vitige si affretta a levare l'assedio da Roma, che aveva durato oltre un anno (dal febbraio del 537 al marzo del 538), per correre in soccorso della seconda capitale minacciata.

Appena Belisario riseppe la partenza dei Goti, mandò in fretta due capitani, Martino ed Ildigeri con mille cavalli, per la via Flaminia, in Rimini, prima che

⁷³ Per la qual cosa.

Vitige vi giungesse e la cingesse d'assedio. In una notte gli assediati riuscirono a meglio coprire le loro mura con vasti terrapieni, ed a rendere così più largo e più profondo il fosso di circonvallazione: nel giorno dopo respinsero un furioso assalto dei Goti. L'assedio durò tre mesi, in capo ai quali avendo Belisario ricevuto un rinforzo di cinquemila uomini, condotti da Narsete, mosse coll'intero esercito al soccorso di Rimini, e furono così bene combinate le sue mosse che i Goti, sorpresi nel vedere il nemico comparire da due parti opposte, e la flotta avvicinarsi alla spiaggia, si diedero a precipitosa fuga, lasciando numeroso bottino e gli infermi prigionieri. Procopio⁷⁴ dice che Belisario fu a Rimini con tutto l'esercito a mezzogiorno: non si sa poi se sia stato sul finire di luglio o nell'agosto dell'anno 538.

I Goti tornarono a Rimini e la presero a tradimento l'anno 549. Usdrila che ne comandava il presidio, nel 551 fe' tagliare il ponte di Augusto sul Marecchia per impedire il passo a Narsete che da Ravenna andava a Roma. Ma Narsete passò, e Usdrila che volle opporsi rimase ucciso nella zuffa. L'anno appresso Aligerno, fratello del morto re Teia, per la discesa in Italia degli Alemanni condotti da Leutari e Buccellino, vedendo che oramai, essendo la contesa fra Alemanni e Greci, all'uno o all'altro di essi Italia e Goti dovrebbero soggiacere, sottopose sé e le sue genti all'impero d'Oriente. Quest'esempio fu seguito in Rimini da Teudibaldo, e così Narsete venne accolto nella città, nei cui campi una fazione di poco momento venne combattuta con un branco di duemila Alemanni, che ebbero il passo.

Dopo quest'epoca la storia di Rimini non offre più altre memorie militari che misere guerre con Cesena, Pesaro ed altre città vicine, e discordie intestine, durante le quali i Malatesta, signori del castello di Verucchio, dichiarati cittadini di Rimini nel 1216, incominciarono ad acquistare aderenti ed autorità, preparandosi la via all'assoluta signoria della città.

Sigismondo Malatesta era all'apice della sua potenza, quando si vide esposto alle ire ed ai rancori di Alfonso di Napoli e dei pontefici, e alle rivalità dei signori Feltreschi, perpetui nemici della casa Malatesta. Resistette in principio, ma rotto dall'esercito degli alleati, ed assediato in Rimini, per interposizione dei Veneziani, ottenne da Pio II di poter conservare la città in vicariato, con tre miglia di paese all'intorno. Ciò accadeva nell'anno 1463; cinque anni dopo (ottobre 1468) moriva

⁷⁴ Procopio di Cesarea (500 -565) è stato uno storico bizantino. Attivo durante il regno di Giustiniano I (527-565).

lasciando tre figli naturali. Roberto⁷⁵ era stato legittimato ed abilitato dal papa Nicole V ad aver feudi, nel 1450: quando morì il padre si trovava al servizio militare di Paolo II. Questi gli fece larghe profferte acciò gli cedesse lo Stato, e Roberto tutto promise a patto che lo lasciasse occupare il paese tenuto dalla matrigna, Isotta degli Atti; ma una volta libero ed occupata la rocca si fece riconoscere signore. Di che fieramente sdegnato il papa, pensò a vendicarsi, e cominciò dal lanciare l'interdetto a lui e alla città.

Nell'anno seguente le milizie pontificie, capitanate da Napoleone Orsini, vennero fin sotto le mura di Rimini; ma Roberto cogli aiuti ricevuti dal duca di Milano, dai Fiorentini e dal duca di Urbino (i quali per gelosia e sospetto della ognor crescente potenza dei papi or si videro fatti difensori del vacillante dominio dei Malatesta), riportò una segnalata vittoria, il 23 agosto 1469, e riacquistò buon tratto di paese. E se il duca di Urbino avesse continuato a sostenerlo con tutte le sue forze, sarebbe venuto in suo potere tutto lo Stato che fu già del padre.

Pandolfo, figlio di Roberto, cedette la signoria prima a Cesare Borgia, poi ai Veneziani, i quali dovettero restituirla alla Chiesa, in seguito alla lega di Cambray, nel 1509. Nella guerra pel ducato di Urbino tra Francesco Maria Della Rovere che n'era stato spogliato dal papa Leone X, e Lorenzo de' Medici, nipote del papa, che ne era stato investito, l'anno 1517, erano alloggiati nel borgo di Rimini duemila fanti svizzeri e quattromila tra Tedeschi e Guasconi, assoldati dal Medici. Una notte il Della Rovere, entrato di sotto le pile del ponte di Augusto, tentò di impadronirsi per sorpresa di Rimini. Il combattimento fu accanito tra i fanti del Medici e le genti del Della Rovere; ma non avendo queste potuto passare il fiume, ingrossato pel flusso del mare, dovettero ritirarsi con grave danno. Francesco Maria Della Rovere fu gravemente ferito da una palla d'archibugio⁷⁶ che gli traforò la corazza. Dell'altra parte rimase ucciso Guasparri, capitano della guardia del papa, che aveva condotti i fanti soldati per conto del Medici.

L'ultima memoria guerresca di Rimini si riferisce ai primi tentativi fatti dagli Italiani per l'unità e l'indipendenza nazionale. Nella insurrezione del 1831, soffocata dall'intervento austriaco, i liberali furono sopraffatti dalle preponderanti

⁷⁵ Roberto Malatesta.

⁷⁶ Antica arma da fuoco a canna lunga, di calibro costante, in origine arma da posta, divenuta in seguito portatile e data in dotazione alla fanteria e alla cavalleria leggera.

forze straniere, dopo ostinato combattimento sotto le mura di Rimini, il 25 marzo di quell'anno.

Qui come abbiain detto avea termine la via Flaminia proveniente da Roma, ed incominciava l'Emilia, che giungeva sino a Piacenza sulla Trebbia. Il bellissimo arco monumentale, eretto dall'imperatore Augusto quando era console la VII volta e designato per l'VIII, cioè l'anno 727 di R. (27 avanti l'era volgare), presso la porta orientale della città, per grata ricordanza dei restauri fatti eseguire alla via Flaminia, è uno dei monumenti meglio conservati dell'epoca imperiale.

Il superbo e maestoso ponte, sul quale anche oggi la via Emilia valica il Marecchia, detto volgarmente di San Giuliano perché unisce il borgo occidentale della città alla chiesa di tal nome, fu incominciato nel XIII consolato di Augusto, l'ultimo di sua vita, e terminato nel IV di Tiberio, cioè il sesto anno del suo impero, che corrispondono agli anni 767 e 774 di R. (13 e 20 dell'era volgare), come si legge nelle due iscrizioni in marmo poste ai lati del parapetto.

La fortezza, a ponente della città, di cui si ha sicuro ricordo nella storia locale, appartiene alla seconda metà del secolo XV, e la sua origine va congiunta alla memoria di Sigismondo Malatesta, uno dei più illustri personaggi di quella famiglia. Nel 1437 Sigismondo mise la prima pietra per la costruzione di un grandioso castello munito di torri e di fortissima rocca: pare che egli stesso ne desse il disegno, poichè a Sigismondo lo attribuisce il riminese Roberto Valturio⁷⁷, autore conosciuto pel suo trattato *De re militari*, impresso in Verona nel 1472, nel quale ce ne ha lasciata una esatta descrizione. La speciale considerazione che si associa a questo militare edificio, si è l'essere uno dei primi fortilizi eretti in Italia dopo che fu introdotto l'uso del cannone; ed è probabile che entro esso Sigismondo Malatesta facesse fabbricare quelle bombe di bronzo in due emisferi unite con zone di ferro, delle quali la storia militare a lui attribuisce l'invenzione. Nel 1826 fu demolita la sua cinta esterna e le torri che le stavano a corona, tolti i ponti levatoi e deturpato con altre opere, le quali se convenienti pur erano all'uso di carcere cui fin d'allora serviva, per nulla si legano coll'antico. In tanta distruzione, forse per ventura soltanto, fu conservata l'antica torre all'ingresso, e non vennero cassate⁷⁸ le parole *Sigismundus Pandulfus*, le quali ne ricordano il primo fondatore. Ma ciò che vale maggiormente a rendere cari ai cultori delle

⁷⁷ Roberto Valturio (Rimini, 10 febbraio 1405 – 30 agosto 1475) è stato uno storico italiano.

⁷⁸ Cancellate.

patrie memorie gli avanzi di questo fortilizio, è la ricordanza delle antiche case malatestiane sulle cui rovine fu edificata la rocca, e in una delle quali può credersi avvenuto quel tragico e miserando caso che ispirò tanto ammirabili versi all'Alighieri.

Il porto canale è formato dal Marecchia, che imbocca nel ponte di Augusto, e dopo un chilometro e mezzo circa mette foce nel mare.

Nell'uscire dalla stazione di Rimini, attraversato il fiumicello Ausa, l'*Aprusa* di Plinio, che lambisce le mura della città, volgiamo lo sguardo a destra. Isolato dai colli e poggi minori che lo circondano, vediamo il monte Titano, le cui triplici vette lo fanno tosto discernere dagli altri monti delle diramazioni appenniniche di nome più oscuro e di forma più comune. Quel monte colle sue appendici forma tutto il territorio della Repubblica di San Marino, la più antica e l'unica reliquia delle nostre repubbliche del medio evo. Da Rimini alle falde del Titano non vi sono che 16 chilometri.

L'alpestre scoglio elevato sulla destra sponda del Marecchia, al quale preme il dorso la città Feltria, ora detta di San Leo, diè il nome di Montefeltro al tratto di paese bagnato da quel fiume, dal Conca e dal Foglia, e che noi attraversiamo da Rimini a Pesaro. Da questa contrada sorse quella illustre progenie che doveva dominare Urbino e le città circonvicine con tanta lode sia nelle arti di guerra che nella pace.

La via che ora seguiamo è la Flaminia, la quale prese il nome, come dicemmo, da Caio Flaminio che la lastricò. Fu questi il celebre Flaminio che essendo console l'anno 531 di R. (223 avanti l'era volgare), vinti i Galli cisalpini ne trionfò ai 10 di marzo di quell'anno; quindi fu censore tre anni dopo insieme con Lucio Emilio, ed allora lastricò questa strada; e finalmente avendo avuto per la seconda volta l'onore dei fasci mori nella sanguinosa battaglia del Trasimeno. Questa strada avea il suo principio in Roma alla porta Ratumena del recinto di Servio, alle radici del Campidoglio, ed usciva quindi dalla corrispondente porta del posteriore recinto Aureliano, che dalla via prese il nome (oggi porta del Popolo), e per la valle del Tevere, Spoleto e Foligno, valicando l'Appennino pel colle di Scheggia e pel

passo del Furlo, sbocca per la valle del Metauro a Fano, donde pel litorale adriatico raggiungeva Rimini.

Tra i due fiumicelli il Marano e il Conca si trova, sulla via Flaminia, il villaggio di Riccione; e passato il Conca, l'antico *Crustumium*, che scende impetuoso dal monte Carpegna, alle falde dell'Appennino, viene la stazione di Cattolica.

Il borgo, che sta presso la spiaggia, vuolsi sorto dalle ruine dell'antica città di Conca, di cui restano ancora le vestigie⁷⁹ più presso al mare, e che credesi venisse da esso sommersa, lasciando il nome al prossimo fiume.

Il fiumicello Tavullo, che passiamo subito dopo la stazione di Cattolica, segnò per più di un anno il confine, dal giugno 1859 al settembre 1860, tra il cadente Stato pontificio e il sorgente regno d'Italia: oggi segna quello tra le provincie di Forlì e di Pesaro.

Già prima della stazione di Cattolica la linea ferroviaria ha incominciato ad ascendere con leggiera pendenza, e dopo questa stazione, perduto di vista il mare, continua a procedere sempre in salita, con pendenze che aumentano fino alla massima del 10 per mille, e con curve di raggio non inferiore a 500 metri. L'ascesa massima è pel solo tratto di m. 1941 prima d'internarsi nella galleria aperta nel monte che forma l'ultimo contrafforte della catena secondaria degli Appennini, detto il Sasso di Simone, la quale staccandosi dall'alpe della Luna va a terminare colle estreme sue alture alla costa, ed inoltrandosi nel mare forma il promontorio *Necaes* degli antichi, detto successivamente Focara, Gazzoletto, Gaiola, ed oggi Castel di mezzo, nome che ha il piccolo villaggio sulla spiaggia del mare.

La galleria è posta tra i chilometri 136 e 138, ed è lunga metri 1034.78: il suo imbocco dalla parte di Cattolica trovasi a m. 46.87 sul livello del mare; il punto culminante, all'uscita, a m. 52.89, ed in quasi tutta la sua lunghezza ascende con una pendenza del 6 per mille.

Uscita dalla galleria, la linea discende dapprima per quasi due chilometri e mezzo colla pendenza massima del 10 per mille, come nell'ascesa, quindi con altre minori e con ampie curve, fino alla stazione di Pesaro.

⁷⁹ Tracce.

Alle prische⁸⁰ popolazioni degli Umbri, che si estendevano al di là dell'Appennino fino al Tevere, tolsero questa parte di territorio marittimo, fino all'Esino, come già avvertimmo, i Galli-Senoni, tra le galliche orde i più arditi e più intrepidi. È noto il valore con cui quei barbari oltramontani resisterono alle romane legioni. Nel 457 di R. (297 avanti l'ara volgare) restò fiaccata la loro possanza⁸¹ alla battaglia del Sentino, in cui si sacrificò il console Publio Decio; pochi anni dopo Mario Curio li sbaragliò completamente, forzandoli a riparare nelle limitrofe terre dei compatrioti Boi, i quali pretesero vendicare gli espulsi, ma dovettero invece piegare anch'essi il collo al giogo romano. Il territorio da Rimini all'Esino venne assegnato alla sesta regione d'Italia, secondo la divisione di Augusto; e dopo la caduta del romano impero formò la pentapoli marittima, la quale comprendeva Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona.

Nelle discordie tra la Chiesa e l'Impero, cominciarono a dominare in alcune città quei marchesi, da cui ebbero il nome di Marche le contrade al di là dell'Esino, nome che si estese anche a queste dopo la loro unione agli Stati papali. Oggi la provincia di Pesaro non giunge più sino all'Esino, ma dal Tavullo al Cesano.

Il Foglia, l'antico *Isaurum*, che serpeggia a destra della linea, nasce dall'Alpe di San Cristofaro, e dopo un corso di 85 chilometri sbocca in mare formando colla sua foce il porto di Pesaro.

Plinio nomina *Pisaurum cum amne*, per cui non è certo se desse o ricevesse il nome dal fiume. Cacciati i Galli dai Romani, vi fu dedotta una colonia, l'anno 568 di R. (186 avanti l'era volgare) dai triumviri Quinto Fabio Labeone, Quinto Fulvo Flacco e Marco Fulvio Nobiliore.

Scarse e di poca importanza sono le memorie militari di questa città. Al principio della guerra gotica, Vitige ne incendiò le case e ne diroccò quasi metà delle mura. Belisario ne fece restaurare le mura, ricostruire le porte, ed afforzarla⁸² di guarnigione⁸³ e di opere d'arte, cosicché quando Totila venne per espugnarla, dopo avervi speso inutilmente molto tempo, dovette abbandonare la impresa, e tornarsene al suo campo in Osimo.

⁸⁰ Antichissime.

⁸¹ Potenza.

⁸² Rafforzarla.

⁸³ Difese.

Dal VI secolo facciamo un salto al XVI. Francesco Maria della Rovere avea riunita al ducato di Urbino la signoria di Pesaro, concessagli da Giulio II. Leone X, riprendendo per conto suo le idee e i disegni dei Borgia, per formare un principato al proprio nipote Lorenzo De Medici, deliberò spogliare dei suoi Stati il Della Rovere, che era stato il benefattore della sua famiglia, quando i Medici erano andati ramingando in esilio. Invocando pretesti di cose o insussistenti o di poco conto, il papa citò il duca a comparire a Roma: il Della Rovere, invece di andarvi egli in persona, mandò la sua madre adottiva⁸⁴, la vedova di Guido-Ubaldo⁸⁵, che un dì fra le sue braccia protettrici avea accolto Lorenzo De Medici allora fanciullo. La nobile donna si gettò ai piedi del papa, implorando giustizia; ma ogni intercessione fu vana: Leone scomunicò il duca e lo mise al bando.

L'esercito pontificio, nel quale militava quel Giovanni De Medici⁸⁶, figlio di Caterina Sforza, giovane di 18 anni, che in breve sarebbe diventato celebre capo di bande e che in questa ingiusta guerra or s'acquistava la prima sua rinomanza, invase il ducato. Incapace sul momento di resistere, Francesco Maria si rifugiò presso il marchese di Mantova suo suocero. Pesaro, Senigallia e tutte le città del ducato fecero dedizione a Lorenzo De Medici, che il papa, addì 18 agosto 1516, nominò duca di Urbino.

Nel febbraio dell'anno seguente Francesco Maria Della Rovere, assoldati cinquemila Spagnuoli e tremila Italiani, passava il Po ad Ostiglia e si avanzava con tale celerità che le genti del papa, le quali erano stanziare in Rimini e Ravenna, non ebbero tempo di opporsi. In breve, Urbino e tutto il ducato, tranne le città di Pesaro e Senigallia, tornava in potere del suo legittimo signore. Sotto Pesaro gli eserciti nemici si trovarono di fronte.

Nell'esercito papale, composto in fretta di molte nazioni, Italiani, Tedeschi, Spagnuoli, Guasconi e Corsi (dei quali ultimi già si faceva qualche uso in guerra), erano frequenti e sanguinosi i conflitti; e giunsero a tal segno che i capi dovettero dividere l'esercito in tre parti. Gli Italiani furono alloggiati in Pesaro, i Guasconi nella pianura mezzo miglio discosto dalla città, ed i restanti sopra il monte dell'Imperiale, in modo che gli Spagnuoli ne occuparono la vetta, i Tedeschi il declivio, e i Corsi le pendici. Ciò saputo, il duca di Urbino dà ordine ai suoi

⁸⁴ Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo da Montefeltro.

⁸⁵ Guidobaldo da Montefeltro, zio di Francesco Maria Della Rovere poiché fratello della madre Giovanna da Montefeltro.

⁸⁶ Giovanni detto *delle bande nere*.

Spagnuoli di salire l'opposta china del monte, e tosto che siano vicini alle tende dei loro connazionali, senza fare uso delle armi, gridar loro che se volean salvarsi li seguissero. La defezione era già concertata. Gli Spagnuoli dell'esercito pontificio, messosi un ramoscello verde sui cappelli, come i ducali, si uniscono a questi; quindi tutti insieme discendendo sui nemici assalgono all'improvviso i Tedeschi uccidendone più di 600, cacciano gli altri in Pesaro coi Corsi, e trascinano nel tradimento gran parte dei Guasconi.

Questo fatto avrebbe assicurato a Francesco Maria Della Rovere il possesso dei suoi Stati, se non gli fossero mancati denari, viveri ed ogni cosa opportuna a tener viva la guerra; tantoché quell'accrescimento di soldatesche⁸⁷ gli riusciva più di danno che di profitto. Non protetto da qualsiasi Stato, abbandonato dai suoi capitani venduti al nemico, dopo di avere indarno tentato d'insignorirsi⁸⁸ di Pesaro e di Rimini, dovette nel settembre concludere un accordo col papa, sciogliere l'esercito e ritirarsi, lasciando di nuovo il ducato in potere del suo usurpatore, fino alla morte di papa Leone.

Nel settembre 1860, mentre i volontari di Garibaldi liberavano l'Italia meridionale dalla dominazione borbonica, ricacciando l'esercito del re Francesco II dietro il Volturno, l'esercito regolare italiano entrava nell'Umbria e nelle Marche colla missione di affrancare queste provincie dal giogo papale, e quindi marciare verso il mezzogiorno a compiervi l'opera così bene iniziata dai volontari garibaldini. Il IV corpo d'armata, comandato dal generale Cialdini, passato il confine alla Cattolica l'11 settembre, investiva lo stesso giorno Pesaro, ove i mercenari pontifici, sotto gli ordini del colonnello Zappi, rifugiatosi nella rocca, opposero ostinata resistenza; ma il mattino seguente si arresero a discrezione, e così questa città entrò a far parte del nuovo regno d'Italia.

Tre sono i fortilizi di Pesaro, oggi senza alcuna importanza militare.

La fortezza, nell'angolo orientale della città, fondata nel 1474 da Costanzo Sforza, grosso edificio quadrato, accerchiato da una fossa e fiancheggiato da quattro torri, a' piè del quale, uscendo di città alla volta di Fano, passa la via Flaminia: ora è convertito in luogo di pena.

La così detta rocchetta, piccola torre elegante, fatta costruire a difesa della marina da Giovanni Sforza, con architettura di Filippo Brunelleschi.

⁸⁷ v. nota 14.

⁸⁸ v. nota 33.

Il fortino del porto, che alla solidità congiunge l'eleganza, eretto durante la dominazione francese del primo impero a difesa dell'imboccatura del porto-canale.

Partendo da Pesaro riappare il mare. I monti che separano la valle del Foglia da quella dell'Arzilla s'inoltrano colle loro estremità nel mare, tanto che fu necessario tagliarli a punta di scalpello, per aprire un passaggio all'antica via consolare, per quasi dieci chilometri. La linea ferroviaria, raggiunta con ampie curve la spiaggia, corre in quest'angusto passo, tra il mare a sinistra e i monti tagliati a picco a destra, mentre la moderna via Flaminia valica i monti.

Attraversato l'Arzilla, si giunge dopo un chilometro a Fano: l'arrivo a questa città ci viene annunciato dalle sue mura castellane, sotto le quali corre la ferrovia. Un canale derivato dal Metauro, sul quale passiamo mediante un ponte in ferro, prima di fermarci alla stazione, forma il suo porto.

Che la città avesse origine da un tempio sacro alla Fortuna, *Fanum Fortunae*, non può esser dubbio, venendo così chiamata dal naturalista Plinio, dal geografo Tolomeo, dallo storico Tacito e dal poeta Claudiano; ma non si sa se questo tempio venisse eretto o pel felice esito della guerra contro i Galli Senoni, sconfitti dal console Mario Curio nelle vicinanze del Metauro, l'anno 471 di R. (283 avanti l'era volgare), oppure in memoria della vittoria riportata presso lo stesso fiume dai consoli Marco Livio e Claudio Nerone, sopra Asdrubale cartaginese, l'anno 514 di R. (210 avanti l'era volgare). Questa seconda ipotesi sembra la più probabile.

La più antica memoria guerresca di questa città è del secolo XV. I Malatesta da Verucchio, poi signori di Rimini, di parte guelfa, investiti del vicariato di Fano dal cardinale Albornoz nel 1355, la ritennero fino al 1463, quando Sigismondo Pandolfo Malatesta ne fu scacciato dalle armi del papa Pio II. La città fu presa per assedio dal cardinale Nicolò Fortiguerra, legato pontificio, e da Federico da Montefeltro, duca di Urbino, capitano dell'esercito papale.

Si vide di nuovo cinta di armati nella guerra pel ducato d'Urbino, l'anno 1517. Francesco Maria Della Rovere, recuperato Urbino, volse l'animo ad insignorirsi⁸⁹ di qualche luogo posto sulla marina. E poiché Pesaro e Senigallia erano state ben presidiate dal nemico, fatta dimostrazione di andare a Pesaro, si mosse verso Fano, più facile ad essere espugnata, e della quale città, non essendo mai state dominate da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che stava in Pesaro, avuta notizia de' suoi intendimenti, vi mandò subito Troilo Savelli con cento uomini d'arme e con seicento fanti. Si accostarono i ducali con cinque pezzi d'artiglieria non molto grossa, ed incominciarono a battere le mura; ma avendo anche scarsezza di polvere, aprirono una breccia larga non più di venti braccia, e, tentato un primo assalto, vi perdettero circa 150 uomini.

Il giorno seguente dettero un nuovo assalto, e con tanto valore, che la breccia fu quasi abbandonata dai difensori, e vi sarebbero entrati, se non fosse stato il coraggio di Fabiano da Gallese, luogotenente del Savelli, il quale rimasto sulla breccia con pochi uomini d'arme, respinse eroicamente gli assalitori.

Il terzo giorno, inteso che la notte vi erano entrati per mare da Pesaro altri cinquecento fanti, i ducali levarono il campo e andarono ad alloggiare al castello di Monte Baroccio.

Da Monte Baroccio mosse il Della Rovere contro Pesaro, come abbiamo veduto.

Il 12 settembre 1860 le truppe italiane entravano in Fano scalando le mura, e senza grave contrasto faceano prigioniero l'intero presidio pontificio.

Il primitivo recinto delle sue mura fu costruito da Augusto: la porta cui mette la via Flaminia che, venendo da Roma, scende per la valle del Metauro, denominata *Augusta* in onore di quell'imperatore, fu modernamente detta Maggiore. Nell'ampliamento delle mura, fatto nel secolo XII, rimase inutile quell'ingresso, indi considerato qual arco di trionfo, tanto più che era stato costruito di bel travertino⁹⁰ del Furlo, a tre fornicie⁹¹, con maestoso prospetto. Per l'avvenuto rialzamento del suolo, quest'arco trovasi oggi interrato alla profondità di più di un metro.

Il fortilizio venne innalzato da Sigismondo Malatesta verso la metà del secolo XV, ed è guardato da un baluardo eretto ai tempi di papa Giulio III colla direzione dell'architetto Luca da San Gallo.

⁸⁹ v. nota 33.

⁹⁰ Tipo di pietra sorretta da trave.

⁹¹ Termine architettonico: apertura per lo più praticabile e sormontata da arco.

L'acqua del bel canale derivato dal Metauro, intersecata la via Flaminia che esce da porta Maggiore, scorre tranquilla lungo i viali alberati che fiancheggiano quella strada; indi impetuosa e spumante vicino alla porta Giulia cade fragorosamente da un'altezza di circa venti metri nel sottoposto bacino. Quest'opera idraulica ed il portocanale furono ordinati dal papa Paolo V Borghese, onde il porto chiamasi Porto Borghese, come lo accenna una iscrizione ivi esistente.

Qui la via Flaminia, abbandonando il litorale e rimontando la valle del Metauro, pel passo del Furlo, valica l'Appennino, sbocca a Foligno e conduce a Roma.

La battaglia seguita in questa valle, cui accennammo già parlando di Forlì e di Fano, decise delle sorti di Roma e liberò l'Italia dall'invasione cartaginese⁹².

Annibale figlio di Amilcare, con un esercito di barbari raccolti in Africa, nelle Spagne e nelle Gallie, era disceso da dieci anni in Italia, e disfatti quattro eserciti romani al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno ed all'Ofanto, avea corsa tutta la penisola dalle Alpi all'estrema Calabria, ove, privo di base di operazione e con poche forze, si trovava ridotto all'impotenza, aspettando i rinforzi da tanto tempo chiesti a Cartagine, e che gli doveano giungere dalla Spagna. Asdrubale, fratello di Annibale, sfuggito a Publio Scipione in Ispagna, riunito nelle Gallie un esercito di 48,000 fanti, 8000 cavalli e 15 elefanti, all'approssimarsi della primavera, avea passato le Alpi per la via già corsa e agevolata da Annibale, ed era giunto in Italia prima che lo aspettassero amici e nemici. Traversato il Po, fu trattenuto nella sua rapida marcia dalla romana colonia di Piacenza, che gli oppose una valida resistenza; e mentre ivi perdeva il tempo assediandola, e aspettando Liguri e Cisalpini che venissero a lui, dette comodità ai Romani di apparecchiarsi a resistergli.

Annibale, informato dalla pubblica voce della venuta di Asdrubale, uscì dai quartieri d'inverno delle Calabrie; ma considerando le difficoltà che esso avea dovuto superare nel passaggio delle Alpi, la resistenza che a lui, vincitore alla Trebbia, avea opposta Piacenza, mal calcolando il tempo che sarebbe stato necessario perché Asdrubale potesse avvicinarsi a lui, si avanzò lentamente verso la Puglia, molestato sempre dal nemico, e si fermò a Canosa, presso le rive dell'Ofanto, ove otto anni prima avea riportata quella splendida vittoria che segna

⁹² La descrizione di questa battaglia venne già pubblicata nell' «Italia Militare», anno XVIII, n. 36. [1881]

l'apogeo della sua gloria. Così riuscì più agevole ai Romani impedire la congiunzione dei due eserciti nemici.

Eletti consoli il patrizio Caio Claudio Nerone, che avea militato in Italia e in Ispagna, ed il plebeo Marco Livio Salinatore, che stato console dodici anni prima, aveva combattuto in Illiria, furono armate 23 legioni, ed inviato Claudio contro Annibale nel Bruzio, e Livio nella Gallia cisalpina per tener testa ad Asdrubale. Il console Livio si diresse a Senigallia, ponendo il suo campo tra il Cesano e il Metauro, ove la via Flaminia sbocca alla spiaggia. Qui venne ad unirsi a lui il pretore Livio Porzio Licinio coll'esercito che si ritirava dinanzi ad Asdrubale.

Intanto questi per la via Emilia si avanzava alle rive dell'Adriatico, e spediva avvisi ad Annibale di venirgli incontro nell'Umbria, ove egli si sarebbe diretto per la Flaminia; ma i messaggi non riuscirono a giungere a lui. Dopo aver corso felicemente tutta la lunghezza d'Italia, per paesi ignoti e nemici, alla fine sbagliata la via caddero presso Taranto in mano degli esploratori romani. Recate le lettere al console Claudio Nerone, questi apprese che il disegno dei due fratelli era di riunirsi insieme nell'Umbria per marciare di là contro Roma. Allora egli concepisce l'ardito pensiero di correre rapidamente in aiuto di Livio, e di salvare Roma battendo Asdrubale prima che possa unirsi ad Annibale.

Partecipa immediatamente la sua decisione al Senato, consigliando di richiamare a Roma la legione che era a Capua, inviare subito a Narni le legioni di Roma, e fare senza indugio una nuova leva di truppe: manda avvisi perché si apparecchino vettovaglie, carri e cavalli su tutta la via dall'Apulia al Piceno; poi scelti mille cavalieri e seimila fanti, che erano il fiore dei suoi, e lasciato un legato al comando dell'esercito per sorvegliare Annibale, parte segretamente di notte, annunciando una spedizione in Lucania. Ma invece si volge ad altra parte, e quando si trova abbastanza lungi da Annibale e crede di poter parlare liberamente, svela il segreto ai suoi prodi, dice loro di condurli a tentare un gran colpo, a vincere una grande vittoria, dalla quale dipende la salute di Roma e d'Italia.

In sei giorni la lunga marcia dall'Ofanto al Metauro, più di 400 chilometri, fu compiuta; e Claudio entrò cautamente, di notte, nel campo di Livio sotto la gallica Sena. Questi, avvisato dall'arrivo del collega, avea disposto perché ogni fante, ogni cavaliere, ogni graduato del sopraggiunto rinforzo fosse accolto sotto le corrispondenti tende già esistenti, senza dilatare il campo, per non dare sospetto

al nemico. I due consoli stabiliscono di attaccare subito Asdrubale accampato sulla opposta sponda del Metauro. Il duce cartaginese, accortosi che al nemico erano giunti rinforzi, e sospettando, per certi segnali di tromba uditi, che ambedue i consoli gli stessero contro, sulle prime ore della notte vegnente ordina di levare quietamente il campo, e risale il corso del Metauro per girare il nemico e andare a Narni pel dorso dei monti, ma colla mente turbata da pensieri tristissimi sulle sorti di Annibale, e col timore in cuore di essere giunto troppo tardi a soccorrerlo. Dopo di avere errato per luoghi difficili nelle tenebre della notte, e mentre, tradito e abbandonato dalle guide, corre a ventura, cercando ove passare il fiume, è raggiunto sul far del giorno dai consoli e costretto a combattere.

Gli storici non dicono il numero dei combattenti, né pei Romani, né pei Cartaginesi. Sapendosi però che Asdrubale passò le Alpi con più di 50,000 uomini, che si unirono poi a lui 8000 Liguri e molti Cisalpini, dedotte le perdite, si può calcolare che al Metauro avesse oltre i 60,000 uomini, numero che corrisponde a quello delle perdite subite nella battaglia, indicato con precisione dello storico T. Livio. Quanto ai Romani, si sa che a quell'epoca un esercito consolare si componeva ordinariamente di quattro legioni, due romane e due formate coi contingenti degli alleati (Italiani), in tutto circa 20,000 uomini tra fanteria e cavalleria; aggiunti altrettanti del pretore Porzio, e i 7000 del console Claudio, si può stabilire che l'esercito romano combattente al Metauro sommasse a circa 50,000 uomini.

Primo a raggiungere Asdrubale fu il console Claudio colla cavalleria, seguito dal pretore Porzio colle truppe leggieri; e mentre i Cartaginesi tentano di trincerarsi sopra un'eminenza del terreno che domina il fiume, ecco l'altro console con tutta la fanteria in ordine di combattimento. I Romani si spiegano prontamente colla sinistra al fiume e la destra appoggiata ai monti che ne fiancheggiano la valle: Claudio prende il comando dell'ala destra, Livio della sinistra, Porzio del centro. Asdrubale, poiché vede inevitabile il combattere, lascia di trincerarsi; schiera a destra le agguerrite milizie africane e spagnuole, al centro i Liguri, e alla sinistra, protette dal terreno montuoso, quelle raccogliticce dei Galli, occupando una fronte poco estesa e molto profonda. Dinanzi al centro pone gli elefanti, che erano stati il principale mezzo di vittoria alla Trebbia; ma i Romani, abituati oramai a combattere contro questi animali, li respingono facilmente portando il primo scompiglio nelle file nemiche.

La battaglia fervea su tutta la linea, gli Africani e gli Spagnuoli, comandati dallo stesso Asdrubale, resistevano valorosamente a Livio, quando Claudio, non potendo avanzarsi sulla fronte a causa dei luoghi malagevoli, col principal nerbo dei suoi gira rapidamente una collina e assale i Galli di fianco. Era oramai a mezzo il giorno: trovatili spossati dalla fatica, dalla sete e dal caldo, li supera facilmente; poi assale alle spalle le altre schiere che resistevano ancora e le mette in disordine. Asdrubale quando vide che la vittoria si decideva pei Romani, si slanciò col cavallo in mezzo alle file nemiche ove cadde da prode, facendo una fine degna d'un figlio d'Amilcare e di un fratello d'Annibale.

Cinquantaseimila Cartaginesi rimasero morti sul campo, cinquemila e quattrocento prigionieri; furono liberati più di quattromila Romani, che nei precedenti combattimenti erano caduti in potere del nemico. Dei Romani perirono circa ottomila.

Il giorno seguente, annunziato al console Livio che alcune schiere di Liguri e Cisalpini vagavano senza capo, né ordine, e che un'ala di cavalleria sarebbe bastata a prenderli e distruggerli — lasciate che si salvino, rispose il console, è bene che qualcuno rimanga per annunziare la nostra vittoria.

Il console Claudio Nerone, colla medesima rapidità con cui era venuto, in sei giorni tornò a raggiungere l'esercito in Puglia, portando ad Annibale, che le aspettava, novelle di Asdrubale. Un teschio umano fu lanciato nel campo cartaginese: Annibale ravvisò in quello il suo fratello, e prevede la sorte che lo attendeva.

Orazio gli fa esclamare:

« Fastosi messaggeri,
Annunziatori della mia grandezza,
Cartagine da me più non isperi!
E spenta ogni speranza, ogni chiarezza,
Ogni fortuna della nostra gente:
Con Asdrubale mio furono spente! »⁹³

⁹³ « Chartagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit,
Spes omnis et fortuna nostri
Nominis, Hasdrubale interempto ».
ORAZIO, *Odi* (23 a.C. ca.), Lib. IV, ode IV. [1881]

Cinque secoli dopo, l'anno 271 dell'era volgare, sulla stessa sponda del Metauro, tra questo fiume e Fano, l'imperatore Aureliano debellava un'altra numerosa orda di barbari che erano penetrati in Italia, respingendoli ed inseguendoli fino ai campi di Pavia, ove furono intieramente distrutti.

Lo storico fiume è attraversato dalla ferrovia circa tre chilometri dopo Fano. Si forma dalla riunione del Tauro, che nasce dall'Alpe della Luna, col Meta che viene dal colle di Bocca Trabaria, le quali correnti al punto della loro riunione assumono fin dai tempi antichi il nome di Metauro, e per una valle dapprima ripida ed aspra, quindi ampia ed aperta sbocca nel mare dopo un corso di circa 110 chilometri. Dal bel ponte in muratura a 21 archi, di m. 12 di luce ciascuno, sul quale passa la ferrovia, si vede poco al disopra il lungo ponte in legno che dà il passaggio alla via ordinaria, e si offre allo sguardo l'ampia valle del fiume, che si apre a guisa di semicerchio, chiusa in fondo ed in lontananza dalle alte vette dell'Appennino, quale precisamente la descriveva il poeta Claudiano, quindici secoli fa, nel viaggio dell'imperatore Onorio da Ravenna a Roma.

Le colline che dominano la spiaggia dal Metauro al Cesano, ricordano la guerra tra il Della Rovere e il De Medici pel ducato di Urbino. San Costanzo fu preso e saccheggiato dai soldati guasconi al soldo del De Medici. E mentre questi dirigeva in persona i lavori per l'espugnazione di Mondolfo, difeso da duecento fanti spagnuoli, venne gravemente ferito al capo da un colpo di archibugio⁹⁴ tirato dalla rocca.

Il treno si ferma a prendere acqua a Marotta, vecchia stazione posta sulla via ordinaria, che ha lasciato il nome a quella ferroviaria.

Il nome di Marotta si vuol far derivare da *Martius*, campo di Marte, per essere qui rimasto accampato il console Livio prima della battaglia di cui abbiamo parlato. Infatti da Marotta al Cesano un rialzo artificiale di terreno, interrotto in più punti, fiancheggia la strada per la lunghezza di circa quattro chilometri; altro simile e parallelo se ne trova a qualche distanza, comprendendo un grande spazio rettangolare di terreno, protetto da queste due trincee ed appoggiato da un

⁹⁴ v. nota 75.

lato alle colline, dall'altro al fiume. Questo spazio indica senza dubbio un accampamento militare trincerato, come usavano i Romani; ma saranno proprio questi gli avanzi dei trinceramenti che accolsero l'esercito vincitore di Asdrubale, conservatisi fino a noi dopo il lasso di duemila e più anni?

Il Cesano (*Suasanus*) che quattro chilometri dopo Marotta mette foce nel mare, sulle cui rive era l'antica *Suasa* distrutta da Alarico, nasce con due sorgenti una dal monte Cento, l'altro dal monte Catria, che eleva maestoso la sua cima sugli alti monti dell'Appennino. Fu al guado di questo fiume che Federico da Montefeltro, capitano dell'esercito pontificio, vinceva in decisiva giornata Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, obbligandolo ad implorare pace dal papa, l'anno 1463.

La stazione di Senigallia è preceduta dalla foce incanalata del Misa, l'antico *Sena* dal nome della gallica città eretta sulle sue sponde. Ha origine presso Arcevia, riceve il Nigela, e dopo aver divisa la città sbocca nel mare, formandone il porto.

La città è sì presso al mare che la ferrovia ne tocca le case. Ripete il suo nome, come dicemmo, dai Galli Senoni che la fondarono quando, condotti da Brenno, erano discesi in Italia, e formarono di essa un antemurale per resistere a Roma che ogni giorno ingrandiva. Sconfitti i Galli alla Battaglia del Sentino ed in altri scontri, e ricacciati di là dal Rubicone, i Romani vi dedussero l'anno 471 (283 dell'era volgare) una colonia, che fu la prima da essi fondata nelle Gallie, e che conservò il nome dei primitivi abitanti.

All'annuncio della discesa di Asdrubale in Italia, furono imposti i contingenti di leva anche alle colonie marittime, le quali pretendendo di aver diritto all'esenzione, si rifiutarono di somministrarli e reclamarono al Senato romano. Fra i popoli delle colonie marittime che nel giorno stabilito si presentarono al Senato per esporre le proprie ragioni, vi furono anche quei di Senigallia; ma il Senato, considerando che l'Italia era invasa dal nemico, respinse i loro reclami.

Altri combattimenti avvennero nelle vicinanze di questa città mentre infierivano le guerre civili tra Mario e Silla; e fatale le riuscì la vittoria riportata da Pompeo,

luogotenente di Silla, su Marzio partigiano di Carbone, perché il vincitore ordinava che la città fosse da' soldati messa a sacco.

Dalle fazioni romane andiamo a quelle italiane tra Guelfi e Ghibellini. Quando nel 1264 il re Manfredi mandò nelle Marche, a rialzarvi il partito ghibellino⁹⁵, l'esercito di Percivalle Doria con seguito di Saraceni, questi, aiutati dai fuorusciti ghibellini, s'impadronirono di Senigallia, la posero a ruba e ne atterrarono le mura e gli edifici. Cominciava a risorgere e ripopolarsi, quando fu presa dal ghibellino Guido di Montefeltro con grande strage, e vuolsi vi siano allora periti 1500 cittadini. Scese in seguito a tale decadimento che Dante l'annoverava fra le città prossime a sparire.

« Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son'ite, e come se ne vanno
Dietro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa né forte,
Poscia che le cittadi termine hanno. »⁹⁶

Ma nonostante i presagi del grande poeta, tornò a sorgere sotto la dominazione dei Malatesta.

Nel 1416 formatasi una lega tra Ancona, Camerino e Fermo per reprimere la potenza ognor crescente dei Malatesta, Senigallia fu assalita per terra e per mare, e dovette arrendersi. Nella pace conclusa l'anno seguente fu restituita ai suoi signori, che la tennero fino a quando Sigismondo Malatesta, sconfitto in riva al Cesano da Federico di Montefeltro, la perdette per sempre.

Sisto IV la dié in feudo nel 1475 al nipote Giovanni Della Rovere, al quale, morto il 6 novembre 1501, succedeva il figlio Francesco Maria, ancora fanciullo di undici anni, sotto la tutela della madre Giovanna da Montefeltro sorella di Guidobaldo duca di Urbino.

Fu in quell'epoca che Cesare Borgia, conquistata già tutta la Romagna e padrone di Pesaro e Fano, volse le sue cupide brame anche a Senigallia. Il cardinale Giuliano Della Rovere, vescovo di Bologna, non riuscì a salvare lo Stato

⁹⁵ v. nota 5.

⁹⁶ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Foligno 1472, Paradiso, Canto XVI. [1881]

del nipote. Il Borgia occupò Senigallia senza resistenza, e qui ordiva il nero tradimento a Paolo e Francesco Orsini, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Euffreducci⁹⁷, descritto dal Macchiavelli in una sua lettera ufficiale al magistrato dei Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il duca Valentino in legazione.

Avevano questi presa parte alla riunione tenutasi, con altri principi italiani, a Magione, in quel di Perugia, per formar lega contro il Valentino a soccorso del duca di Urbino; ma, pieni di reciproci sospetti, mal sicuri di se stessi e peggio dei propri sudditi, abbandonato presto il duca di Urbino, eran tornati agli stipendi del Valentino, il quale avea promesso di obliare e perdonare tutte le cose passate. Ed ecco come serbò la promessa.

Quando ebbe riunite le sue genti, comandò ai suoi condottieri di espugnar Senigallia. Giovanna fuggì col figliuolo abbandonata da tutti, lasciando la rocca alla custodia di Andrea Doria, il famoso genovese, che da quest'umile ufficio era per salire tant'alto da rifiutare la signoria di una gloriosa Repubblica. Allorché i nemici gli intimarono la resa, rispose che attendessero il dì seguente; ma a notte buia monta a cavallo, esce dalla rocca e per istrani sentieri s'indirizza a Firenze. Quegli che vi rimase in suo luogo protestò che non avrebbe rimessa in altre mani la rocca che in quelle di Cesare Borgia: i suoi capitani lo invitarono per ciò a recarsi in Senigallia.

Il Borgia, che da Cesena era venuto a Fano, comandò ad essi che accantonassero le loro milizie nei dintorni di Senigallia, poichè voleva egli alloggiare in città le sue. I condottieri obbedirono, non lasciando che le milizie dell'Euffreducci nel borgo davanti alla porta della città per la quale il duca doveva entrare. « Donde che (sono parole del Macchiavelli) il duca il dì avanti, che fu a' dì 30 dicembre 1502, che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, intra i quali fu don Michele e monsignor D'Euna, che poi fu cardinale; e commise loro subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fossero venuti allo incontro, che ogni due di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, né li lasciassero partire fino che fossero pervenuti allo alloggiamento del duca e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a

⁹⁷ Oliverotto Da Fermo.

cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'armi.

« Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; tal che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si restringono col mare, che da loro all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte della mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello, tanto che andando per ispazio di un'arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza davanti alla quale l'argine del fiume fa spalla dall'uno de' lati. Avendo pertanto il Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discoste da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e cento cinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice.

« Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte, non lo passarono, ma, fermatisi, voltarono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entrarono nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il duca di Gravina in su muletti n'andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fusse conscio della sua futura morte, dava di sé (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, che quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che ei fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, e gli

nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero.

« Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a cui era commesso fussero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimasto con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine e ad esercitarle in quello, accennò con l'occhio a don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto, gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perché sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venire seco ad incontrare il duca, e, veduto quello, lo chiamò, al quale Oliverotto avendo fatto riverenze, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigionieri.

« Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussero svaligate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco perché propinque; quelle degli Orsini e Vitelli sendo discosto, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbero tempo a mettersi insieme; e ricordatesi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nemici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermati i tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, li fece strungolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perché Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenza plenaria; e Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo.

« Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova, a' dì 18 di gennaio 1503, a Castel della Pieve furono ancor loro nel medesimo modo strangolati ».

La mattina del 1° gennaio anche la rocca si arrese al Valentino.

Al tempo della dominazione roveresca⁹⁸, come luogo di frontiera, Senigallia era stata accerchiata di grosse mura, con terrapieni, fossati e baluardi, e munita d'una rocca eretta nel 1480 da Giovanni Della Rovere. Queste fortificazioni furono poi accresciute ed ampliate dal duca Guidobaldo II, che si servì dell'opera dell'architetto militare Gian Giacomo Lunardi da Pesaro, ma oggi sono prive di qualsiasi valore.

Sulle colline che dominano la destra del Misa si combattè fra Italiani e Pontifici, il 13 settembre 1860. All'annunzio che le truppe italiane aveano varcato il confine, due colonne di Pontifici condotte dal Kanzler⁹⁹ e dal Vogelsang, volgendo in ritirata verso Ancona, la sera del 12 aveano operata la loro unione a Mondovio, tra il Metauro e il Cesano, ed il Kanzler avea preso il comando dell'intera colonna composta di circa 1200 uomini con due cannoni. La mattina del 13 il Kanzler volendo facilitare la ritirata, pensava a scendere a Sinigallia e prendere la via del litorale, la migliore e più breve per Ancona; ma udendo che quella città era già in potere dei nostri, si tenne sulle colline e passò il Misa a circa 9 chilometri della foce. La 7^a divisione dell'esercito italiano, giungendo in Senigallia, ode che quella colonna va errando sulle alture a meno di quattro chilometri a sud della città. Il generale Leotardi sebbene avesse stanche le sue genti, esce tosto con alcuni battaglioni della brigata Bergamo e coi lancieri di Milano: verso le 2 pomeridiane incontra i Pontifici presso al villaggio di Sant'Angelo, ed appicca una zuffa che durò quasi quattr'ore; ma avendo i Pontifici il vantaggio delle posizioni, poterono continuare la ritirata verso Ancona, inseguiti con ripetute cariche dai lancieri di Milano, benché il terreno fosse disadatto alla cavalleria.

La oscurità della notte poneva fine all'inseguimento, protratto sino a Montemarciano, da dove a tarda ora i nostri fecero ritorno a Senigallia senza altra perdita che di sette uomini tra morti e feriti. La colonna nemica, protetta dalla

⁹⁸ Della famiglia dei Della Rovere.

⁹⁹ Hermann Kanzler.

notte, riparava in Ancona la mattina del 14 dopo faticosissima marcia, avendo perduti quasi duecento uomini, tra i quali quattro ufficiali.

Presso la vecchia stazione postale di Casebruciate, sulla via ordinaria, venne eretta quella di Montemarciano, che fino al febbraio del 1880 conservò il nome di Casebruciate. Montemarciano si vede a poca distanza sulla cima di una collina. Ebbe in altri tempi la valida difesa di una rocca ed un murato recinto; nel secolo XVI il duca Alfonso Piccolomini, che ne avea il dominio, dié sì frequenti guasti alle vicine contrade colle sue bande di ventura ivi acquartierate, che il papa Gregorio XIV ordinò poi la distruzione di quel fortilizio, che avea servito di asilo a quei facinorosi.

Qui si apre l'ampia valle dell'Esino, fiancheggiata in lontananza dagli altimonti dell'Appennino. Sopra un lungo ponte in muratura, di 21 archi di metri 12 di luce ciascuno, al di sotto dell'altro lunghissimo in legno che si vede sulla via ordinaria, passiamo questo fiume, l'antico *Aesis*, che segnò il confine dei Galli Senoni. Scende dal monte Scafaggio, ha un corso di circa 74 chilometri, e nella sua valle corre la ferrovia per Foligno-Roma.

Le sponde dell'Esino rammentano vari combattimenti fra i partigiani di Silla e quei del giovane Mario. Al sorgere della primavera dell'anno 672 di R. (82 avanti l'era volgare) si scontrarono nei pressi di questo fiume Metello Pio capitano di Silla e Carinate legato del console Carbone, collega di Mario: si combatté accanitamente dal mattino al meriggio; il legato fu disfatto con molte perdite. Tutti i luoghi circostanti passarono al partito di Silla.

Nello stesso anno Carbone, avuta notizia della disfatta di Mario a Preneste, si dirige colle sue truppe a Rimini, inseguito da Pompeo, allora giovane di soli 23 anni, che alla testa di tre legioni reclutate nel Piceno andava ad unirsi a Silla. Un corpo di cavalleria, che formava la retroguardia, comandato dallo stesso Carbone, è raggiunto e disfatto da Pompeo sulle rive del fiume.

Dall'Esino all'Aterno si distendeva l'antico Piceno, circoscritto dalla catena dell'Appennino e dal mare. In questo paese lieto di ameni colli, di valli e di fiumi, fertilissimo e portuoso, bagnato in tutta la sua estensione dal mare, s'incontrarono Umbri, Sabini, Etruschi ed Illirici e vi formarono una popolazione mista di schiatte¹⁰⁰ diverse. Roma vincitrice di Pirro si volse contro i Piceni, e dopo aspre e sanguinose lotte li assoggettò al suo dominio. Augusto formò del

¹⁰⁰ Stirpe, discendenza.

Piceno la V regione di Italia, e Costantino ampliandolo colla VI regione di Augusto, lo ripartì in Piceno Suburbicario che aveva a confine l'Esino, e Annonario corrispondente all'antico paese dei Senoni. Nelle invasioni barbariche alcune città del Piceno formarono la pentapoli marittima, e tutta la parte a destra del Musone cadde in potere dei duchi longobardi di Spoleto. Dopo la discesa di Carlo Magno in Italia obbedirono i Piceni ora ai pontefici romani ora agli esarchi di Ravenna. Accesa appena la discordia tra la chiesa e l'impero, sorsero quei marchesi imperiali che diedero primi il nome alla marca di Fermo e alla marca di Camerino; poi il IV Arrigo sottopose la pentapoli allo svevo marchese Guarnieri, ed allora la parte del Piceno fino al Tronto prese il nome di Marche. Oggi trovasi scompartita nelle provincie di Ancona, Macerate e Ascoli. La provincia di Ancona si estende dal Cesano al Musone.

Sopra l'estrema ondulazione che fiancheggia la destra dell'Esino, si mostra Falconara. La collina su cui sorge il principale gruppo delle sue case, conserva un grato ricordo del famoso assedio posto ad Ancona da Federico Barbarossa nel 1174. Aldrude contessa di Bertinoro, udite le preghiere dei messi anconitani, unì le sue genti a quelle di Guglielmo degli Adelardi signore di Ferrara, mosse con 2400 cavalli e molte fanterie in soccorso di Ancona, e si mise a campo su questa eminenza. Nel cuor della notte l'accorto Guglielmo fece appendere alla lancia di ciascun soldato due o tre lanterne, e poi facendo sfilare le schiere con rade ordinanze, si da offrire al nemico una fronte larghissima, lo trasse in inganno sul numero delle sue genti, che fu creduto assai più grande di quello che era. L'Arcivescovo di Magonza, che assediava Ancona, in quella stessa notte con molta cautela levò le tende, e si ritirasse nel ducato di Spoleto.

Ma già da qualche tempo abbiamo scoperto il monte che s'inoltra nel mare, formando un promontorio alle cui falde apparisce¹⁰¹ il porto e la città di Ancona, disposta in curva a guisa d'anfiteatro e rivolta a ponente. A Falconara la vediamo quasi di fronte, ma proseguendo la corsa lungo la curva formata dalla spiaggia, l'andiamo a raggiungere alla sua estremità meridionale, ove trovasi la stazione.

Il monte di Ancona è l'ultimo della catena secondaria del monte Serra Santa, che staccandosi dall'Appennino a nord-est di Gualdo Tadino, fra l'Esino e il Musone, viene a sporgere nel mare, all'altezza di 750 metri sopra il suo livello, col gruppo elevato e ripido del monte Cumèro di Plinio, il quale dipartendosi in due

¹⁰¹ Appare.

rami detti uno monte Guasco o di San Ciriaco (m. 96) l'altro di Astagno o della Fortezza (m. 105), racchiude il porto e la città.

Stando all'autorità di Plinio il naturalista, la fondazione di Ancona vuolsi attribuire ai Siculi, popoli indigeni e primitivi, i quali dopo di avere fabbricato Numana dedussero la colonia di Ancona, prima cioè che cacciati dagli Umbri dal continente italiano si rifugiassero nell'isola cui dettero il nome di Sicilia. Secondo il greco geografo Strabone invece ripete l'origine da una colonia di Siracusani, discendenti da una colonia Dorica, i quali quattro secoli avanti l'era volgare, fuggendo la tirannia di Dionigi il vecchio, cercarono nuove sedi sui lidi adriatici, e le trovarono propizie in questo promontorio che sporgendo quasi nel mezzo della linea orientale della penisola italiana, forma un seno a guisa di gomito, parola che in greco, linguaggio degli antichi Siracusani, dicesi *Ancon* (ανχων).

Checché sia della sua origine, è certo che caduta insieme al Piceno, l'anno 268 avanti l'era volgare (486 di R.) in potere dei Romani, questi vi condussero una colonia, e la considerarono come una delle loro primarie stazioni marittime sull'Adriatico. Imperocché narra Tito Livio che l'anno 573, per tenere di vista gli Illirici, respingere ogni loro tentativo e difendere tutta la costa dell'Adriatico, il Senato ordinò che i duumviri Lucio Cornelio e Caio Furio colla loro flotta di venti navi da guerra tenessero Ancona siccome cardine, e che Cornelio guardasse il lato destro sino a Taranto e Furio il sinistro sino ad Aquileia.

Nelle lotte civili che seguirono la guerra sociale, Cinna avea raccolto in Ancona un esercito per passare di qua contro Silla nell'Illiria; ma quando volle forzare all'imbarco i soldati non disposti a lasciare l'Italia, si levò sedizione nel campo e il capitano stesso fu ucciso (anno 667 di R., 87 avanti l'era volgare).

Dopo il passaggio del Rubicone, Giulio Cesare la occupò con una coorte, come punto importante; per lo che Cicerone fortemente si dolse coll'amico suo Attico; ma allontanatosi Cesare, e lasciatovi Cassio, gli Anconitani conosciuto il decreto del senato con cui Cesare era dichiarato ribelle, cacciarono di città Cassio e la coorte. Giunto Cesare al supremo potere, pose due legioni di stanza in Ancona; e

quindi ucciso, il 15 di marzo dell'anno 709 di R., al successore Caio Ottaviano, figlio di lui adottivo, giurarono fedeltà gli Anconitani e le due legioni.

Ancona è rimasta celebre nella storia per gli assedi che eroicamente sostenne, dall'epoca delle invasioni barbariche fino ai giorni nostri. Il primo che tentò di espugnarla fu Alarico, l'anno 408; ma respinto dal valore degli abitanti dovette abbandonare l'impresa.

Invano tentarono di occuparla i Goti, padroni già di tutta Italia. Conone, capitano di Belisario, vi era entrato cogli Isauri¹⁰², quando Vitige, l'anno 538, mandò Vacimo ad assediare. Procopio dice che Ancona era città forte ed importante perché serviva di porto ad Osimo, riguardata allora come la capitale del Piceno; ed aggiunge che sul promontorio (il Guasco) era piantata la rocca, intorno alla quale si estendevano gli edifici in gran numero. Conone escì coi suoi incontro al nemico, schierandoli in cerchio a piè del monte, detto oggi di Santo Stefano, su d'una sola ed estesa linea; ma appena comparvero i Goti, gli Isauri spaventati dal numero, voltarono le spalle e se ne fuggirono verso la città. I Goti li inseguirono, e gli abitanti temendo che vi entrassero insieme amici e nemici, chiusero le porte lasciando fuori i difensori: Conone fu tirato su colle funi dalle mura. I Goti avrebbero presa la città colla scalata se gli abitanti non avessero respinti tutti gli sforzi degli assalitori. L'arrivo dei rinforzi condotti per mare da Narsete, obbligò i Goti ad allontanarsi.

Ancona era il solo porto che restava agli imperiali tra Ravenna ed Osimo, e l'unico magazzino dove potessero deporre il frumento e i foraggi che veniano d'oltremare pel mantenimento dei loro eserciti in Italia. Mentre Narsete si apparecchiava con un nuovo e più forte esercito a passare in Italia (551), Totila inviava la sua flotta di 47 vascelli, reduce dall'Oriente, all'assedio di Ancona, e faceva stringere questa città da tre dei suoi più bravi capitani dalla parte di terra.

Giovanni, capitano imperiale, partito da Salona con 38 vascelli, venne a mettersi sotto gli ordini di Valeriano, che veniva da Ravenna con altre 12 navi, e che preso il comando della flotta riunita (50 navi) veleggiò verso Ancona. I Goti vanno loro incontro. Le due flotte si scontrarono tra Ancona e Senigallia, alla foce dell'Esino, ove seguì la navale battaglia descritta da Procopio, che pose fine al secondo assedio di Ancona.

¹⁰² Popolazione proveniente dall'Isauria, regione nel sud della penisola anatolica, la cui posizione variò sensibilmente nei secoli, ma che corrisponde in linea di massima all'attuale Provincia di Antalya.

I legni nemici si avanzano, prora contro prora, e fanno partire una grandine di frecce. I più valorosi montati sul cassero¹⁰³ combattono a piè fermo come in terra, e si attaccano a colpi di lancia e di spada; ma entra presto il disordine tra i Goti, poco esercitati nei combattimenti navali. I Greci abilissimi in mare, approfittando di tutti gli errori dei loro nemici, sommergono i legni che trovano separati, urtandoli di fianco spezzano coi loro sproni quelli che si riordinano; e saltando negli stessi vascelli nemici uccidono e precipitano in mare soldati e marinai. Undici soli vascelli dei Goti si salvarono, ai quali appiccarono eglino¹⁰⁴ stessi il fuoco, tosto che furono giunti alla spiaggia, perché non cadessero in mano dei vincitori.

I Goti levarono l'assedio da Ancona e si ritirarono in Osimo. I vincitori fornirono di vettovaglie la liberata città, e se ne tornarono Valeriano a Ravenna e Giovanni a Salona.

Conquistata nel 1080 dal marchese Guarnieri, di sveva origine, favorito dall'imperatore Arrigo IV perché gli fosse d'appoggio nella sua lotta contro la contessa Matilde, venne poi cinta d'assedio, l'anno 1137, dalle armi dell'imperatore Lotario, che si vantava protettore della Chiesa, e non si arrese che dopo lunga difesa. Fu popolare vendetta il sottoporsi allora di nuovo all'imperatore d'Oriente Emanuele Comneno (1143-1186) il quale la pose sotto la presidenza di un suo legato.

Erano gli anni in cui l'imperatore Federico Barbarossa minacciava le libertà comunali di Italia. Come le altre città della penisola, conobbe Ancona il proprio pericolo; ma non si sapeva indurre a rompere ogni vincolo coll'impero di Oriente, causa per cui fu due volte assediata dalle armi di Federico. Avvenne il primo assedio nel 1167, ma dopo tre settimane si avvide l'imperatore che logorava il suo tempo sotto le mura di questa forte città, difesa da un presidio greco, e si contentò di una grossa somma di danaro per avanzarsi contro Roma e papa Alessandro. Più lungo, più terribile, più glorioso fu l'altro assedio che sostenne Ancona nel 1174. Questa volta ebbe contro di sé non solo i fanti e i cavalieri tedeschi, ma eziandio¹⁰⁵ le navi dei Veneziani, alleatisi col Barbarossa per gelosia di Ancona, perché posta sotto la protezione dell'imperatore bizantino. In quel

¹⁰³ Parte superiore della poppa di una nave, per coprire al di sotto alloggiamenti e sale e per avere al di sopra le piazze alte di scoperte e di combattimento.

¹⁰⁴ Loro.

¹⁰⁵ Anche.

tempo era vicario di Federico in Italia, Cristiano conte di Buch arcivescovo di Magonza, uno dei migliori suoi generali, il quale con grosso esercito strinse improvvisamente d'assedio la città dalla parte di terra, mentre 40 navi veneziane, sotto gli ordini di Pietro Zane, figlio del doge¹⁰⁶, la bloccavano dal lato di mare. Gli assediati benché non preparati alla difesa, respinsero coraggiosamente gli assalti degli imperiali, che aveano appressate le macchine alla città, e li ributtarono al di là di queste.

Commoventi episodi ha registrati la storia di questo memorando assedio. Una nobile vedova, di nome Stamura, sola con una face¹⁰⁷ in mano, sotto un nembo di frecce e di sassi, muove ad appiccare il fuoco alle macchine nemiche, e non si doglie del pericolo finché non vede divampare l'incendio.

Altro fatto non meno eroico avveniva dalla parte di mare. Torreggiava nel porto una smisurata galea, dalla quale i Veneziani portavano il maggior danno alla città. Gli Anconitani non trovavano mezzo di allontanarla, quando un vero sacerdote di Cristo, Giovanni de Chiò (di Claudio) colto il momento di una grossa fortuna di mare, entra a nuoto nelle acque con una scure alla mano, e sa così bene schermirsi dai colpi che gli piovon dall'alto, che senza toccar ferita tronca le gomene¹⁰⁸ della galea, mettendola a grave rischio. Propostosi in consiglio il partito della resa, un venerando cieco, che avea quasi cento anni, con solenni parole conforta i suoi concittadini al giuramento di morire tutti anziché arrendersi.

La fame intanto mieteva i coraggiosi difensori. Una giovane donna che avea sulle braccia un bambino, abbattutasi presso la porta della città in un soldato prostrato dalla fame, lo scuote dicendogli: vedi che anch'io da quindici giorni non ebbi altro alimento che cuoio bollito, e non ho più latte a sostentare la vita di questo mio figlio; ma se me ne resta ancora una stilla, levati e piglia tutto quel vigore che io posso darti. A questi detti sorge il soldato, e quasi un nuovo sangue gli fosse corso nelle vene, si slancia a combattere in mezzo ai nemici¹⁰⁹.

Tanta costanza fu coronata da felice successo; perché mentre la fame rendeva omai inutile ogni resistenza, ed i valorosi difensori avean perduto ogni vigore di

¹⁰⁶ Titolo dato a chi ricopriva la suprema carica nelle repubbliche di Venezia e di Genova. In tale contesto è riferito al doge di Venezia.

¹⁰⁷ Fiaccola.

¹⁰⁸ Cavo torticcio di canapa formato da tre corde intrecciate, usato per affondare le ancore prima dell'adozione delle catene.

¹⁰⁹ BONCOMPAGNO, *De obsidione Anconae*, riportato dal MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1723 – 1738, tomo VI. [1881]

animo e di corpo, i soccorsi inviati dal signore di Ferrara e dalla contessa di Bertinoro, indussero il fiero arcivescovo a levare l'assedio. Le navi veneziane non tardarono a seguirne l'esempio.

L'assedio durò dal 1° aprile alla metà di ottobre.

Il dominio che Venezia pretendeva di esercitare su tutto il golfo non si volle sopportare da Ancona, la quale più volte e con diversa fortuna venne in contesa colla regina dell'Adriatico. Nel 1277 i Veneziani l'assediarono con poderosa flotta, ma coll'aiuto di numerose schiere, inviate dall'amica Bologna, sotto il comando di Guglielmo Costa, famoso capitano di quei tempi, poté liberarsi dall'assedio e conchiuder pace con Venezia l'anno seguente.

Lasciamo le guerre che ebbe Ancona colle vicine città coi Malatesta di Rimini, e coi legati pontifici; tiriamo un velo sull'iniquo attentato con cui venne proditoriamente ridotta sotto il dominio immediato della Chiesa, e veniamo ai famosi assedi che dovette sostenere al chiudersi del secolo scorso, e nel presente.

Dopo il fatto d'armi al ponte del Senio, il giorno 8 febbraio 1797 vi entravano i Francesi condotti dal generale Victor, e due giorni dopo giungeva lo stesso generale in capo Napoleone Bonaparte. Col trattato di Tolentino (19 febbraio) Pio VI dovette lasciare questa importante piazza in potere dei Francesi fino alla conclusione della pace continentale. Due anni dopo sostenne il memorando assedio di cui la cinsero gli alleati austro-russo-turchi, per terra e per mare, uno dei più belli esempi di difesa attiva delle piazze che ci presenti la storia militare.

Verso i primi di maggio 1799 compariva nell'Adriatico la squadra turco-russa, la quale avea concorso dapprima alla presa di Corfù; il 17 si presentava dinanzi Ancona e le intimava la resa. Rispostole col cannone, la bombardava, ma senza effetto; l'indomani se ne allontanava e andava a sbarcare truppe, armi e munizioni sulle coste del dipartimento del Metauro (Fano-Pesaro) per aiutare la insurrezione di cui il generale Lahoz, disertore delle milizie cisalpine, avea assunto il comando. Dopo una serie di combattimenti, l'8 agosto gli alleati russo-turchi, forti di circa duemila uomini e sostenuti da circa settemila insorti, respingono i difensori nella città, ed incominciano i lavori d'investimento diretti dal Lahoz. A quell'epoca il presidio si componeva di non più che 2,300 uomini sotto gli ordini del generale Monnier, cioè 1500 di truppa regolare francese ed il resto di volontari italiani comandati dal generale Pino. Due giorni dopo la squadra

compariva nuovamente davanti la città per bombardarla; ma le batterie da costa¹¹⁰ l'obbligavano a ritirarsi; nella notte tenta una sorpresa, ma non riuscita si allontana, e durante tutto l'assedio, tenuta in rispetto dalle batterie, si limita al blocco e a vane dimostrazioni.

L'assedio durava già da due mesi, né la città accennava ad arrendersi; laonde¹¹¹ a rafforzare il corpo assediante, e a dare nuovo indirizzo ed impulso alle operazioni, giungeva, il 7 ottobre, il generale Frohlic con una divisione austriaca. Col suo arrivo la forza del corpo d'assedio toccava i 16,000 uomini, mentre quella del presidio era ridotta a men che 2,000. Il generale austriaco, assunta la direzione dell'assedio, il giorno 9 manda ad intimare la resa. All'alba dell'indomani il generale francese, per risposta, fa una vigorosa sortita con appena 1,200 uomini, respinge gli avamposti austriaci, s'impadronisce del ridotto di monte Pelago, e superata la prima linea delle trincee, assale la seconda e v'impegna un combattimento vivissimo, nel quale il generale Lahoz cade mortalmente ferito. Ma le forze degli assediati sono troppo deboli per poter continuare questi primi successi.

Da Venezia e dalla Dalmazia giungono agli Austriaci rinforzi d'uomini, di materiale e di navi. All'alba del 2 novembre tutte le batterie e le navi aprono il fuoco contro la piazza, mentre grosse colonne di Austriaci, Russi, Turchi e d'insorti si avanzano all'attacco. I prodi difensori con una generale sortita contrattaccano le colonne nemiche e le respingono: dopo cinque ore di accanito combattimento, le perdite d'ambo le parti, ma specialmente quelle degli assediati, sono così gravi, che il generale austriaco domanda una tregua di tre ore per seppellire i morti e ritirare i feriti dal campo di battaglia. Spirata la tregua si rinnova l'attacco, finché la notte pone termine al combattimento.

Sin dal principio d'ottobre i viveri e le munizioni cominciavano a scarseggiare; verso la fine la penuria di queste era giunta a tale che le artiglierie cessarono di disturbare i lavori d'assedio. Quanto ai viveri, la razione s'era ridotta al quarto; la poca carne che ancora rimaneva era riservata ai numerosi feriti e malati che riempivano gli ospedali. La cittadella era un mucchio di rovine: a difesa delle mura cadenti non rimanevano che poche centinaia di prodi estenuati dalla fame e dalle fatiche di sei mesi di continui combattimenti. Ogni ulteriore difesa era

¹¹⁰ Minore unità d'artiglieria costiera.

¹¹¹ v. nota 72.

assolutamente impossibile: il 10 novembre, dopo un giorno di trattative, il generale Monnier capitolò con patti onorevoli, e il giorno 12 gli ultimi avanzi dei valorosi difensori, rimessa la piazza agli Austriaci, partirono per rientrare in Francia, prigionieri sulla parola.

Nella caduta napoleonica, l'anno 1814, fu occupata dopo breve assedio con truppe napoletane dal re Gioacchino Murat, collegatosi coll'Austria contro il suo benefattore, Napoleone; ma per la infelice guerra mossa l'anno seguente all'Austria dallo stesso Murat, che fu causa della sua caduta dal trono di Napoli, il presidio napoletano dovette cederla il 31 maggio agli Austriaci, i quali ne demolirono le fortificazioni e il 25 luglio (1815) la restituirono alle autorità pontificie.

Nel 1831 fu centro alla insurrezione degli Stati papali: il governo provvisorio fu da Bologna trasferito in Ancona, ma l'intervento austriaco soffocò la rivolta nel sangue. Luigi Filippo d'Orleans che aveva dato speranze di aiuto ai liberali d'Italia, appena salito al trono di Francia rinnegò le sue promesse, e mandò una squadra francese nell'Adriatico ad occupare Ancona, a garanzia della occupazione austriaca delle legazioni. Giunta la squadra rimpetto a questa città nella notte dal 22 al 23 febbraio 1832, il comandante Combes pose a terra la truppa che a colpi di scure abbattè le porte; e diffusi i Francesi per la città disarmarono i posti, arrestarono il comandante Lazzarini, e così si trovarono padroni di Ancona.

Poche ore dopo anche la cittadella capitolava, ed i Francesi entrati in essa inalberarono sugli spalti il tricolore vessillo in mezzo alla meraviglia ed all'esultanza della popolazione che credeva i Francesi venuti in aiuto della rivoluzione. La gioventù più ardente delle Marche e dell'Umbria accorreva in Ancona, e dai Francesi veniva organizzata militarmente a difesa dell'ordine. Tutti si cullavano in liete speranze, alle quali ben presto successe il disinganno, quando si vide giungere in Ancona il generale Cubieres, il quale si diede a prestare aiuto alle autorità pontificie, per suo mezzo tornate in Ancona. I Francesi spiaronò, imprigionarono, esiliarono i più noti liberali, mentre il pontefice Gregorio XVI, per ricompensare gli Anconitani degli applausi prodigati alla bandiera di Francia, li fulminava coll'interdetto. I Francesi, sospetti al governo pontificio, invisi alle popolazioni, lasciarono Ancona il 4 dicembre 1838, quando gli Austriaci si ritirarono dalle legazioni.

Dopo la battaglia di Novara del 1849, che rafforzò il dominio dell'Austria in Italia, caduta Bologna in mano agli Austriaci, Ancona era l'unica piazza forte che

rimanea alla repubblica romana nel versante dell'Adriatico. Un corpo d'armata austriaco, forte di circa undicimila uomini, comandati dal tenente maresciallo Wimpffen, investiva la città il 24 maggio, mentre una squadra di sette navi, sotto gli ordini del vice-ammiraglio Dahlrup, si ancorava davanti al porto. Il colonnello Livio Zambeccari comandava la piazza, difesa da circa quattromila volontari e guardie civiche. Respinte le proposte di resa, gli Austriaci padroni delle alture che dominano la città, al mattino del 30 aprirono il fuoco contro la piazza. Un attacco combinato nella notte dal 1° al 2 giugno contro il borgo Farina e il monte Cardetto, mentre la squadra faceva diversione sul fronte a mare, venne respinto con una energica sortita dei vigili difensori.

Ricevuti rinforzi d'uomini e di artiglierie, gli assediati cingevano più strettamente la città mediante la costruzione e l'armamento di nuove batterie: nel pomeriggio del 16, cinquantadue bocche da fuoco di grosso calibro cominciarono a fulminare da ogni lato la città e la fortezza. I difensori rispondono con valore, ma già al mattino del 17 le artiglierie sono costrette a rallentare il fuoco, mentre diviene preponderante quello delle batterie nemiche. Le bombe e le racchette, che cadono in gran copia nell'interno della città, vi appiccano numerosi incendi.

All'alba del 18 le artiglierie della piazza rispondono ancora lentamente; ma troppo grandi erano i danni sofferti durante il mai interrotto bombardamento, perché fosse possibile continuare la difesa. E cominciando già a farsi sentire la penuria dei viveri e la mancanza di acqua, la sera del 18 il municipio manda a trattare la resa, la quale venne stabilita a patti assai onorevoli per la guarnigione¹¹² e per la città. L'indomani gli Austriaci occupano le porte, la mattina del 20 i forti; il presidio uscì cogli onori di guerra.

Questa volta gli Austriaci la munirono di valide fortificazioni, e vi rimasero fino al 12 giugno del 1859, quando costretti a ritirarsi, in seguito alla battaglia di Magenta, la popolazione sollevatasi abbatté il governo pontificio; ma un corpo di truppe estere al servizio della Chiesa, che si ritirava dalla Romagna, piombò sopra Ancona dove i forti erano ancora tenuti dai Pontifici. Questi aprirono le porte al sopraggiunto soccorso, e introdussero in città il 22 giugno i mercenari svizzeri comandati dal Kalbermatten.

Dopo tanti inutili tentativi, spuntò finalmente il giorno della redenzione. Il 17 settembre 1860 una squadra navale italiana, comandata dal contrammiraglio

¹¹² v. nota 82.

Persano, compariva dinanzi ad Ancona, e l'indomani apriva il fuoco contro le batterie del fronte a mare, per contenere il presidio, mentre il generale Cialdini sconfiggeva l'esercito pontificio a Castelfidardo. Nei giorni seguenti continuava il cannoneggiamento. La mattina del 22 due corpi d'armata italiani, sotto gli ordini del generale Fanti, con una marcia generale in avanti, compievano l'investimento dalla parte di terra, iniziato in parte sin dal giorno 20.

Le opere di difesa erano armate con 154 cannoni, 30 dei quali verso la marina, gli altri dalla parte di terra; l'ingresso del porto sbarrato da una grossa catena, tesa fra i capi dei due moli e sorretta da due pontoni¹¹³ convertiti in batterie galleggianti, e da quattro palandre¹¹⁴ ancorate ed armate ciascuna di un pezzo di artiglieria. Il presidio sommava a circa 7400 uomini delle diverse armi, comandati dal generale in capo dell'esercito pontificio, il francese Lamoriciere, che vi si era rifugiato dopo la sconfitta di Castelfidardo. Le forze degli assediati ammontavano a 28,000 uomini, con un parco di assedio di 24 grosse bocche da fuoco.

Nel pomeriggio del 24 gli Italiani aprivano il fuoco contro la piazza colle batterie da campagna; e la sera stessa il 22° battaglione di bersaglieri occupava la lunetta Scrima abbandonata dai Pontifici. Nel mattino del 26 i quattro battaglioni della brigata Bologna (39° e 40° reggimento) e il 23° e 25° battaglione bersaglieri con eroico slancio prendevano valorosamente d'assalto le opere avanzate di Monte Pelago e Monte Pulito, sul fronte d'attacco di destra; mentre in quello di sinistra un altro battaglione bersaglieri, il 7°, occupava di viva forza il borgo Pio. In tal modo i Pontifici erano ricacciati dentro la cinta, non conservando fuori di questa se non le due opere permanenti del Cardetto e di Santo Stefano. La sera del 27 il 6° battaglione bersaglieri, con un colpo di mano arditissimo, s'impadroniva del Lazzaretto e vi si manteneva malgrado il fuoco vivissimo aperto contro esso dalle mura e specialmente da alcuni pezzi da campagna stabiliti presso la porta Capodimonte.

La piazza avea sofferti gravi danni dal cannoneggiamento dei giorni precedenti, e specialmente da quello del 26; a ripararli si lavorò indefessamente¹¹⁵ il giorno 27 e il 28. Ma la guarnigione¹¹⁶, in seguito alla perdita di Monte Pelago e di Monte Pulito e del Lazzaretto, era scoraggiata a segno tale da non potersene più

¹¹³ Barcone, ovvero una barca a fondo piatto per la costruzione di ponti provvisori, adatto a sopportare gravi pesi. Se armato, solitamente trasporta cannoni.

¹¹⁴ Grossa barca a vela con fondo piatto, per navigazione fluviale.

¹¹⁵ In modo assiduo e infaticabile.

¹¹⁶ v. nota 82.

ripromettere una energica difesa; l'artiglieria, in special modo, sentiva la propria inferiorità a fronte di quella dell'avversario meglio istruita¹¹⁷ e fornita di bocche da fuoco più potenti.

Il giorno 28, essendo quasi ultimata la costruzione e l'armamento delle batterie d'assedio, il generale Fanti ordinava che nel pomeriggio del giorno stesso si aprisse il fuoco da terra e da mare, e precisamente dalle batterie del fronte di destra contro il Cardetto e Santo Stefano, da quelle del fronte di sinistra contro Porta Pia, dalla squadra contro le batterie della Lantana e del Molo, per impedire che queste molestassero l'attacco progettato contro Porta Pia. Scosse le difese della piazza, egli si proponeva di assaltarla con due colonne, una del 5o corpo che doveva attaccare le porte Calamo e Farina, l'altra del 4° contro Porta Pia.

Verso le 2 pomeridiane, la squadra avvicinatasi a buon tiro alla batteria della Lanterna, prendeva a fulminarla, ed in breve riduceva al silenzio i pezzi del piano in barbetta¹¹⁸, ma quelli in casamatta¹¹⁹ seguitavano a rispondere con molta vivacità e giustezza; quando verso le 4 la fregata¹²⁰ *Vittorio Emanuele*, con arditissima manovra, si portava a meno di cento metri dalla batteria e le lanciava contro una intiera bordata. Una granata penetrava nell'interno della batteria, appiccava fuoco alle munizioni e la faceva saltare in aria con terribile fragore, seppellendo tutti gli artiglieri nelle sue macerie. La catena che sbarrava l'entrata del porto, essendo stati affondati dai tiri delle navi i pontoni¹²¹ che la sorreggevano e rovinata l'estremità del molo cui era fissata, spariva; la batteria della Sanità, presa d'infilata e di rovescio, veniva abbandonata; a difesa del fronte a mare non restavano che i quattro pezzi delle batterie di Sant'Agostino e di Santa Lucia, e le debolissime mura ond'è cinto il porto.

Alle 4 e mezza il generale Lamoriciere faceva inalberare bandiera bianca e mandava un parlamentario¹²² a bordo del legno ammiraglio. Il Persano rispondeva non aver egli facoltà di trattare, e per ciò esser mestieri si rivolgesse al comandante in capo. Malgrado che da più ore sventolasse sui forti la bandiera

¹¹⁷ Schierata.

¹¹⁸ Luogo più eminente sul terrapieno di un'opera di fortificazione, sul quale si collocavano pezzi d'artiglieria allo scoperto.

¹¹⁹ Locale di un'opera di fortificazione, chiuso, con volta protetta, fornito di una o più cannoniere per il tiro delle artiglierie sistemate all'interno.

¹²⁰ Nave a tre alberi a vele quadre, con due batterie sovrapposte di cannoni.

¹²¹ v. nota 112.

¹²² Chi, in tempo di guerra, è mandato a trattare con il nemico.

bianca, nessun parlamentario si presentava al generale Fanti; laonde¹²³ questi ordinava che alle 10 di sera si aprisse il fuoco da tutte le batterie, affine di togliere ogni titubanza al nemico e di accelerare la resa; che una colonna del 5° corpo, forte di 6 battaglioni, una sezione di artiglieria e una compagnia del genio, all'alba tentasse un vigoroso colpo di mano contro le porte Calamo e Farina; e che tre battaglioni della 13^a divisione, fatta saltare con un petardo la Porta Pia, penetrassero per questa in città. La squadra frattanto si era ormeggiata a 150 metri dalla bocca del porto ed avea messi a terra i distaccamenti da sbarco, i quali, occupata la porta del Molo, erano saliti a stabilirsi sul piazzale del Duomo.

Alle 4 antimeridiane erano già in movimento le colonne d'attacco, e quelle del 5° corpo anzi già si disponevano ad assaltare la porta Farina, quando il generale pontificio, esauriti tutti gli espedienti coi quali avea fino allora temporeggiato, mandava parlamentari coi poteri necessari per trattare la resa.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 29 veniva firmata la capitolazione. Il generale Lamoriciere si costituì prigioniero di guerra a bordo del legno ammiraglio *Maria Adelaide*, consegnando la sua spada in mano al Persano. Il presidio uscì cogli onori di guerra, e deposte le armi fu inviato prigioniero in Piemonte. La mattina del 30 le nostre truppe entravano nella città, in mezzo alle entusiastiche accoglienze della popolazione.

Colla caduta di Ancona ebbe termine quella gloriosa compagna, e tutte le Marche e l'Umbria, con solenne plebiscito furono riunite al regno d'Italia.

Sul declivio interno della sommità dei due monti Guasco ed Astagno, e nell'interposto avvallamento, giace Ancona estendendosi a foggia di anfiteatro sul mare. Il grandioso e comodo porto è compreso fra due moli, uno a settentrione l'altro a mezzodì, inclinati l'un verso l'altro colla bocca volta a ponente larga 400 metri. Era in antico quasi del tutto naturale, formato dalle due braccia del Guasco e dell'Astagno protendentisi nel mare, e stavano in esso ancorate alcune flottiglie romane destinate a vegliare sull'Adriatico per reprimere le piraterie degli Illirici. Corroso il braccio del Guasco dalla forza delle onde, l'imperatore Traiano, per renderlo più comodo e più sicuro, fece gettare le fondamenta del molo a settentrione, del quale si veggono ancora nelle acque gli avanzi in pietre quadrate.

¹²³ v. nota 72.

Su questo molo venne eretto all'imperatore il magnifico arco, con disegno, credesi, del celebre Apollodoro di Damasco, che è uno dei più belli monumenti dei tempi imperiali, ed il meglio conservato dei due archi che abbiamo veduto a Rimini e a Fano. Il sesto consolato di Traiano, in cui venne eretto, come si legge nell'iscrizione, corrisponde all'anno 115 dell'era volgare.

Le antiche opere di difesa che fecero fino agli ultimi anni questa città una delle più forti d'Italia, hanno oggi diminuito di valore, sebbene Ancona abbia ancora molta importanza militare, e come punto strategico e come stazione navale.

Sull'altura dell'Astagno a mezzodì, a m. 106 sopra il livello del sottoposto mare, è piantata l'opera principale per la difesa dal lato di terra, che è il così detto campo trincerato, cui serve di ridotto la cittadella, tipo di antica architettura militare. Prima del 1532 vi era una vecchia rocca chiamata di Santa Caterina dal titolo di una chiesuola vicina. In quell'anno venne incominciata la costruzione della cittadella attuale con disegno dell'ingegnere fiorentino Antonio da San Gallo, il quale per ordine del papa Clemente VII, con mirabile sollecitudine, compì le più importanti opere di fortificazione, dirette più ad offendere che a difendere la città, e mercé¹²⁴ le quali Ancona fu proditoriamente assoggettata al pontificio dominio. Il piano del Sangallo, tracciato secondo le norme del sistema dei fronti bastionati, venne ultimato non prima del 1543; modificato in seguito ed ampliato dal capitano Francesco Pacciotto da Urbino e dall'ingegnere Pellegrino Tibaldi da Bologna, e da altri, ma soprattutto dall'anconitano Giacomo Fontana, il quale vi aggiunse il bastione a tenaglia a vi tracciò intorno il campo trincerato, ricoperto poi di muro nel 1575, molto tempo prima che nascesse il Vauban¹²⁵.

Nella nuova cinta murale, costruita dopo il 1860, opera laterizia che ricorda le antiche romane, vennero compresi il forte di monte Cardetto, ad oriente della città, che serviva alla difesa tanto dal lato di terra che di mare, e la lunetta Santo Stefano a ponente; ed ora restano le opere staccate di Monte Scrima, Monte Pelago e Umberto, coi fortini avanzati dipendenti. Nell'interno vi sono le batterie dei Cappuccini, della Lanterna, del Molo ed altre che guardano il mare.

¹²⁴ Grazie a.

¹²⁵ Allude a Sébastien Le Prestre de Vauban, poi marchese di Vauban, e noto genericamente solo come Vauban (1633–1707), uno dei più grandi ingegneri militari di tutti i tempi, e una delle maggiori figure della Francia del Re Sole.

Nella cinta murale della parte di terra, sono aperti quattro accessi, cioè la barriera della ferrovia, la porta Capodimonte, la Porta Santo Stefano e la porta Cavour, a doppio fornice¹²⁶, di severa e solida architettura militare.

Lasciandoci alle spalle Ancona, e procedendo fra dolci colline in direzione di sud, incominciamo ad ascendere con miti pendenze pel primo chilometro, ma che si elevano al 15 per mille nei due chilometri successivi, che è la pendenza massima su tutta questa lunghissima linea. Alla fine del terzo chilometro c'interniamo in una galleria aperta nel contrafforte di monte Acuto, lunga metri 1568,60. L'imbocco della galleria trovasi a metri 39 sul livello del mare, lo sbocco a metri 55, e per tutta la sua lunghezza la linea ascende con pendenze del 10 per mille. È questa la galleria più lunga della linea, all'uscire dalla quale continua ancora ad ascendere per altri pochi metri, quindi incomincia a discendere con leggerissime pendenze, proseguendo in trincea fino alla fermata di Varano, che si scorge sulle colline a sinistra, ove pure alle falde del Cumèro appare poco dopo Camerano, che ripete appunto da quel monte il suo nome.

Attraversato il torrente Aspio, affluente del Musone, dopo circa altri quattro chilometri scorgiamo in lontananza sui monti di destra la sommità delle case di Osimo, sopra un colle che domina le valli del Musone e dell'Aspio.

Il nome di questa antica città, *Auximum*, è greco (Αυξίμων) e significa accrescimento, onde si crede che fosse una colonia dedottavi dalle vicine città di Numana e di Ancona. È certo che una colonia vi fu condotta dai Romani, i quali la cinsero di mura 176 anni avanti l'era volgare.

Pompeo il grande qui si recava l'anno 672 di R. (82 avanti l'era volgare), e ingiunto¹²⁷ ai due fratelli Ventidi, principali cittadini di Osimo, che si adoperavano contro di lui in favore di Carbone, di uscir fuori della città incominciò a far leva di truppe; e formate in breve tempo tre complete legioni, s'incamminò alla volta di Silla per unirsi a lui, combattendo e disperdendo sull'Esino, una dopo l'altra, le legioni di Scipione, di Carbone e di Bruto, che l'accerchiavano.

¹²⁶ Arco di sostegno, volta.

¹²⁷ Ordinato.

Più tardi, opponendosi a Cesare, Pompeo spediva in Osimo un presidio sotto il comando di Azio Varo. Cesare, passato il Rubicone, si avviò con alcune coorti a questa città, per iscacciarne Varo. Le autorità municipali di Osimo (decurioni), saputo l'arrivo di Cesare (come egli stesso narra nei suoi *Commentarii*), si presentarono a Varo e gli dissero: che l'affare non era di sua competenza; che nè essi, nè gli altri cittadini potevano permettere che si chiudessero le porte in faccia a Cesare, comandante sì benemerito della Repubblica per tante felici imprese; quindi lo avvertivano di badare a quello che poteva succedere ed al rischio in cui si metteva. Mosso Varo da questo discorso, uscì colle truppe dalla città. Pochi soldati di Cesare, che formavano l'estrema avanguardia, il forzarono a fermarsi, e venuti alle mani Varo fu dai suoi abbandonato. Parte dei soldati tornò alle proprie case; gli altri andarono ad unirsi a Cesare, e scoperto tra questi Lucio Pupio, comandante la prima centuria, il quale avea per lo avanti ottenuto questo medesimo grado nell'esercito di Pompeo, gli fu condotto dinnanzi. Ma Cesare lodò i soldati di Varo, licenziò Pupio, rese grazie agli Osimani e promise loro che avrebbe serbata memoria di questo fatto. Colla occupazione di Osimo Cesare si rese padrone di tutto il Piceno.

Nel V secolo pare che avesse raggiunto il suo più alto grado di splendore, imperocché Procopio afferma che era la città più importante di tutto il Piceno. Alarico respinto da Ancona si volse furente contro Osimo che prese d'assalto, e quindi fra saccheggi e ruine corse da qui a Roma (anno 408).

Ardeva la guerra fra Goti e Bizantini, quando Giovanni, spedito da Belisario ad occupare il Piceno, l'anno 538, veduta l'impossibilità d'impadronirsi di Osimo, per la sua forte posizione e perchè fortemente presidiata dai Goti, si diresse su Rimini. Vitige, prima di cingere d'assedio quella città, rinforzò il presidio di Osimo con quattromila soldati, scelti fra le migliori sue truppe, comandati da Visandro valorosissimo capitano, persuaso che Belisario non avrebbe fatto alcun tentativo sopra Ravenna, se non si fosse prima impadronito della forte posizione di Osimo. Infatti l'anno appresso Belisario si presentò dinanzi ad Osimo alla testa di 12,000 uomini. Respinta una sortita del presidio gotico, e persuaso della impossibilità di prenderla per assalto, la bloccò onde costringerla alla resa per fame.

Molti combattimenti ebbero luogo fra assediati e assediati sotto questa città, in uno dei quali Belisario corse pericolo di restar trafitto da un dardo, se una delle sue guardie non avesse col suo braccio parato il colpo. Parlando di questi

combattimenti, Procopio, il segretario di Belisario, dice: che l'antica disciplina romana era decaduta per modo che erano andati perfino in disuso quei segnali di tromba che distinguevano i diversi comandi; i trombettieri non sapevano più suonare altro che l'attacco, ed il segnale della ritirata si dava colle grida, che nel frastuono del combattimento non erano il più delle volte udite, il che cagionava confusione e danni gravissimi. Procopio consigliò Belisario di usare la tromba di cavalleria pel segnale dell'attacco, e quella di fanteria per la ritirata, essendo diverso e ben distinto il suono.

Gli assediati, benché tormentati dalla fame, resistettero con valore, e non si arresero se non quando riuscì a Belisario di corrompere l'acqua dell'unica fonte, che era fuori della città, e che serviva ai bisogni degli abitanti. I valorosi difensori ottennero di conservare la metà dei loro effetti, e di prender servizio nell'esercito imperiale.

I Greci entrarono in Osimo dopo sei mesi di assedio.

Si tornò a combattere intorno alle mura di questa città quando Totila rinnovò la guerra, e Belisario mandò mille uomini a soccorrere Osimo assediata dai Goti (544); ma i Greci battuti, ed ucciso Ricila loro duce, dovettero ritirarsi, e Totila s'impadronì di Osimo.

Nell'aprile del 1486 Boccolino dei Gozzadini si era fatto signore di Osimo; ma privo di ogni appoggio, si disse che trattasse coi Turchi eccitandoli ad impadronirsi della pentapoli. Il papa Innocenzo VIII mandava allora contro di lui soldatesche¹²⁸ sotto il comando di Gian Jacopo Trivulzio, preso allo stipendio della Chiesa; se non che Boccolino prodemente si difendeva un intiero anno, ed era soltanto per interposizione di Lorenzo De' Medici che s'induceva a vendere Osimo al pontefice, ritirandosi dapprima in Firenze e poi in Milano, dove, caduto in sospetto di quel duce Lodovico Sforza, fu messo a morte il 14 giugno 1494.

Allontanandoci dalla stazione di Osimo, sul ciglio di una collina a destra, vediamo distendersi i fabbricati di un grosso castello, all'altezza di 240 metri sul livello del mare. È Castelfidardo, nome glorioso nella storia del risorgimento

¹²⁸ v. nota 14.

italiano. Imperciocchè¹²⁹ fra l'Aspio e il Musone, presso al loro confluente, intorno al luogo detto le Crocette, dall'incrociarsi che ivi fanno le strade da Loreto ad Ancona e da Castelfidardo per Numana, fu combattuta il 18 settembre 1860 la battaglia fra gli Italiani comandati dal generale Cialdini e gli stranieri pontifici condotti dal generale francese Lamoriciere, che prese il nome da quell'oscuro castello; battaglia che decise delle sorti della campagna, e liberò tutte le Marche e l'Umbria dal giogo papale.

Occupata Osimo con rapida marcia (38 miglia in 28 ore) dalle truppe italiane, il generale Lamoriciere, riunite tutte le sue forze a Loreto, volle tentare di riaprirsi la strada di Ancona per le Crocette. Il generale Cialdini avea disposto sulle alture di Castelfidardo e Crocette, alla nostra destra, tra il Musone e l'Aspio, le brigate Regina e Bergamo con quattro batterie e due battaglioni bersaglieri: più innanzi sul piano del Musone, tre battaglioni bersaglieri spalleggiati da tre squadroni di lancieri di Novara; più indietro, verso Osimo, il 15° reggimento con quattro pezzi d'artiglieria sulle alture di San Sabino e Abbazia; la brigata Como con due batterie e uno squadrone di lancieri di Novara a guardare verso Ancona per sicurezza delle spalle; gli altri due reggimenti di cavalleria a destra nel piano del Musone, e il 16° reggimento con due pezzi, spartito tra Osimo e Torre di Iesi. Tagliare tutte le strade al nemico, e guardarsi da un attacco da tergo dei settemila pontifici riuniti in Ancona sotto gli ordini del generale De Courten, era lo scopo di quella larga distribuzione di truppe.

Il generale francese muovendo da levante di Loreto e lasciando a sinistra la strada che da quella città scende al Musone e risale alle Crocette, si diresse verso la cascina detta la Santa Casa di sotto, posta all'estremità del poggio¹³⁰ delle Crocette, che domina il confluente del Musone e dell'Aspio, contro la sinistra dei nostri.

Il generale Pimodan con cinque battaglioni, quattro squadroni e dodici pezzi d'artiglieria doveva assaltare la testa del poggio delle Crocette, procurare d'impadronirsi delle cascine Santa Casa di sotto e Santa Casa di sopra, posta 500 metri più innanzi in cima di altro poggetto¹³¹ poco elevato in prossimità di un bosco, e più prossimo alle Crocette, e mantenersi finché il traino dei carri avesse passato il Musone e raggiunto la strada che, per Numana, conduce ad

¹²⁹ Giacché, perché.

¹³⁰ Terreno elevato più della collina e meno del colle.

¹³¹ Diminutivo di poggio, v. nota 129.

Ancona; quindi dovea gittarsi indietro sull'Aspio e ritirarsi per la stessa strada. Lamoriciere con quattro battaglioni, mezzo squadrone e sei pezzi lo avrebbe seguito dapprima, quindi sarebbe venuto a porglisi dietro in seconda linea e coprire insieme con lui la mossa dei carri. Tutti doveano passare a guado il Musone e l'Aspio, e da ultimo sfilare in una sola colonna, coi carri alla testa, per Numana e Sirolo sotto monte Conero, a vista di Camerano.

Le prime truppe di Pimodan, protette dalla folta alberatura, apparendo all'improvviso sulla destra del Musone, lo passarono seguendo dappresso i nostri bersaglieri (26° battaglione) che si raccoglievano verso l'altura. I carabinieri (svizzeri), i zuavi (franco-belgi) e il 1° battaglione cacciatori (indigeni) s'impadronirono della cascina inferiore; sei pezzi di artiglieria vi furono appostati dappresso. Le altre truppe di Pimodan rimasero in seconda linea al coperto. Dopo aver battuto col cannone la cascina superiore ed il bosco, Pimodan lanciò la sua prima linea ad assaltarla; ma il 10° reggimento di fanteria italiano avanzandosi rapidamente dalle Crocette sul ciglio dell'altura, con una vigorosa carica alla baionetta respinse l'attacco, e d'accordo col 26° bersaglieri mosse contro la cascina inferiore. Resisterono i pontifici, e allora s'impegnò su quella pendice una furiosa lotta nella quale molte prove di valore furono fatte d'ambo le parti. Anche l'artiglieria italiana prendeva parte con qualche pezzo al combattimento su quel ristrettissimo campo, che non era visto da alcuna delle sue batterie prima appostate. Il generale Pimodan dirigendo la sua prima linea è ferito al volto; i nostri insistono e si allargano dalle ali contro i fianchi del nemico; Lamoriciere mette in mostra la sua riserva. A quella vista Cialdini fa avanzare il 9° reggimento con una batteria più a sinistra del 10° per chiudere al nemico le vie verso Numana e ferirlo nel fianco destro. L'11° e 12° battaglione bersaglieri muovono lungo il Musone contro la sinistra di lui. Il generale Griffini coi lancieri di Novara si avvia pure a quella volta; il brigadiere Cugia, avuta notizia che Camerano è sgombro, occupa subito colla metà delle sue truppe quel punto importante.

La lotta era ancora vivissima. Lamoriciere ordina ai due battaglioni di seconda linea di Pimodan di portarsi di corsa a rinforzare la prima linea. Qualche granata cominciava già a cadere dove stavano quelle riserve: fatti pochi passi, quei due battaglioni si fermano, e, senza veder nemico, cominciano a far fuoco a precipizio. Forse in quel punto i lancieri di Novara appariscono sulla destra minacciando la sinistra del nemico.

I quattro battaglioni (svizzeri), condotti dal generale in capo, volgono le spalle, si sbandano, fuggono verso Loreto. Il terrore si appiglia anche al 2° cacciatori indigeni della seconda linea di Pimodan e all'artiglieria che è più indietro. Pimodan, benché ferito, si sforza ancora di contrastare al nemico le rovine della cascina inferiore cogli eroici avanzi della sua prima linea, di cui una parte ha pure indietreggiato, e col 2° cacciatori austriaci rimastogli solo della seconda linea, ma cade colpito a morte da una seconda ferita. Lamoriciere tenta invano trattenere i fuggenti; anche la cavalleria gli è sfuggita di mano. È un tremendo terrore panico, una rotta completa. I lancieri di Novara affrettano quella fuga. Solo un ultimo avanzo degli zuavi s'ostina ancora a combattere tra le macerie della Santa Casa di sotto che arde, stretto attorno dagli incalzanti Italiani; ma finalmente anche là cessò la lotta.

Il generale Lamoriciere, riuniti a fatica 350 fanti e 45 cavalleggeri, volendo a qualunque costo aprirsi una via ad Ancona, passa il Musone a valle del confluente dell'Aspio e si dirige a Numana. Assalito alla coda dal 9° reggimento, anche quel drappello posa le armi; pure Lamoriciere, con alcuni pochi cavalleggeri, riesce a scampare in Ancona per gli aspri sentieri del monte Conèro. I papalini lasciarono sul campo i loro morti e molti feriti, le artiglierie, carriaggi¹³², armi, zaini, ecc. Circa 400 ne furono presi prigionieri durante il combattimento. Il generale Pimodan, abbandonato morente dai suoi, ebbe dai vincitori le ultime cure e gli estremi onori dovuti ad un prode. Nella notte il generale Cialdini fece circondare Loreto, ove s' erano raccolti oltre quattromila uomini, quasi tutti stranieri, che si arresero il giorno dopo. Circa altri tremila, la maggior parte indigeni, gettate le armi e mutate le vesti, sfuggirono alle prime ricerche. Alcuni se ne tornarono chetamente alle loro case, altri, cercando uno scampo verso Roma, s'imbatterono nelle colonne del 5° corpo, cui il generale Fanti fece perciò appunto eseguire una battuta tra il Chienti e il Potenza fino al mare. E coloro che a quella sfuggirono, gittandosi nei monti della Sabina, furono presi dal brigadiere Pinelli di qua da quei monti, o caddero nelle mani del generale Brignone che li aspettava agli sbocchi nel piano di Rieti.

¹³² Tutto il bagaglio e le salmerie che seguono un esercito.

Le nostre perdite furono in quel giorno circa duecento tra morti e feriti; i pontifici perdettero l'esercito intiero. Nessuna vittoria mai più facile, dice il colonnello Còrsi¹³³, nè più decisiva di questa.

La linea ferroviaria attraversa i campi su cui si svolse la battaglia, rasentando l'estremità del poggio¹³⁴ delle Crocette, sul quale, presso la ferrovia, si mostra alla nostra destra la cascina detta la Santa Casa di sotto. Su quell'altura, ove così ostinata fu la pugna¹³⁵, e dove cadde il generale Pimodan, sorge un modesto monumento commemorativo della battaglia e della vittoria.

Ed eccoci nell'ampia valle del Musone che si apre alla nostra destra. Sulle colline che la fiancheggiano appare di nuovo, e dal lato opposto, Castelfidardo; più lungi Recanati e più vicino Loreto. Il Musone che passiamo sopra un ponte a travate metalliche, due chilometri prima di giungere alla stazione di Loreto, scaturisce dal monte Termine nel punto ove si biforca la catena che poi va a formare il monte di Ancona, lascia sulle alture di sinistra Osimo e Castelfidardo, su quelle di destra Recanati e Loreto, e poco dopo ricevuto sulla sinistra l'Aspio sbocca nel mare.

Sui ripiani di una ridente collina fa bella mostra di sé la città di Loreto e il suo famoso santuario colla grandiosa cupola del Bramante e l'elevato campanile del Vanvitelli. La città non è anteriore ai primi anni del secolo XIV, ed è munita di mura bastionate fatte erigere dal pontefice Sisto V nel 1586.

Costeggiando a destra le colline di Loreto, senza perdere di vista questa città, e dirigendosi al mare, le cui azzurre onde tornano a rallegrare la vista, possiamo ora scorgere a sinistra le balze meridionali dell'alpestre monte Conèro che, a guisa di promontorio, s'inoltra nel mare. Ai suoi piedi biancheggia l'antichissima Numana, fondata dai Siculi, e dalla quale ebbe origine Ancona; al di sopra di Numana, alle falde del monte, è Sirolo.

La città di Recanati, che ripete la sua origine dall'antica *Ricina*, già la vedemmo a destra sopra un colle fra le valli del Musone e del Potenza, ed è distante circa 9

¹³³ «Sommario di storia militare», parte III. [1881]

¹³⁴ v. nota 129.

¹³⁵ v. nota 4.

chilometri dalla stazione ferroviaria; il borgo o porto lo abbiamo a sinistra, fra la stazione e il mare. Il castello colla sua torre, che sta ancora in piedi presso la stazione, preesisteva al 1474: era munito di artiglieria, avea all'intorno una profonda fossa, e gli dava accesso un ponte levatore. Nel 1505 il porto venne fortificato e presidiato per la guerra fra Giulio II e i Veneziani. Andò più volte soggetto alle incursioni dei pirati barbareschi¹³⁶, allettati dal tesoro della vicina Loreto.

Tragittato il fiume Potenza, che scende dal monte Pennino a nord di Colfiorito, ci troviamo di nuovo sulla spiaggia del mare. Le catene secondarie dei monti che si distaccano dall'Appennino, formano i bacini fluviali che incontriamo su questa linea, vanno a morire colle loro estreme falde alla spiaggia, lasciando uno spazio ristrettissimo pel passaggio della via. La linea ferroviaria costeggia la grande strada nazionale adriatica, e valica i fiumi sopra ponti in ferro, poco al disotto di quelli gettati sulla via ordinaria, per lo più in legno. Il viaggio si fa sempre più ameno, fra il mare da un lato e ridenti colline dall'altro; ma le memorie guerresche incominciano a scarseggiare, riducendosi a meschine lotte di fazioni cittadine, a sbarchi di pirati, ad assalti di castelli o a fatti d'armi di bande venturiere, privi di ogni interesse militare.

Sulle colline che dominano la destra sponda del fiume Potenza, mostrasi Potenza Picena, l'antica *Potentia*, che non sappiamo se desse il nome al fiume o la ricevesse da lui. I Romani vi condussero una colonia l'anno stesso che a Pesaro. Sulla spiaggia ove è fabbricata la stazione ferroviaria si veggono alcune case ed un fortilizio che difendeva la città dall'approdo dei barbareschi in epoche che infestavano queste contrade.

Sopra una collina a destra si eleva Civitanova, l'antica *Novana*. La stazione di Porto Civitanova è a sinistra tra le foci del torrentello Asola e del fiume Chienti. A due chilometri da questa stazione attraversiamo, sopra un bel ponte a travate metalliche, l'ampia e ridente valle del Chienti, fiume che nasce dal monte Cavallo

¹³⁶ I pirati barbareschi (o secondo alcuni i corsari barbareschi), furono attivi contro possedimenti, beni e imbarcazioni dell'Europa cristiana a partire dal XVI secolo fino agli inizi del XIX secolo in tutto il Mediterraneo occidentale e lungo le coste atlantiche dell'Europa e dell'Africa.

ed ha un corso di circa 74 chilometri; ed a quattro dalla sua foce ci fermiamo alla stazione di Sant'Elpidio.

Tra la destra riva dell'Ete-morto e la sinistra del Tenna si eleva un colle, in cima al quale siede la piccola città di Sant'Elpidio a mare, l'antica *Cluana*, a sei chilometri dalla stazione ferroviaria. Un aggregato di poche case presso la spiaggia, e vicine alla stazione, forma il suo porto. I cronisti fan risalire all'epoca di Carlo Magno il cambiamento del nome di Cluana e di altri paesi vicini, perché quel conquistatore straniero ordinò che venissero chiamati con quello dei loro santi titolari.

Più lungi di Sant'Elpidio, sugli stessi monti che fiancheggiano la sinistra del Tenna, si scorge Monturano, e su quelli di destra fa bella mostra di sé, in elevata posizione, la città di Fermo. A tre chilometri da Sant'Elpidio si passa il Tenna, che scaturisce dal fianco orientale dei monti della Sibilla, nel punto ove la cresta dell'Appennino si ravvicina più all'Adriatico.

Porto San Giorgio, che è il porto di Fermo, trovasi sulla sinistra del fiumicello Ete-vivo. Era qui la stazione delle navi degli antichi Fermani, ricordata dai geografi e segnata negli itinerari col nome di *Castellum Firmanum*. I fabbricati che si distendono alla nostra destra, sul declivio della contigua collina, costituiscono la parte antica del borgo, tutt'ora circondata da vecchie mura con qualche torrione, e dominata dal castello eretto nel 1267, allorché in città di Fermo evea a suo governatore Lorenzo Tiepolo, come dice una vetusta¹³⁷ iscrizione in versi latini. Fermo (*Firmum*) sta sulla cima di un isolato monte a metri 287 sopra il livello del mare, in posizione pittoresca, ed ha una storia ricca di avvenimenti guerreschi, ma è troppo lungi del nostro viaggio per potere essere qui ricordati.

L'Ete-vivo ha origine dalla catena che separa il Tenna e l'Aso, e si versa in mare a due chilometri dalla stazione di Porto San Giorgio. Tra l'Ete-vivo e l'Aso si eleva un dirupato colle dominante la spiaggia, in cima al quale torreggia un castello che chiamano Torre di Palme, e che vuolsi avesse l'origine dall'antichissima città picena di Palma, che diè nome all'agro palmense. Dell'attuale castello però non si ha alcuna notizia prima del mille. Alfonso re di Napoli, marciando contro gli Sforza signori di Fermo, vi si rinchiuse con diecimila uomini, aspettando il segnale della rivolta dei Fermani per correre in loro aiuto. Oggi non rimangono di esso che le mura cadenti: il maschio del forte crollò per decrepitezza nel 1850.

¹³⁷ Antichissima.

Nella valle dell'Aso, sui monti che dominano la sua sponda destra, appare Campofilone. L'Aso, che scaturisce dai gioghi della Sibilla, si passa un chilometro prima della stazione di Pedàsò, che trae appunto il nome dalla sua posizione a piè di questo fiume. I fabbricati sorgono sopra un'altura dominante la stazione.

Alla foce e sulla destra del torrente Sant'Egidio, si trova fra ameni giardini Cupramarittima, che si eleva sulla cima di un isolato colle. Fu *Cupra* antichissima città, ed ebbe origine da un tempio dedicato dagli Etruschi a Giunone, chiamata da quei popoli Cupra.

Alla sinistra riva del Tesino sorge una collinetta, dall'alto della quale fino alla spiaggia si distendono i fabbricati che compongono la borgata di Grottamare, cinti ancora in parte di mura. Nelle fazioni del medio evo ebbe qualche importanza militare. Ai nostri tempi, dall'11 al 15 ottobre 1860, vi stanziò il Re Vittorio Emanuele, che alla testa dell'esercito marciava verso Napoli per dare la mano a Garibaldi.

Lasciata la stazione di Grottamare, si passa dopo un chilometro e mezzo il Tesino, fiumicello di brevissimo corso, che sgorga dai fianchi settentrionali del monte dell'Ascensione; e si scorgono subito le case di San Benedetto del Tronto, castello che s'alza sopra un piccolo colle, alle cui falde si distendono le case che formano il borgo fino alla spiaggia, fra boschetti di aranci e giardini. Col nome di San Benedetto in Albula trovasi spesso rammentato nelle grandi imprese operate dopo il secolo XII in Italia, dallo svevo Federico II che, incoronato imperatore nel 1220, mosse per questa via a combattere la lega formatasi contro di lui nella media e superiore Italia, alle masnade di fra Moriale, del conte Lando e di Anichino Bongarden, e alle milizie di Francesco Sforza, che lasciarono su questa terra profonde tracce di soldatesca licenza.

Il fiumicello Albero, che gli scorre dappresso, è appunto l'*Albula* rammentato anche da Plinio.

Sulle ultime pendici dei monti che fiancheggiano la sinistra del Tronto, si mostra Monte Prandone, ultimo comune che vediamo della provincia d'Ascoli e delle Marche.

Nel punto in cui si distacca dall'Adriatico la strada per Ascoli, a cinque chilometri da San Benedetto, sta ancora in piedi una vecchia torre che chiamano Porto d'Ascoli, perché un tempo fin là giungeva il mare, che oggi si è molto allontanato pei sedimenti formati dalle terre trasportate dal Tronto.

Qui sboccava al lido la *Via Salaria*, che da Roma conduceva ad Adria, proseguita poi fino all'incontro dell'Appia presso Bari. Avea origine colla Nomentana dalla porta Collina del recinto di Servio, e quindi dalla corrispondente nel recinto Aureliano che dalla via prese il nome. Fu chiamata Salaria perché per essa veniva trasportato il sale dal mare nel paese dei Sabini, ciò che fa credere che fosse antichissima; ma la prima volta che si trova nominata è l'anno 394 di R. (360 avanti l'era volgare), allorché Livio narra il singolare combattimento di Manlio e del soldato gallo presso il ponte dell'Aniene su quella via. Passando per Rieti ed Antrodoto e valicando l'Appennino, risaliva il corso del Velino fino alle sue sorgenti, e scavalcando il dorso che separa il bacino del Velino da quello del Tronto, raggiungeva il corso di questo fiume sotto Amatrice e seguendolo sempre ora sulla destra, ora sulla sinistra, passando per Ascoli e discendendo dopo questa città lungo la sinistra del fiume, veniva a sboccare sul mare presso a poco ove sbocca la moderna strada per Ascoli.

Quell'altro castello che torreggia sui monti della destra del Tronto, è Colonnella, primo comune che ci si offre alla vista della provincia di Teramo.

Sopra un ponte a quattro travate in ferro, con pile in muratura, passiamo il Tronto, l'antico *Truentum*, che dava nome ad un castello presso la sua foce (Castrum Truentinum), segnato negli itinerari come stazione postale sulla via Salaria, e del quale resta ancora qualche avanzo sulla sponda destra del fiume, in un luogo chiamato Martin-sicuro.

Nasce il Tronto dall'Appennino, nel punto in cui da questo si stacca la catena secondaria del Gran Sasso d'Italia, e per una valle dapprima ristretta, profonda e tortuosa, più aperta e più ridente dopo Ascoli, mette qui foce nel mare dopo un corso di 78 chilometri.

Nel suo tratto inferiore, al di sotto di Ascoli, segnò il confine fra gli Stati pontifici e il Regno di Napoli, fino all'ottobre del 1860, allorquando fu varcato dal re Vittorio Emanuele alla testa dell'esercito settentrionale, per andare a congiungersi a quello meridionale condotto da Garibaldi.

Eccoci dunque in

« Quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, Di Gaeta e di Crotone,

La provincia di Abruzzo Ulteriore I, in cui entriamo, che ha per capoluogo Teramo (*Interamna Praetutia*), comprende il territorio abitato in tempi più remoti da Siculi e Liburni, quindi dai Palmensi, Pretuziani e Adriani, dal Tronto alla Piomba, e da questo fiume al Pescara dai Vestini, occupato posteriormente dai Piceni allorquando immigrarono in queste contrade. Dai Pretuziani deriva il nome attuale della provincia, perchè da *Pretutium* venne *Aprutium*.

In questo tratto, fra il Tronto e il Pescara, si gettano nel mare numerose correnti, taluna delle quali di un corso discretamente esteso, le quali però non discendono dall' Appennino, ma dal fianco nord-est della catena secondaria del gran Sasso d'Italia, che distacca verso questa parte numerose ed elevate diramazioni; ond'è che le valli di questi fiumi sono alpestri e difficili, ed i luoghi abitati posti tutti in alture, lontani dalla spiaggia e dalla linea ferroviaria.

Il Vibrata, che si crede l'antico *Helvinum*, ha un breve corso di circa 28 chilometri: la sua foce è inaccessibile alle barche, e nel suo corso entra due volte, per poi riuscirne, in meati sotterranei. Sul dorso di un colle che domina le valli di questo fiume e del Salinello, si trova Tortoreto. Una semplice fermata per questo villaggio, fu stabilita ad un ettometro dal Vibrata.

Il Salinello (*Suinum*) ha le sue scaturigini nelle vicinanze di Macchia del Conte, passa a piè della rocca di Civitella del Tronto, che lascia sulla destra, e si scarica in mare dopo un corso di circa 37 chilometri, contribuendo non poco al dilatamento della spiaggia per le molte ghiaie che seco trascina.

A poco più di tre chilometri dalla foce di questo fiume, viene la stazione di Giulianova, che ebbe origine nel secolo XV dall'abbandono di *Castrum novum*, antica stazione postale sulla via Salaria. Ebbe il nome da Giulio Acquaviva che edificò il nuovo castello, i cui fabbricati si distendono per lungo sul ciglio di una collina che domina la sottoposta spiaggia. Il Guicciardini ci ha conservata la memoria del sacco dato a questa terra dai Francesi nel 1496.

Da una biforcazione della catena che recinge ad oriente il bacino del Tronto, nasce il Tordino (*Batinum*), che bagna la città di Teramo, e mette foce nel mare a due chilometri da Giulianova.

¹³⁸ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Foligno 1472, Paradiso, Canto VIII. [1881]

Lasciato sopra una collina Montepagano, la linea ferroviaria attraversa l'ampio letto del Vomano (*Vomanum*) sopra un grandioso ponte in muratura a 19 archi, di metri 12 di luce ciascuno, e della lunghezza totale di metri 283.40, sul quale passa anche la via ordinaria. E il più esteso di tutti questi fiumi tra il Tronto e il Pescara, nasce a nord del Gran Sasso d'Italia dai monti di Roseto, bagna Montorio, e viene qui a scaricarsi per più rami nel mare, dopo un corso di circa 80 chilometri, lungo il quale forma varie isolette.

Mutignano sta sopra una collina che domina la spiaggia, e al di sopra di Mutignano, il più elevato colle si scorge da lungi Atri, l'antichissima *Hatri*, chiamata poi *Adria* dei Latini, che si contende coll'Adria de' Veneti l'onore di aver dato il nome al mare che bagna le coste orientali della penisola. Fu colonia romana, e l'aver prolungata la via Salaria da Roma fino a questa città, mostra chiaramente di quale importanza fosse a quei tempi.

Subito dopo il fiumicello Cerrano facciamo una breve fermata a Silvi, che sta sulla cima di un poggio¹³⁹, con belle fabbriche, ampi magazzini e cantieri sulla spiaggia, in cui si costruiscono navigli da cabotaggio.

Il Piomba che passiamo dopo Silvi è forse l'antico *Hatrinus* che, secondo Strabone, dalla città di Adria correva al mare formandone il porto che dava ricetto alle sue navi. Scende dal monte Chiodo con precipitosa rapidità, bagna sulla sua destra riva Città Sant'Angelo, e si versa nel mare dopo un corso di circa 46 chilometri, a breve distanza della foce del Salino.

È questo formato dalle sorgenti del Tavo e del Fino, che alla loro confluenza prendono il nome di Salino da un luogo detto le Saline, corrispondente all'antica stazione postale *ad Salinas*, che dava pure in antico la denominazione di *Salinus* al fiume, il quale dopo breve tratto entra in mare.

Sopra un elevato colle tra questi due fiumi si scorge Città Sant'Angelo, il cui nome si pretende derivato da *Angulum*, antica città dei Vestini.

Montesilvano si vede sopra una collina che domina la sponda destra del Salino.

Oltrepassato Castellammare Adriatico, borgo con belle case sulla spiaggia, si trova la stazione che prende nome dalla prossima città di Pescara.

Sorge questa piccola città presso la foce del fiume che le dà oggi nome, come già lo dette all'antica *Aternum*, città de' Vestini, della quale sappiamo soltanto che venne espugnata dal pretore Sempronio Tuditano l'anno 539 di R. (215 avanti

¹³⁹ v. nota 129.

l'era volgare), e vi furono presi più di settemila uomini, e molto oro e argento monetato.

L'imperatore Carlo V, succeduto a Ferdinando il Cattolico nel regno di Napoli (1510), fece intraprendere la costruzione della fortezza, che fu poi condotta a termine dal duca d'Alba, viceré di Filippo II, nel 1555, per difendere il regno dalla tentata aggressione di papa Paolo IV. Dieci anni dopo, assalita da una flotta turca, veniva validamente difesa da Gian Giacomo Acquaviva duca d'Atri. Durante la guerra per la successione di Spagna, battuta dagli Austriaci, non si arrese se non dopo molti giorni di ostinata difesa e ad onorevoli condizioni, nel 1707. Ed anche più valida fu la difesa che vi fecero gli Austriaci nel 1734 contro le truppe di Carlo di Borbone, che durò nove settimane e costò agli assediati immense fatiche. Il generale Torres non abbassò la bandiera imperiale prima che fosse aperta larga breccia, e tanto agevole da uscire per essa col presidio, il 29 di luglio; onore che ottenne dal nemico in premio del suo valore. Nel dicembre del 1798 il generale francese Duchesme, dopo che si fu impadronito di Civitella del Tronto, venne ad intimare la resa a Pescara. Il comandante colonnello Pricard, straniero, al servizio del re di Napoli Ferdinando I, fece prima mostra di volersi difendere; ma quando vide gli apparecchi di attacco, senza neppure sparare un fucile, alzò bandiera bianca e cedé al vincitore la fortezza integra e salda, armi, munizioni e vettovaglie, e 1900 soldati prigionieri. Dopo la caduta di Gioacchino Murat dal trono di Napoli, vi entrarono, il 28 maggio 1815, gli Austriaci, che ne fecero saltare in aria le fortificazioni come in quella di Ancona.

Fino al 1860 fu una delle fortezze principali del regno di Napoli; oggi, perduta ogni importanza militare e marittima, è ridotta a luogo di pena.

Da questa stazione si dirama la linea che, per la valle del Pescara e dell'Aterno, mette ad Aquila.

Passando a monte della città e rasentando l'opera che costituiva la testa di ponte, la linea attraversa il fiume che ne bagna le mura. Questo fiume, l'antico *Aternum*, si forma da due correnti che percorrono in direzione opposta l'altipiano aquilano, cioè l'Aterno, che conserva l'antico nome, a nord, ed il Gizio a sud, ed unendosi presso Popoli assumono il nome di Pescara; dopo un corso di 140 chilometri giunge al mare. In altri tempi il Pescara era navigabile da grossi battelli carichi di merci: fino ai primi anni di questo secolo si riguardò la sua foce come il porto più sicuro dell'Adriatico dal Tronto a Manfredonia, e come l'emporio dei tre

Abruzzi; ma gli immensi depositi di ghiaia e terre formatisi presso di essa, pel rovinoso disboscamento dei monti soprastanti, lo hanno reso inaccessibile alle barche.

La foce del Pescara richiama alla memoria la morte dello Sforza padre (Muzio Attendolo), allievo di Alberico da Barbiano, il fondatore di una nuova scuola di guerra, e il cui nome, con quello di Braccio da Montone, era destinato a reggere il mestiere delle armi in Italia per tutto il secolo XV. Scoppiate le discordie tra il re Alfonso e la regina Giovanna, Braccio da Montone si era mosso da Perugia con un fiorito esercito in soccorso del Re; ma trovate per via chiuse le porte di Aquila, si era posto in animo di sottometterla; e già durava da undici mesi l'assedio quando, ad istanza della regina, vi si avviava in soccorso lo Sforza, rivale di Braccio. Da dodici giorni null'altro che le acque del Pescara separava le sue genti da quelle condottevi da Braccio per vietargliene il passo, allorché egli, vedendo il nemico né dare segno di muoversi, né cessar di munire di triboli e di steccati la opposta sponda, ordinava al figliuolo Francesco di guada il fiume più abbasso con 400 cavalli, e spingersi dentro Aquila: frattanto egli con diversi assalti tratterrebbe Braccio. Francesco, dopo avere esplorato il guado qua e là, concluse di tentarlo alla foce, dove né la sponda era impedita dalle roste, né il letto delle acque era stato interrotto con navi calate a fondo. Piacque la proposta allo Sforza padre, anzi volle essergli compagno e guida ad eseguirla: tenne ad essi dietro una banda di cavalli.

Giunti appena alla riva appiccarono zuffa coi Braccieschi, e li fecero retrocedere alquanto; però Sforza, dubitando di non rimanere in conclusione oppresso dal maggior numero de' nemici che da ogni parte gli sopravvenivano addosso, mandò ordine alle squadre che stavano sull'altra riva, di passare anch'esse ed entrare a parte del combattimento.

Era il 4 gennaio 1424: un furioso vento levatosi improvvisamente contro terra, col sospingere in su le acque del fiume, aveva in questo mezzo innalzato come una barriera pericolosissima tra una parte e l'altra dell'esercito di Sforza, né bastavano a incoraggiare la soldatesca¹⁴⁰ al guado i cenni e grida di lui medesimo che, dall'opposta sponda, tutto baldanzoso d'avere già respinto il nemico, li chia-

¹⁴⁰ v. nota 16.

mava a sé. Alla fine, non potendo più contenersi, entra egli stesso nel fiume, affine di dare animo e mostrare il cammino ai peritosi¹⁴¹.

Mugghiava burrascoso il mare, e di qua rimbombava la spiaggia per lo strepito del combattimento, di là per lo schiamazzo degli sforzeschi spettatori oziosi di quella scena; quand'ecco il valletto che cavalcava accanto a Sforza, perduta la lena, lasciarsi cadere nel fiume. Si chinò questi col braccio poderoso per trarlo a galla; ma in quel mentre fallirono le zampe posteriori del suo destriero, sicché esso pure traboccava nelle acque e vi trascinava il cavaliere che, aggravato dalle armi e raggirato dalle onde, era prestamente travolto in mare. Vide Francesco Sforza, videro le une e le altre squadre lui già presso ad affogare stendere supplichevole le mani quasi ad iscongiuro, e invano si gittarono disperatamente nel fiume per salvarlo: già il mare lo avea fatto per sempre sua preda¹⁴².

Questa misera fine era serbata a Muzio Attendolo da Cotignola, soprannominato lo Sforza, per nascita oscuro contadino, per gesta illustre capitano e gran conestabile¹⁴³ del regno di Napoli, per favore di sorte progenitore di una famosa stirpe dominatrice di vasta parte d'Italia.

Rimasto inaspettatamente erede della gloria e della potenza del padre, Francesco Sforza con senno e vigore superiore all'età (egli era appena entrato nel vigesimoterzo anno) afferrò tosto le redini dell'esercito, e valendosi della pervicacia dei Braccieschi che, per tutta quella notte non vollero muoversi per inseguirlo, lo ridusse sano e salvo in Aversa.

In quel medesimo anno, l'altro famoso caposcuola Braccio da Montone moriva, più fortunato, combattendo sotto le mura di Aquila.

Il Pescara segnava in antico il confine del Piceno, dividendo i Vestini dai Marrucini. Oggi divide le due provincie dell'Abruzzo dette Ulteriore e Citeriore; onde ora entriamo in quella di Abruzzo Citeriore, che ha per capoluogo Chieti, l'antica Teate capitale de' Marrucini. Tutta la spiaggia marittima che andiamo a percorrere, dalla foce del Pescara a quella del Tiferno, fu anticamente occupata dai Frentani, popoli della famiglia dei Sanniti; ma la moderna provincia non si prolunga fino all'antico confine dei Frentani, restando ora chiusa tra il Pescara ed il Trigno.

¹⁴¹ Esitanti.

¹⁴² V. RICOTTI. *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1844 – 45, parte III, cap. III, § 4. [1881]

¹⁴³ Grado di comandante nell'antica milizia.

L'Alento ed il Foro sono due piccoli fiumicelli che scendono dal fianco settentrionale della Maiella. Tra le foci di questi due fiumicelli, sul dolce pendio di una collina prossima al mare, un chilometro dopo l'Alento e poco meno di quattro prima del Foro, si presenta Francavilla al mare, rallegrata dalla vista di ameno orizzonte.

Le estreme pendici della catena secondaria della Maiella, che s'inoltrano nel mare tra il Pescara ed il Sangro, obbligano la linea ad internarsi in alcune piccole gallerie lungo la costa. Passato il fiumicello Foro ed altri torrenti di minore importanza, nel tratto di quattro chilometri prima della stazione di Ortona, si attraversano quattro gallerie, delle quali la maggiore è la prima detta del Riccio, lunga metri 637.40; la seconda del Ferruccio metri 369.90; la terza del Ferruccino metri 307.45; e la quarta di Ortona soli metri 234.10. Nelle insenature dei monti fra una galleria e l'altra, corriamo sopra dirupi bagnati dalle acque del mare, il cui azzurro offre alla vista il più grato contrasto colla oscurità dei sotterranei. All'uscire dalla quarta galleria si presenta Ortona sulla cima di un dirupato monticello, presso al capo dov'era in antico il porto più grande e più sicuro di questo lido procelloso.

Da Strabone apprendiamo che *Orton* era il *navalia*, o come noi diremmo, arsenale dei Frentani, dei quali era una delle città principali. Il colle sul cui dorso s'innalza è attorniato da amene campagne e da vasto orizzonte, che abbraccia i monti del Piceno da una parte, la punta della Penna e le isole di Tremiti dall'altra.

Nel secolo XIII la marina ortonese era giunta a tale prosperità che poté somministrare al re Manfredi galere armate in guerra. Renato, ultimo re della stirpe gallo-angioina, ne dié la signoria al condottiere Giacomo Caldora, il quale la fortificò in modo che all'aragonese Alfonso costò replicati assalti l'assoggettarla.

Un promontorio che sporge nel mare dal lato orientale, fiancheggia il bacino ove i Frentani ebbero il porto e l'arsenale rammentato da Strabone. Questo promontorio fu in appresso prolungato per via di scogliere a guisa di molo, ma non resisté all'urto delle onde; vi si riparò con un lungo muro che non fu sufficiente ad assicurare i navigli; le colmate a poco a poco resero l'interno del porto non più atto a sostenere le barche, e formarono in fondo al bacino una spiaggia ove oggi approdano i piccoli legni che fanno il traffico marittimo coll'Adriatico.

La linea continua fiancheggiata da dirupi e scogliere bagnate dal mare. A due chilometri e mezzo da Ortona attraversiamo, mediante una galleria lunga metri

495,06, la punta dell'Acquabella. La galleria viene chiamata del Moro, dal fiumicello che presso la sua uscita si scarica in mare. Un altro fiumicello, il Feltrino, s'incontra dopo poco meno di tre chilometri: anche questi due scendono per belle convalli dal fianco settentrionale della Maiella.

Sopra un colle sulla destra del Feltrino, a due chilometri circa dalla spiaggia, si scorge San Vito Chietino. Le sue memorie storiche si riferiscono unicamente alle discordie cui dette causa fra Ortona e Lanciano il piccolo porto alla foce del Feltrino. Il capoluogo del circondario, Lanciano, che si trova a poco più di nove chilometri sulla vetta di tre colline contigue, che sovrastano alla piccola valle del Feltrino, ripete la sua origine da *Anxanum* città de' Frentani, della quale restano non pochi avanzi.

Tra questa stazione e quella di Fossacesia si attraversano altre tre piccole gallerie dette: 1^a Trabocco (m. 239,60); Acquaviva (m. 199,50); 2^a Trabocco (m. 99,30). Fossacesia sta sopra i monti che dominano la sinistra del Sangro, a circa cinque chilometri dalla stazione e dalla spiaggia.

Continuando sempre lungo la spiaggia del mare, sopra un magnifico ponte in muratura a 18 archi, passiamo il Sangro (*Sagrus*), che scende dal monte Turchio a sud del prosciugato lago Fucino, e comunica il suo nome a Castel di Sangro; nella sua parte estrema entra in una spaziosa valle detta Piana del duca, e si versa in mare con ricca corrente, dopo un corso di circa 110 chilometri. Divideva nel suo tratto superiore i Frentani dai Peligni; oggi divide nell'estremo suo tratto il circondario di Lanciano da quello di Vasto.

L'imperatore Adriano aveva eretto presso alla sua foce, ove formava un'isoletta, un bel ponte, che forse esisteva ancora quando su queste rive alzarono le tende quei crociati che nel 1194 l'imperatore Arrigo VI conducea in Palestina. Tutte le contrade vicine, ed il ricco monastero di Santo Stefano furono poste a sacco e desolate da quei campioni della croce, come si legge in una nenia scritta in versi elegiaci dal monaco Bernardo.

Un chilometro dopo il Sangro viene la stazione di Torino di Sangro, che sta sopra un'altura a destra del rivo Osente; segue quella di Casalbordino, presso la foce del fiume Asinello. A circa otto chilometri, sul pendio di un colle, giace questa terra, altre volte ben munita, ed anch'oggi murata. Il fiume Asinello, che s'incontra un chilometro dopo la stazione, nasce dai monti che dominano la destra sponda del Sangro.

Dopo questo fiume la linea ascende con una pendenza che non supera il sei per mille, tagliando in trincee la punta della penna che s'inoltra nel mare, e quindi discendendo colla stessa pendenza, attraversa tre piccole gallerie sul mare, la prima detta di San Nicolò lunga m. 235,40 e le altre due dette di Casarsa 1^a e 2^a, una lunga m. 153,40 l'altra m. 163,10. Due chilometri dopo l'ultima galleria passa a mare di Vasto, che si vede sul dirupo di una collina che domina il mare, a circa due chilometri dalla stazione.

Vasto, l'antica *Histonium*, fu importante città dei Frentani, eretta quindi dall'imperatore Vespasiano a municipio. Giacomo Caldora, che ne ebbe la signoria, la cinse di mura e vi aggiunse un ben munito castello, con alta torre nel mezzo, guernito di artiglierie, del quale oggi non resta che la parte anteriore, colla facciata; la parte opposta venne demolita per fabbricarvi abitazioni private. Dopo la fermata di San Salvo, che appare a destra sopra una collinetta a poca distanza, passiamo il Trigno, il *Trinium portuosum* di Plinio, che nasce presso Trivento in provincia di Molise, dividendo questa provincia da quella di Chieti. La sua foce è la sola dei tanti fiumi di questo litorale in cui possono avere accesso barche pescarecce. Fino al medio evo si gittava in mare diviso in più rami, uno dei quali, detto Trinio maggiore, era ancora capace di contenere navi non di grossa portata.

La denominazione di Molise non sembra anteriore all'epoca dei Normanni, sapendosi che ai tempi del primo Ruggero questa contrada era sotto il dominio del conte Ugo di Molisio.

La linea procedendo alquanto incassata, passa a monte di Termoli che, situata in luogo più basso in riva al mare, si nasconde alla nostra vista.

Il fiume che passiamo dopo cinque chilometri dalla stazione di Termoli è il Biferno, indicato dagli antichi geografi col nome di *Tifernus*. Sorge vicinissimo a Boiano, e subito a levante di questa città s'ingrossa con parecchie correnti che scendono dal Matese e dalla sua più alta cima che è il monte Miletto: ha un corso di circa 120 chilometri, e dividea i Frentani dagli Apuli. La sua valle percorsa tutta dalla strada che da Napoli per Benevento risale la valle del Tamaro, e pel colle di Campobasso scende a questa città capoluogo della provincia di Molise, e indi per Larino a Termoli. Allo scendere del colle si riunisce a questa strada quella che proviene da Isernia pel colle di Cantalupo.

Sulla destra del Biferno, a poco più di un chilometro, sta Campomarino i cui fabbricati si presentano sopra una collinetta a destra non lungi dal mare ed in

prossimità alla stazione, che trovai tra il borgo ed il mare. Passiamo quindi il Saccione, piccolo fiume con un alveo di soli 30 chilometri in lunghezza, destinato in gran parte a formar linea di demarcazione tra le province di Molise e Capitanata. Ha le principali sue fonti a Montesecco, e prende il nome da un villaggio con torre che si eleva a metà del suo corso sulla sinistra riva; corre quindi poco più di un chilometro presso Chieunti, borgo situato alla nostra destra in ridente posizione, sopra una pianura da cui si gode un'amena vista dei dintorni e del mare.

Tutta la riviera che dal promontorio del Gargano gira intorno al capo di Leuca, e di là internandosi nell'ampio golfo di Taranto va seguitando il lido orientale fino all'estrema punta meridionale d'Italia, per indi volgersi lungo tratto all'occidente oltre lo stretto siculo, fu di mano in mano occupato dopo la guerra troiana dai Greci fuggitivi o avventurieri, i quali vi fondarono quelle numerose colonie che, cresciute prestamente in possanza¹⁴⁴ e dovizie¹⁴⁵, fecero dare a questa contrada il nome di Magna-Grecia. Prima della colonizzazione greca la parte sino al capo di Leuca si trova indicata dagli antichi geografi, storici e poeti col nome di *Japygia*, da quello di un supposto figlio di Dedalo; ed era divisa in cinque principali regioni, chiamate dalle diverse ramificazioni dei suoi primitivi abitanti, Apulia, Daunia, Peucezia, Messapia e Sallentina. Dalle rive del Biferno a quelle del Cervaro (*Cerbalus*), comprendendo tutto il territorio del Gargano, l'abitarono gli Apuli che lasciarono il nome a più vasta regione, e dal Cervaro all'Ofanto i Dauni, che si vuole prendessero il nome da un altro supposto condottiero suocero di Diomede¹⁴⁶.

Dopo la caduta del romano impero in occidente, la denominazione di Puglia (*Apulia*) venne estesa a tutto il territorio dell'antica Iapigia, cioè alle tre moderne provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, ossia a quasi tutta la parte orientale dello storico regno di Napoli. E poiché nell'occidentale dominavano i longobardi principi di Benevento, di Capua, di Gaeta, di Napoli, di Amalfi, gl'invasori Normanni che qui comparvero nel secolo XI si contentarono del titolo di conti di Puglia; e lo stesso fondatore della monarchia, Ruggero, amò intitolarsi

¹⁴⁴ v. nota 80.

¹⁴⁵ Ricchezze.

¹⁴⁶ Diomede è un personaggio della mitologia greca. Figlio di Tideo e di Deipile, fu uno dei principali eroi achei della guerra degli Epigoni e della Guerra di Troia. Oltre all'importanza come guerriero, Diomede assume un ruolo rilevante come diffusore della civiltà, specie nell'Adriatico. V. indice dei nomi.

re di Sicilia e di Puglia. Nella istituzione dei giustizierati¹⁴⁷, attuata dal secondo Federico, incomincia a trovarsi la triplice divisione della Puglia tuttora conservata.

Tra il piccolo ed oscuro Saccione e lo storico Ofanto, e tra l'Appennino e il mare, resta chiusa la provincia di Capitanata, abitata dagli antichi Apuli e Dauni. E quanto alla sua denominazione, è da sapersi che allorquando l'imperatore bizantino teneva in Bari la sede principale del suo governo, per mantenere le conquiste che di tratto in tratto andava facendo, pensò di sostituire al suo delegato (che era uno stratico¹⁴⁸ o capitano d'armi), un governatore rivestito di supremo potere, chiamato con greca voce Katapan (Καταπαν). Lupo Protospata, che compilò il catalogo di quei vicari imperiali, addita nell'anno 1018 Basilio Bugiano, il quale per lasciare di sé un qualche nome, distaccò questa parte di Apulia-Daunia e ne formò una separata provincia, la quale incominciò a chiamarsi Catapanata, poi Capitanata.

La linea inoltrandosi dentro terra per attraversare il promontorio del Gargano, si va allontanando dal mare, che perdiamo presto di vista per non rivederlo più fin presso a Barletta. Il Fortore, che attraversiamo un chilometro prima della stazione di Ripalta, è l'antico *Frento* che Plinio disse munito di porto. Nasce ad occidente di Roseto e limitando nel basso suo corso la pianura delle Puglie a ponente, si versa in mare ad occidente del lago di Lesina, dirimpetto alle isole Tremiti, dopo un corso di 90 chilometri, formando verso la sua foce molti paduli, specialmente dalla parte di Ripalta.

Rimontandone il corso sulla sua sponda destra, nel territorio del comune di San Paolo in luogo chiamato Civitate, sorgeva l'antica città di Teano degli Apuli (*Theanum apulum*), che per testimonianza di Cicerone era alla distanza di 18 miglia romane da Larino. Verso la metà del secolo XI esisteva ancora col nome generico di *Civitas*, e fu testimone di una delle più memorande sconfitte che registrino gli annali del papato temporale, e che può appena paragonarsi con quella toccata otto secoli dopo sui campi di Castelfidardo.

La smodata ambizione e i pretesi diritti dei papi al possesso di quasi tutta Italia, la brama di sottomettere e dilatare la signoria di Benevento poco prima

¹⁴⁷ Il termine giustizierato designava in epoca sveva ed angioina ogni distretto amministrativo in cui era suddiviso il Regno di Sicilia, governato da un funzionario di nomina imperiale, il giustiziere, che rappresentava l'autorità regia a livello provinciale.

¹⁴⁸ Straticò: nel Medioevo, stratego.

conseguita, e lo spavento che del valore normanno era penetrato sino in Roma, indussero il pontefice Leone IX ad assoldare un esercito di avventurieri tedeschi e italiani, che egli stesso in persona condusse contro i Normanni. Lo comandavano due cavalieri tedeschi, Guarniero e Rodolfo. L'esercito pontificio era superiore per numero, ma lo superavano i Normanni per valore e disciplina. Questi si erano ordinati sotto il comando di Riccardo conte di Aversa e dei figliuoli di Tancredi d'Auteville, Umfredo conte di Puglia e Roberto Guiscardo allor giovinetto. La battaglia fu combattuta il 18 di giugno dell'anno 1053. I Tedeschi respinsero valorosamente il primo assalto dei Normanni condotti da Umfredo; ma gli Italiani (che non combatterono mai con eroismo sotto il vessillo delle sante chiavi) scompigliati al primo assalto di Riccardo, volsero ben presto in fuga, e Guiscardo prese allora di fianco i Tedeschi, i quali serrati in quadrato pugarono e caddero fino all'ultimo.

I vincitori cinsero il castello di Civita, dove il papa e i cardinali, in grande angustia, si tenevano chiusi. Il sobborgo era in fiamme: di fuori i Normanni venivano furibondi all'assalto, di dentro i terrazzani¹⁴⁹ saccheggiavano le salmerie pontificie, minacciavano di dare il papa in mano ai nemici, e finalmente cacciarono lui e i cardinali fuori della città. In tanto pericolo Leone¹⁵⁰ mandò a negoziare coi Normanni: questi vennero reverenti a invitare l'augusto prigioniero che accettasse la loro protezione, e lo condussero liberamente a Benevento. Recatosi quindi a Roma, vi morì il 19 di aprile dell'anno seguente.

Dopo la stazione di Ripalta la linea incomincia ad ascendere pel tratto di circa sedici chilometri, con pendenze che non superano il sei per mille, fin oltre alla seguente stazione di Poggio Imperiale, elevandosi il piano stradale da metri 8,06 a metri 96,78 sopra il livello del mare.

Volgendo lo sguardo a sinistra scorgiamo in lontananza il gruppo delle isole di Tremiti, note agli antichi greci col nome di *Diomedee*, da Diomede che si disse scomparso in una di esse. La più grande di queste isole fu detta dai latini *Tremerum*, dalla quale denominazione si deve giudicare derivata l'attuale, con cui si distingue l'intero gruppo¹⁵¹.

Quella vasta palude che si distende presso la spiaggia è il *lacus Pantanus* degli antichi, chiamato oggi lago di Lesina dalla piccola terra che siede sulle sue

¹⁴⁹ Nativo o abitante di una città fortificata, un castello, un villaggio.

¹⁵⁰ Leone IX, papa.

¹⁵¹ V. Diomede nell'indice dei nomi.

sponde. È tanto vicino alla spiaggia che nei periodici rialzamenti si frammischiano in esso le acque marine.

Un altro marazzo¹⁵², a breve distanza di questo a levante, pure presso la spiaggia del mare, che in tempi di alta marea vi spinge i suoi flutti, è chiamato lago di Varano: un piccolo contrafforte del Gargano, che va a finire sul mare, lo separa da quello di Lesina. Da *Uria* città degli Apuli, ora distrutta, gli antichi lo dissero *lacus Urianus*, d'onde il nome moderno.

E già si scorgono gli alti monti che formano il vasto e scosceso promontorio del Gargano, la cui punta culminante, monte Calvo, si eleva a metri 1570 sul livello del mare, e che conserva ancora inalterato l'antico suo nome col quale si trova indicato da tutti gli scrittori greci e latini. Alle sue pendici il pretore Quinto Arrio combatté e vinse il gladiatore Criso, compagno di Spartaco, che era alla testa di un esercito di 30,000 uomini, dei quali appena la terza parte poté scampare: lo stesso Criso cadde combattendo (anno 682 di R., 72 avanti l'era volgare).

La pianura su cui corriamo, tutta a pascoli e a grano, è solcata da leggiere colline sopra una delle quali, alla distanza di circa tre chilometri, si vede Poggio Imperiale, e dopo questa stazione la linea comincia di nuovo a discendere con leggerissime pendenze, come nell'ascesa.

Alle falde occidentali del Gargano è posta Apricena, distante pure circa tre chilometri dal luogo di fermata. Nelle carte del medio evo trovasi memoria di questo luogo col nome di Procina o Precina. Il Guicciardini, narrando l'escursione fatta dal re Ferdinando, da Foggia a questa terra, durante la guerra contro i Francesi l'anno 1496, di cui parleremo or ora, le dà il nome di Porcina; e dice che era guardata da Mariano Savelli con cento uomini d'arme, il quale essendo uscito per molestare gli scorridori¹⁵³ nemici, fu costretto a ritirarsi colla perdita di 30 uomini.

Partendo da questa stazione scorgiamo sempre più distinti i monti del Gargano, che si dilungano alla nostra sinistra e che seguiremo fin dopo Foggia. La linea, piegando a sud, attraversa presso la sua origine il Candelaro, fiume che non nasce dall'Appennino, ma dalla catena secondaria che recinge ad oriente il bacino del Fortore, nel punto in cui abbandona questo bacino per andare a formare il promontorio del Gargano. Viene direttamente a sud-est quasi tracciando l'istmo

¹⁵² Acquitrino.

¹⁵³ Soldato in servizio di avanscoperta.

di questo promontorio, e separandolo dalla pianura pugliese: lascia nelle valli dei suoi brevissimi affluenti di sinistra Apricena, San Marco in Lamis e Rignano; raccoglie sulla destra i numerosi torrenti che scendono dall'Appennino, come il Triolo, il Salsola e il Celone; si versa nel Pantano salso, ne lambisce la sponda occidentale e poi ne riesce per perdersi in mare nel golfo di Manfredonia. Il suo corso é di circa 77 chilometri.

A mezzo chilometro della stazione, a destra, si vede in pianura San Severo, città non anteriore al secolo XII.

La memoria storica più importante di questa città si riferisce all'epoca della conquista del regno di Napoli fatta da Carlo VIII. Dopo la fuga di questo re dall'Italia, ed il ritorno di Ferdinando II sul trono di Napoli, la guerra contro a' Francesi rimasti nel regno sotto il comando del Montpensier¹⁵⁴, si era ridotta in Puglia, ove l'anno 1496, dice il Guicciardini, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le terre, né alcuno in una sola per la incapacità di esse; e attendevano con scorrerie e grosse cavalcate a predare i bestiami, usando piuttosto industrie e celerità che virtù d'armi. In San Severo alloggiava con 300 uomini d'arme Virginio Orsini, venuto ad unirsi al Montpensier. Ferdinando con parte delle sue genti si era fermato in Foggia; e saputo che tra San Severo e la terra di Porcina, ov'era Mariano Savelli con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore e di altro bestiame, si mosse con 600 uomini d'arme, 800 cavalli leggieri e 1500 fanti, e arrivò all'alba del dì seguente a San Severo.

Fermatosi quivi cogli uomini d'arme per resistere all'Orsini, se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che allargandosi per tutto il paese predarono forse 60,000 capi di bestiame; ed essendo uscito fuori di Porcina il Savelli a molestarli, lo costrinsero a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme¹⁵⁵. Il Giovio, raccontando questa fazione, ne dà quasi tutta la gloria a Camillo Vitelli, che quel giorno per la prima volta fece uso degli archibugieri a cavallo.

Questo danno, soggiunge il Guicciardini, e la vergogna patita, fu cagione che Montpensier, raccolte tutte le sue genti, si recò a Foggia, come vedremo, per ricuperare la preda e l'onore perduto.

¹⁵⁴ Generale francese.

¹⁵⁵ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Firenze 1561, lib. III, cap. III. [1881]

Nel 1733, insorti gli abitanti contro i Francesi, uccidendo i partigiani della Repubblica, fu assalita il 25 febbraio dal generale Duchesme, e dopo feroce combattimento da ambo le parti, la misera città fu presa e data in preda alle stragi. Tremila abitanti erano caduti morti, e non finiva l'eccidio, quando le donne co' capelli sparsi e lacere le vesti, portando in braccio i bambini, si presentarono ai vincitori pregando che soprastassero¹⁵⁶ dall'uccidere, e consumassero il castigo meritato da città ribelle sopra i figli e le mogli dei pochissimi uomini che restavano. Quello spettacolo di pietà e di miseria commovendo l'animo dei Francesi, tornarono mansueti i vincitori, sicuri i vinti¹⁵⁷.

Ed eccoci nella vasta pianura detta dalla sua forma il Tavoliere di Puglia, arida, mal coltivata, con acque disalveati ed erranti, riservata quasi unicamente alla pastorizia, in pochi luoghi seminata a grano, e coperta da vastissime macchie di bassi lentischi¹⁵⁸. Limitata dall'altipiano del Gargano, dalle ultime falde dell'Appennino e dal mare, ha una lunghezza sviluppata lungo le coste dell'Adriatico di circa 52 chilometri, formando come un triangolo irregolare. Fu già tempo, non ricordato dalle storie, che questa pianura era fondo del mare, venne quindi alzata per ghiaie e terre scese dai monti collo scorrere dei torrenti, abbandonata per ciò dalle acque marine, e col passar dei secoli resa coltivabile. Conserva però ancora una forte pendenza verso il mare, giacché il livello della stazione di Foggia è più alto di quello del mare di metri 63.47, mentre la distanza in linea retta da questa città al mare, non supera i 30 chilometri; il che dà una pendenza di più di due metri per chilometro.

Lunghe correnti, scendendo dall'Appennino, attraversano questa pianura, per andare a scaricarsi alla destra del Candelaro; principali tra queste il Triolo, la Salsola e il Celone, già nominate. Valicato il Triolo, facciamo una breve fermata alla stazione di Motta, che prende nome dalle vicine masserie, e dopo il Salsola e il Celone entriamo nella grandiosa stazione di Foggia.

Nel bel mezzo della pianura pugliese siede Foggia, centro delle strade provenienti dal nord e dal sud della penisola e da Napoli a ponente, e capoluogo della provincia di Capitanata. Ebbe origine verso il secolo XI, dopo l'abbandono dell'antichissima *Argyripa*, devastata dai Saraceni, e vuolsi che dai luoghi

¹⁵⁶ Indugiassero.

¹⁵⁷ COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, 1834, lib. IV, cap. 2, § 18. [1881]

¹⁵⁸ Pianta delle Anacardiacee, bassa e ramosa, delle regioni mediterranee, con frutti rossi ricchi di olio.

paludosi in cui fu edificata, chiamati nell'idioma di quei tempi *foyae* o *fogiae*, prendesse il nome la nuova città.

Le sue memorie guerresche non hanno principio che dopo il secondo secolo della sua fondazione. Morto l'imperatore Federico II, le città del regno fecero omaggio alla Chiesa: anche Foggia fu occupata da milizie pontificie; ma poco dopo venne assediata e presa con grandi danni, il 12 ottobre 1254, dal prode Manfredi, figlio naturale di Federico, che scacciatone il legato d'Innocenzo IV conchiuse poi una tregua col suo successore Alessandro IV stato eletto in Napoli. La tregua essendo stata violata dal legato pontificio col sorprendere Foggia, Manfredi vi accorse e poste in rotta le milizie della Chiesa, cinse questa città di strettissimo assedio. Il legato allora mandò a chieder pace, la quale fu conchiusa¹⁵⁹ a condizione che Manfredi possedesse il regno per sè e per Corradino suo nipote, meno la Terra di Lavoro che si terrebbe dalla Chiesa; e se il papa ricusasse la ratifica del trattato, fosse Manfredi libero di riconquistare le eccettuate provincie. Il papa non volle ratificare il trattato, e così l'intero regno tornò in potere di Manfredi. Questi tenne lunga residenza in Foggia, restaurò le fortificazioni che avea fatte demolire, e vi prese la corona di re allorquando, nel 1258, si divulgò la voce che Corradino fosse mancato di vita.

Caduto Manfredi sui campi di Benevento difendendo il regno dall'invasione straniera, avendo gli abitanti di Foggia parteggiato per l'infelice Corradino, fu presa e saccheggiata dal provenzale Carlo d'Angiò, il quale poi vi dimorò per qualche tempo, volle che qui si celebrassero le nozze della sua figlia Beatrice con Filippo figlio dell'imperatore Baldovino, ed in questa città cessò di vivere il 7 gennaio 1285.

Durante la invasione francese di Carlo VIII, il re Ferdinando d'Aragona si era ridotto in Foggia, come vedemmo, con parte delle sue genti, attendendo alla riconquista delle città rimaste ancora in mano dei Francesi sotto gli ordini del Montpensier (1496).

Dopo il fatto di San Severo, il Montpensier si presentò, coll'esercito ordinato a combattere, dinanzi a Foggia; ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri che i cavalli leggieri, i Francesi andarono ad accamparsi al bosco della Incoronata (così detto da una chiesa, a 12 chilometri di distanza, sulla destra del Cervaro), dove stati due dì con difficoltà di vettovaglie, e riavute la maggior parte delle

¹⁵⁹ v. nota 7.

bestie predate, tornarono di nuovo innanzi a Foggia, e fermatisi qui una notte ritornarono il giorno seguente a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perché nel ritornarsene ne fu ritolta loro una parte dai cavalleggieri di Ferdinando.

L'ultimo della dinastia aragonese, il misero re Federico, tradito dagli Spagnuoli suoi amici, collegatisi coi Francesi suoi nemici per ispogliarlo del regno (che si erano fra loro diviso), all'avvicinarsi delle ostili schiere francesi, l'anno 1501, si ritirava in Foggia, ove si era già ricoverata la regina Isabella sua moglie. Datosi quindi in mano ai Francesi, Foggia veniva occupata dagli Spagnuoli; ma quando i due predatori vennero alla divisione del bottino, scoppiò la discordia fra loro per questa provincia, al cui possesso agognavano entrambi pel gran provento¹⁶⁰ del pascolo. Il duca di Nemours, governatore per Luigi XII di Francia, fece intendere a Consalvo di Cordova, viceré di Ferdinando il cattolico di Spagna, che se non gli rilasciava sul momento la provincia di Capitanata, avrebbe proceduto ostilmente; ed accompagnò la dichiarazione col fatto facendovi entrare le sue genti d'arme. Da questa incursione, avvenuta il 9 giugno 1501, ebbe origine quella guerra tra Francesi e Spagnuoli, combattuta variamente dapprima in queste contrade, e che finì poi colla sconfitta totale dei Francesi, e della quale avremo ancora occasione di parlare nella prosecuzione del nostro viaggio.

L'anno 1528 vi entravano per una porta i Francesi condotti da Pietro Navarra, che veniano dal Tronto, mentre dall'altra voleano entrarvi gli Spagnuoli che si erano ritirati a Barletta; ma non ne seguì alcun fatto d'importanza.

Dalla stazione di Foggia si dirama la linea per Benevento-Caserta-Napoli, che valica l'Appennino al colle di Camporeale. Quella che noi seguiamo, volgendo in direzione di sud-est, costeggia nel mezzo di estesa pianura la strada provinciale, lasciando a destra la linea per Napoli. A sinistra si mostrano ancora i monti del Gargano, mentre a destra compaiono in lontananza gli elevati monti dell'Appennino, ultimo dei quali è quasi staccato dagli altri, di forma piramidale, il monte Caruso. Il fiume sul quale ora passiamo è il Cervaro, l'antico *Cerbalus*

¹⁶⁰ Entrata, guadagno.

che dividea gli Apuli dai Dauni. Sorge alle falde del monte Pedicino in provincia di Avellino, ad oriente della gola di Ariano, nella cui valle corre la ferrovia per Napoli, e giunto a poca distanza dal mare si divide in due rami, con l'uno va direttamente a versarsi nel Carapella a qualche chilometro dalla sua foce, con l'altro entra nel Pantano Salso, ne lambisce la costa orientale, e poi ne esce di nuovo per versarsi ancora nel Carapella nel punto in cui vi si versa il primo ramo: il suo corso è di circa 92 chilometri. Dopo cinque chilometri attraversiamo il Carapella, che nasce dalle montagne di Fornicoso presso Bisaccia, e va a scaricarsi con un ramo nel lago di Salpi, e coll'altro in mare tra questo lago e il Pantano Salso, dopo un corso di 42 chilometri. È questo il *Daunus* che correa povero di acque vicino alla patria di Orazio.

A circa quattro chilometri dal Carapella, ed a trenta dal mare, trovasi la stazione di Orta Nova, borgo in pianura le cui case possiamo scorgere fra gli alberi, benché alla distanza di circa cinque chilometri.

Entriamo ora in un terreno famoso nella storia militare antica e moderna, da Annibale a Consalvo, per battaglie e fatti d'armi che lo fecero biancheggiare delle ossa di migliaia di Romani, Cartaginesi, Francesi, Spagnuoli e Italiani, in tutto quel tratto che si estende lungo le sponde dell'Ofanto, da Cerignola a Barletta.

La linea ferroviaria, discostandosi dalla strada provinciale, procede sempre in pianura seminata a grano o abbandonata a pascolo, e nel punto in cui taglia ad angolo retto la strada che da Cerignola, in direzione da sud a nord, conduce al mare, trova la stazione, distante poco più di cinque chilometri da questa città, che scorgesi in lontananza.

Cerignola è situata sopra amena collina all'altezza di 244 metri sopra il livello del mare, sulla strada che da Foggia conduce a Barletta. Secondo quanto narra Polibio sembra che sorga sul luogo dell'antica Geronio (*Geronium* o *Gerion*), dalla quale deriva il suo nome, assediata ed espugnata da Annibale, il quale ne trucidò gli abitanti lasciando intatte la maggior parte delle case e le mura per convertirla in suo granaio, prima della battaglia di Canne.

L'avvenimento storico che rese famosa questa città, fu la battaglia combattuta sotto le sue mura, nel luogo chiamato ancora comunemente le tombe dei Francesi, il giorno 28 aprile 1503, tra gli Spagnuoli comandati da Consalvo di Cordova, e i Francesi sotto gli ordini di Lodovico d'Armagnac duca di Nemours e vicerè di Napoli, che furono disfatti colla morte del loro condottiero.

Accennammo a Foggia in qual modo scoppiasse la guerra tra i Francesi e i Spagnuoli che aveano occupato il regno. La sorte delle armi fu dapprima propizia ai Francesi; ma partitosi d'Italia il re Luigi, le cose mutarono aspetto. Vennero dalla Spagna soccorsi a Consalvo, e in vari fatti d'armi gli Spagnuoli rimasero superiori; arroganza francese all'incontro diminuiva, e restò poi molto depressa per la famosa sfida di Barletta¹⁶¹, di cui parleremo. Il 28 aprile Consalvo, riprendendo l'offensiva, usciva da Barletta e si dirigeva per la strada di Foggia a Cerignola, mentre il duca di Nemours, proveniente da Canosa di Puglia, pure sulla destra dell'Ofanto, si avviava allo stesso punto, percorrendo così i due eserciti i lati di un triangolo il cui vertice era Cerignola. L'esercito francese era forte di 500 lance, 500 cavalleggeri e 4000 fanti; quello spagnolo di 1800 lance, 500 cavalleggeri e 4000 fanti. Coll'esercito spagnolo combattea una compagnia d'Italiani condotti da Prospero Colonna. Gli Spagnuoli quantunque avessero doppio cammino a fare, giunsero prima a Cerignola, e posero il campo fra le vigne, allargando, per consiglio di Prospero Colonna, un fosso che era alla fronte del campo. Sopraggiunsero i Francesi mentre gli Spagnuoli ponevano il campo; ed essendo già vicina la notte, stettero dubbi o d'attaccarli subito, o di differire il combattimento al giorno seguente. Ma il Nemours disprezzando il consiglio di coloro che suggerivano, come miglior partito, differire il combattimento, andò ad

¹⁶¹ All'inizio del XVI secolo, durante la seconda guerra italiana che vedeva coinvolte Francia e Spagna, Barletta fu teatro di storiche vicende, quale la celebre Disfida di Barletta. Lo scontro tra cavalieri italiani e francesi, avvenuto a seguito di provocazioni di parte francese, si tenne il 13 febbraio 1503 nel territorio compreso tra Andria e Corato e si concluse con la vittoria della compagine italiana, guidata dal capitano Ettore Fieramosca.

In seguito a tali vicende Barletta divenne roccaforte degli spagnoli, che ne ampliarono le mura e il castello. Nel 1528 Barletta, già lacerata da divisioni interne, fu devastata dai francesi, che perpetrarono saccheggi e incendi tali da portare alla distruzione di numerose chiese ed edifici convenutali.[19] Da quel momento cominciò il declino di Barletta, favorito dal malgoverno spagnolo e dalle calamità naturali susseguitesesi per tutto il XVII secolo: nel 1656 la peste colpì la città e il numero dei suoi abitanti passò dai ventimila di quell'anno agli ottomila del marzo 1657;[20] nel 1689, 1731, 1743 dei terremoti ridussero in ginocchio la popolazione.

La disfida di Barletta fu una giostra cavalleresca tenutasi il 13 febbraio 1503, in territorio di Trani nella piana tra Corato ed Andria, tra tredici cavalieri napoletani di stanza a Barletta ed altrettanti francesi, il cui quartier generale era a Canosa di Puglia, a seguito di parole denigratorie dette da Guy de la Motte nei confronti del valore dei Napoletani.

Questa disfida fu preceduta qualche tempo prima da un'altra disfida, da pochissimi conosciuta, tenutasi a Trani, sotto le mura in uno steccato fatto fare a posta dal Provveditore della città, tra undici cavalieri francesi e undici cavalieri spagnoli scelti dal Gran Capitano Consalvo di Cordova. Il cruento combattimento a colpi di spada durò sei ore consecutive senza che nessuna delle due parti prevalesse. Giunta la sera, la vittoria di questa disfida non fu assegnata a nessuno.

La disfida di Barletta, combattuta tra tredici cavalieri francesi e tredici italiani, si concluse con la vittoria degli italiani.

Oggi sul luogo dove si svolse la disfida è ancora visibile l'epitaffio, che fu restaurato prima nel 1846 e poi nel 1976.

assalire con grande furore gli Spagnuoli ne' loro trinceramenti; ed essendosi o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alle munizioni degli Spagnuoli, Consalvo con franco animo gridò: noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoperare l'artiglieria.

Varia è la fama del progresso della battaglia. I Francesi, pubblicarono le genti loro avere nel primo attacco rotta la fanteria spagnuola, arrivati all'artiglieria essersene impadroniti, ed avere arsa la polvere; ma che sopravvenuta la notte, le genti d'arme avevano per errore urtato nella propria fanteria, pel qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma da questi fu pubblicato, che per la difficoltà di passare il fosso, i Francesi cominciando ad avvilupparsi fra loro medesimi, si misero in fuga non meno per disordine proprio, che per virtù dei nemici, spaventati massimamente per la morte del duca di Nemours, il quale combattendo tra' i primi ed animando i suoi a superare il fosso, cadde colpito da una palla di fucile nel petto. Altri più particolarmente dicono che il Nemours, disperato di spuntare il fosso, volendo far girare le sue genti al fianco del campo per far prova d'entrare da quella parte, fece gridare: addietro; la qual voce, a chi ne ignorava la causa, dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone, sopravvenne nel medesimo tempo, volse l'esercito in fuga manifesta.

Fu breve il combattimento; e ancorché gli Spagnuoli, passato il fosso, inseguissero i Francesi, essendo già notte oscura, ne furono presi e morti pochissimi, specialmente degli uomini a cavallo: il resto, perduti i carriaggi¹⁶², perdute le artiglierie, si salvò colla fuga. Fatali però furono le conseguenze di questa battaglia pei Francesi, i quali oltre all'aver perduto tutto il prestigio che fino allora avea seguito i loro passi, perdettero la città e i paesi conquistati.

Il 14 maggio successivo Consalvo entrava in Napoli; e tutto il regno riconosceva la signoria spagnuola.

Internandosi nelle collinette che chiudono ad est la pianura pugliese, la linea ferroviaria corre cinque o sei chilometri da sud a nord, cosicchè possiamo ancora

¹⁶² v. nota 131.

scorgere in lontananza le estreme pendici orientali del Gargano; riprende quindi la sua direzione da ovest ad est, passando a poca distanza dal lago di Salpi, a monte di Trinitapoli, che giace in pianura presso la sponda sud-est del lago, e che vediamo nel giungere alla stazione.

Nella lunga guerra combattuta dei Romani contro i Cartaginesi in questa parte d'Italia, acquistò celebrità la città di *Salapia* per vari fatti d'armi e stratagemmi di guerra usati dall'una parte e dall'altra, per contendersi il possesso di questa città. Caduta in potere di Annibale questi vi stabilì i suoi magazzini di approvvigionamento, e vi passò i quartieri d'inverno del 538-39.

Tre anni dopo, gli abitanti, ucciso il presidio cartaginese, aprirono le porte al console Marcello. Annibale ricorse invano ad ogni sorta di astuzie per riaverla: prodigò persino i suoi amori ad una famosa meretrice, sperando col mezzo di questa poter sorprendere la città. Non gli valse neppure l'aver contraffatte lettere di Marcello, ucciso in un combattimento precedente, apponendovi l'impronta dell'anello del console trovato sul suo cadavere; perché gli abitanti avvisati dai Romani, conosciuto l'inganno, lo fecero ricadere sull'ingannatore.

La descrizione che ce ne ha lasciata Vitruvio¹⁶³ non lascia dubbio che questa città sorgesse presso le sponde del lago di Salpi, cui comunicò il nome; ma che fosse precisamente sul luogo della odierna Trinitapoli non si potrebbe con certezza asserire.

A non più di un chilometro di distanza trovasi il lago, che si distende lungo la spiaggia del mare, dal quale è diviso mediante una stretta lingua di terra; comunica però con esso per mezzo di due piccoli canali, ed è formato da uno dei ram fluviatili in cui dividesi il Carapella. All'estremità orientale del lago, presso la spiaggia del mare a circa cinque chilometri da Trinitapoli vi sono le R. saline. All'estremità opposta, alla distanza di circa otto chilometri, trovasi il lago Verzen-tino o Pantano Salso, ampia palude formata dalle acque del Candelaro, che stagnano presso la sua foce e si frammischiano con quelle del mare, e da un ramo del Cervaro.

Per la mescolanza delle acque saline colle dolci, tanto in questo lago o stagno che nell'altro di Salpi, è reso l'aere malsano ai circonvicini abitanti.

A metà strada, tra le stazioni di Trinitapoli e di Barletta, cioè ad otto chilometri dalla prima, la linea taglia a livello la strada che da Barletta per Cerignola

¹⁶³ VITRUVIO, *De architectura*, 25 a.C. ca., lib. I, cap. IV. [1881]

conduce a Foggia: poco dopo passa l'Ofanto sopra un ponte in muratura, a monte di quello sul quale lo tragitta la via ordinaria, ed a poco più di due chilometri dalla sua foce. Il bacino di questo fiume, il più esteso di tutti quelli del versante adriatico che abbiamo percorso, è formato dall'ultimo tratto dell'Appennino centrale, quando dalla direzione di sud-est si rivolge più direttamente a mezzodì, e dalla prima diramazione dell'Appennino meridionale che viene direttamente verso oriente a formare la penisola pugliese. L'Ofanto, l'antico e famoso *Aufidus*, nasce in quella profonda insenatura che fa l'Appennino a nord-est del golfo di Salerno, fra i monti degli antichi Irpini, ad occidente di Sant'Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino, e dopo un corso di cento chilometri, lasciate sulla destra Melfi, Venosa e Canosa, si scarica qui presso nel mare. Divideva anticamente i Dauni dai Peucezi, ed oggi segna il limite tra la provincia di Capitanata e quella di Terra di Bari. Fino a che rimasero in piedi le folte boscaglie che coronavano le sommità montuose fra cui scorre, aveva maggiore profondità ed era in qualche tratto navigabile, ma ora è un piccolo fiume povero di acque.

Ad otto chilometri dalla sua foce, ed a sei circa dal punto in cui lo tragitta la ferrovia, domina la sua destra sponda una dirupata collina, sulla cui cima si veggono alcune ruine di un antico abitato, del quale forse non sarebbe a noi neppure pervenuto il nome, se una grande e sanguinosa battaglia non lo avesse reso famoso. Quelle ruine c'indicano il sito di Canne (*Cannas*), che Livio e Floro chiamano vico, cioè piccola terra, presso la quale Annibale dette ai Romani la più grande sconfitta che avessero mai subita, il 2 agosto dell'anno 536 di Roma, 218 avanti l'era volgare¹⁶⁴.

Da due anni Annibale era disceso per le Alpi in Italia, e sconfitti i Romani al Ticino, alla Trebbia e al Trasimeno, per l'Umbria e pel Piceno si era diretto nelle terre dei Pretuziani e Adriani, quindi in quelle dei Marsi, dei Peligni e dei Marucini, e da queste nell'Apulia, saccheggiando e devastando città e campagne. Al dittatore Quinto Fabio Massimo, soprannominato il temporeggiatore (*cunctator*), pel metodo di guerra da lui tenuto contro Annibale onde stancarlo e rialzare il

¹⁶⁴ La descrizione di questa battaglia venne già pubblicata nell'*Italia Militare*, Anno XVI, n. 92. [1881]

morale abbattuto del soldato romano, erano succeduti i consoli Caio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo. Il plebeo Varrone, stato già questore, edile e pretore, uomo ambizioso e di carattere violento, era stato eletto per favore della plebe, contro la volontà del Senato, il quale a moderarne gli impeti, gli dié a collega il patrizio Emilio Paolo, amico e discepolo di Fabio, uomo prudente ed esperto in cose militari, stato già altra volta console e distintosi nelle guerre d'Il-liria. Fatte nuove leve, venne raddoppiata la forza degli eserciti consolari, che era ordinariamente di quattro legioni, portandola ad otto, cioè 80,000 fanti e 7,200 cavalieri.

Prima di partire da Roma il console Varrone, con focose arringhe al popolo ed ai soldati, avea accusati i nobili di aver portata la guerra in Italia e di mantenervela, dicendo che si prolungherebbe all'infinito se altri Fabi fossero stati preposti al comando degli eserciti: io (soggiungea con presuntuosa baldanza) attaccherò e sconfiggerò il nemico non appena lo avrò scoperto.

Al contrario il console Emilio parlò una sol volta, e disse cose più vere che grate al popolo, meravigliandosi che un capitano, prima di conoscere il terreno e le posizioni del suo esercito e di quello nemico, potesse già esser certo del da farsi, e predire anche il giorno della battaglia.

- Io non faccio pronostici innanzi tempo (soggiunse Emilio), ma ho fiducia che conducendo con prudenza la guerra, l'esito riuscirà a noi favorevole. — Fabio Massimo confortò Emilio Paolo a perseverare in questi propositi, e lo esortò a non lasciarsi trascinare dagli impeti inconsulti di Varrone.

Annibale era ridotto a tali strette che gli rimaneva appena frumento per dieci giorni; e già gli Spagnuoli, che formavano il nerbo maggiore del suo esercito, minacciavano per la fame di abbandonarlo; quindi accolse con gioia la notizia dell'arrivo dei consoli con nuove truppe, sperando che si sarebbero decisi a dar battaglia, nella quale vedeva l'unica via di salvezza. Un piccolo vantaggio riportato dai Romani sopra un corpo di scorritori nemici, fece aumentare la baldanza di Varrone e le speranze di Annibale. Il quale vedendo crescere il malcontento fra i suoi soldati, che domandavano paghe e viveri, e minacciando già di scoppiare in aperta rivolta, scese dai monti nella pianura, ove sperava trovare di che sfamare l'esercito, e andò ad accamparsi sulla sinistra dell'Ofanto, vicino al villaggio di Canne, colla fronte volta al mare, in modo di avere alle spalle il vento di

mezzogiorno, chiamato da quei del paese Volturno, che spirava dai monti sollevando dense nubi di polvere dall'arida pianura bruciata dal sole.

I due consoli erano discordi fra loro, volendo Varrone inseguire il nemico per venire a battaglia, Emilio trarlo su terreno più impedito ove non gli valesse la soverchia cavalleria, e dove la fanteria romana, superiore in numero, potesse prender parte con vantaggio all'azione. Tutti però, anelando a battaglia, furono del parere di Varrone; il solo Gneo Servilio, che era stato console l'anno avanti, consentiva con Emilio: un fato ineluttabile, dice Tito Livio, spingeva i Romani ad illustrare col loro sangue il nome di Canne.

I consoli posero il loro campo sulle due sponde dell'Ofanto, col grosso delle loro forze sulla sinistra, di fronte al nemico, e con poche truppe sulla destra: un ponte univa le due sponde. La battaglia avvenne sulla destra di questo fiume, dicendo tanto Polibio che Livio che il sole sorgeva obliquo ai due eserciti, che i Romani aveano la fronte volta a mezzogiorno, i Cartaginesi a settentrione, i primi colla destra i secondi colla sinistra appoggiata al fiume. Il numero dei combattenti non è ben certo per la parte dei Romani: Polibio lo fa ascendere ad 80,000 fanti a poco più di 6000 cavalieri; quello dei Cartaginesi lo sappiamo con certezza, essendo d'accordo ambedue gli storici nel determinarlo in 40,000 fanti e 10,000 cavalieri.

I due consoli aveano, secondo l'uso, alternativamente un giorno per ciascuno il comando supremo. Il giorno in cui il comando toccava a Varrone, questi, senza consultare il collega, fece sventolare sulla sua tenda il segnale della battaglia, e ordinato l'esercito lo fece passare sulla destra dell'Ofanto, seguito da Emilio il quale poteva non approvare l'operato del suo collega, ma non negargli il suo consiglio ed aiuto. Anche Annibale aveva fatto passare, al primo albore, l'esercito sulla stessa sponda.

Varrone ordina le legioni romane su tre linee, secondo il costume, ma con intervalli e distanze ristrette, rinunciando al vantaggio della soverchianza¹⁶⁵ del fronte per aver massa più densa. All'ala destra, appoggiata al fiume, la cavalleria e la fanteria romana, alla sinistra la cavalleria e la fanteria degli alleati (Italiani), colla cavalleria all'estremità delle due ali; al centro le truppe leggiera armate di giavellotti che lanciavano a mano (*jaculatores*): le altre truppe leggiera ausiliarie in ordine sparso dinanzi alla fronte. I due consoli prendono il comando delle ali, Varrone alla sinistra, Emilio alla destra, Servilio al centro.

¹⁶⁵ Sovverchiamento, cioè atto del sopravanzare o sovrabbondare.

Annibale schiera i suoi in ordine convesso per assicurare i fianchi. All'ala sinistra, appoggiata al fiume, la cavalleria galla e spagnuola contro la cavalleria romana, alla destra la cavalleria numida contro l'italiana; la fanteria africana, che erano i suoi più agguerriti soldati, a destra e sinistra; e quella composta di Galli e Spagnuoli, più deboli, al centro, sporgente in forma di cuneo. Gli Africani erano vestiti ed armati colle stesse vesti ed armi tolte ai Romani alla Trebbia e al Trasimeno; i Galli e gli Spagnuoli aveano quasi eguali gli scudi, diverse le spade, cioè i primi lunghe a solo taglio senza punta, i secondi corte e più da punta che da taglio: i Galli, uomini di gigantesca corporatura, nudi fino alla cintura, gli Spagnuoli con candide tuniche di lino ornate di porpora. Asdrubale prende il comando dell'ala sinistra contro Emilio, Maharbale della destra contro Varrone; Annibale si riserva il comando del centro, con Magone suo fratello.

Spirava in quel dì impetuoso e infuocato il vento di mezzogiorno, sollevando dalla pianura turbini di polvere, che andavano a colpire in faccia i Romani, togliendo loro la vista del nemico, mentre i Cartaginesi aveano il vento alle spalle.

Iniziato il combattimento dalle truppe leggiera sparse sulla fronte, la cavalleria galla e spagnuola carica la cavalleria romana: chiusi dall'una e l'altra parte, tra il fiume e la fanteria, non possono attaccare che di fronte; la pugna¹⁶⁶ fu più aspra che lunga, perché i cavalieri romani investiti e respinti si danno alla fuga. Frattanto anche la fanteria era venuta alle mani: le legioni romane attaccano furiosamente il centro sporgente del nemico formato dai fanti galli e spagnuoli, i quali indietreggiando tirano gli assalitori entro le ali dei veterani d'Africa. Questi stendendosi dai lati mettono in mezzo e rompono le romane legioni. All'ala sinistra ove la cavalleria italiana avea contro la numida, cinquecento Numidi fingendo di passare al nemico, gittano le loro armi e gli scudi: sono accolti e inviati alla coda; ma mentre è impegnato il combattimento e nessuno più bada a loro, cavate fuori altre armi che tenevano ascose sotto la corazza, e raccolti gli scudi dei morti feriti, si scagliano a tergo dei cavalieri italiani.

Asdrubale, disfatta la cavalleria di Emilio, piomba alle spalle delle legioni, già accerchiate e rotte, mentre i veloci Numidi inseguono la cavalleria romana e alleata. Allora la strage dei Romani divenne generale: tutti quei che non poterono fuggire prima di essere circondati, caddero sotto il ferro e i cavalli dei vincitori.

¹⁶⁶ v. nota 4.

Il console Emilio, quantunque ferito in principio dell'azione, raccolta la sua cavalleria, avea più volte rinnovata la pugna¹⁶⁷, tenendo testa ad Asdrubale; ma cadutogli sotto il cavallo, ferito anch'esso, alcuni di quei che gli erano intorno smontarono per soccorrere il console; il che veggendo gli altri e credendo che fosse un comando, balzarono tutti di sella per combattere a piedi, come usava la cavalleria romana. Dicono che Annibale a quella vista esclamasse: quanto meglio che me li avesse dati in mano legati!

Il sole volgeva al tramonto, e la strage continuava. Turbe di vinti, inseguiti dai vincitori, correvano la pianura seminata di morti, di feriti e di armi; e le acque dell'Ofanto, ributtando alle sponde i cadaveri, si mesceano al mare rosse di sangue. Un guerriero romano, col corpo coperto di ferite nelle quali si vedeano ancora infissi gli strali nemici, siedeva morente sopra un sasso, il volto e le vesti imbrattate di sangue si ch'era difficile il riconoscerlo. I fuggenti passavano oltre senza badare a lui. Il tribuno Gneo Cornelio Lentulo, giovane patrizio, passa a cavallo vicino al morente, si ferma, lo guarda e riconosce il console Lucio Emilio Paolo. Discende subito da cavallo, come imponeva la disciplina romana, si avvicina al suo superiore ed amico, lo solleva e gli dice:

— Lucio Emilio, tu che sei il solo innocente di tanta strage, prendi il mio cavallo e salvati mentre ti resta ancora un filo di vita: non voler colla tua morte render più funesta questa sconfitta; anche senza di ciò è già di troppo dolorosa e crudele.

— Oh mio Cornelio, risponde il console morente, rinfranca il tuo animo e metti in salvo la tua vita, prima che sopraggiungano i nemici. Va ed annunzia pubblicamente al Senato, che metta Roma in istato di difesa e la guernisca di forze prima che il nemico vincitore vi giunga; privatamente poi dirai a Fabio Massimo che Lucio Emilio qual visse morì, perseverando fino all'ultimo ne' suoi consigli. E tu siami di difesa, sostenendo la mia innocenza, se io venissi accusato delle altrui colpe.

Ciò detto, e abbracciato il giovane amico che piangeva, visto uno stuolo di nemici che si avanzava, corre incontro a quelli che lo uccidono senza conoscerlo, e lo lasciano sepolto sotto un monte di dardi.

Diecimila uomini giunsero a ricoverarsi nel campo maggiore al di là dell'Ofanto, settemila nel minore; duemila nel villaggio di Canne ove vennero subito circondati e presi. Il console Varrone con cinquanta cavalieri fuggì a Venosa. Quarantamila

¹⁶⁷ v. nota 4.

fanti, 2700 cavalieri, tra Romani e Italiani, rimasero morti sul campo. Tra questi: il console Lucio Emilio Paolo; i questori Lucio Attilio e Lucio Furio; ventuno tribuni militari; alcuni illustri personaggi che erano stati consoli, edili e pretori, tra' quali Gneo Servilio, e Marco Matho che l'anno avanti era stato luogotenente del dittatore; inoltre ottanta senatori che si erano volontariamente arruolati come soldati nelle legioni. Prigionieri nella battaglia, tremila fanti e trecento cavalieri.

Dei Cartaginesi caddero morti 8,500 uomini e 200 cavalli.

Nella notte, una parte di quei che si erano rifugiati nei due campi, riunitisi in un sol corpo, guidati dal tribuno militare Publio Sempronio Tuditano, aprendosi a forza un passaggio in mezzo ai nemici, giunsero ad entrare in Canosa, ove poi si raccolsero, col console Varrone, tutti i dispersi. Gli altri, assediati nei campi, dovettero rendersi a patti.

Si disse che ritrovato tra i morti il corpo del console, Annibale gli facesse dare onorevole sepoltura.

Mentre gli ufficiali si congratulavano con Annibale della riportata vittoria, la quale finalmente permetteva a lui ed ai soldati di prendere il necessario riposo, il prefetto di cavalleria Maharbale, volto al suo duce: sappi invece, gli disse, che frutto di questa vittoria è che tu potrai fra cinque giorni banchettare vittorioso sul Campidoglio. E poiché Annibale rispondeva esser d'uopo¹⁶⁸ a ciò di più maturo consiglio, Maharbale replicò: tu sai vincere, o Annibale, ma non sai usare della vittoria.

In Roma intanto il Senato faceva un decreto che non si dovessero riscattare i prigionieri, e che i soldati superstiti da questa sconfitta fossero mandati a militare in Sicilia privi di tutti i diritti ed onori militari, finché i Cartaginesi non fossero scacciati d'Italia.

Annibale andò ai famosi quartieri d'inverno a Capua; ma vinto finalmente dalla costanza dei Romani, abbandonava, dopo sedici anni, la straziata Italia, per correre in Africa a salvare la sua patria minacciata da Scipione, il quale gli dava l'ultima e definitiva sconfitta sui campi di Zama.

Tredici secoli dopo, cioè l'anno 1019 dell'era moderna, questa pianura veniva di nuovo bagnata di sangue, e Canne, che esisteva ancora, era testimone di una nuova sconfitta d'Italiani combattenti contro lo straniero. Un prode cittadino di Bari, Melo, messosi alla testa di una sollevazione per liberare la sua patria dalla

¹⁶⁸ Essere necessario.

dominazione bizantina, con un esercito composto di avventurieri normanni e di truppe raccolte nei principati di Benevento, di Salerno e di Capua, veniva qui a battaglia coi Greci condotti dal Katapan Bugiano; ma le insidie e le macchine bizantine distruggevano in un istante il frutto di molto sangue e di straordinario valore. Osmondo Drengot condottiero dei Normanni, tutti i suoi compatriotti, tranne dieci, e gli Italiani in gran numero caddero virilmente pugnando.

Canne fu distrutta da Roberto Guiscardo nel 1083, ma continuò ad essere abitata anche in tempi posteriori. Oggi questi campi si mostrano belli e ridenti, ricoperti di una rigogliosa vegetazione. Una estensione di terreno presso le ruine della distrutta città conserva il nome di Campo del sangue.

La provincia di Bari, nella quale siamo entrati, è costituita dalla parte media o centrale della Puglia, la quale corrisponderebbe esattamente agli antichi confini della Peucezia, se si accostasse un poco più alle rive del Bradano, che va a scaricarsi nel golfo di Taranto. Favoleggiò Dionigi d'Alicarnasso che gl'immaginari fratelli Enotro e Peucezio provenienti dall'Arcadia alla testa di venturieri Pelasgi, diecisette secoli prima dell'era volgare approdassero in Italia, uno alle spiagge del Tirreno in Ausonia cui diè poi il nome di Enotria, l'altro alle rive dell'Adriatico in un punto centrale della Puglia, che da esso prese il nome di Peucezia; ben inteso che la piccola e sola nave degli Argonauti, tanto magnificata dagli antichi da collocarla tra le costellazioni, sarebbe comparsa quattro secoli e mezzo dopo!.....Certo è che gli Apuli, i Dauni e i Peucezi ebbero lo stesso linguaggio, sebbene ripartiti in tribù indipendenti governate da un capo; e come la Deunia corrispondeva alla moderna Capitanata, così la Peucezia distendevasi lungo la spiaggia, del pari che la odierna Terra di Bari, dalla foce dell'Ofanto fino ad Egnatia, poco prima della moderna Ostuni, a lato degli antichi Irpini e Lucani. Il nome attuale di questa provincia nacque nell'epoca stessa dell'altra di Capitanata, trovandosi indicata col nome di *Barium tellus* nelle cronache di quei tempi e nei diplomi dei re normanni.

Dopo l'Ofanto continuiamo a correre in fertile e coltivata pianura a lato della via ordinaria. Poco prima di Barletta appare di nuovo il mare, nel tempo stesso che la

vista è rallegrata dal ridente aspetto di questa città mollemente adagiata sulla sponda.

Tante e sì variate sono le opinioni degli scrittori intorno alla origine di Barletta, che non sarebbe facile l'asserire, quale sia quella che più si accosti al vero. Certo si è che ai tempi dell'imperatore Teodosio, era Barletta una borgata, indicata nella tavola peutingeriana¹⁶⁹ col nome di *Bardulum*, e che non incominciò a prendere forma di città, se non ai tempi di Manfredi, il quale vi convocò un Parlamento, il 2 febbraio dell'anno 1256, in cui fu deliberato di continuare la guerra contro il papa Alessandro IV che aveva occupato il regno.

Nella cattedrale di Barletta, l'11 febbraio 1459, fu incoronato il re Ferdinando I, figlio naturale di Alfonso d'Aragona, dal cardinale Orsini legato del papa Pio II. Ed in questa città venne assediato dalle milizie del duca Giovanni d'Angiò, comandate da Iacopo Piccinino, e non poté liberarsi dall'assedio che invocando il soccorso di Giorgio Castriota principe dell'Epiro, conosciuto colla denominazione di Scanderbech¹⁷⁰. Quindi lo stesso re Ferdinando la dava in pegno insieme a Trani, Brindisi ed Otranto ai Veneziani, per denaro prestatogli onde apparecchiarsi alla guerra contro Carlo VIII, che prevedeva imminente; ma in mezzo agli apparecchi guerreschi fu sorpreso dalla morte l'11 gennaio 1494.

Vennero i Francesi, poi gli Spagnuoli, e contesero colle armi fra loro per dividersi il regno conquistato colla frode e col tradimento. La sorte, come dicemmo, arrise in principio alle armi francesi, e tanto che Consalvo, rimasto padrone di alcune terre marittime, si ridusse nel 1502 con piccolo esercito, poca vettovaglia e niente danari in Barletta, aspettando i rinforzi che dovevano giungergli di Spagna; e qui venne presto ad assediare il duca di Nemours comandante l'esercito francese.

L'assedio durò sette mesi, sostenuto con calore dagli Spagnuoli e dalla compagnia d'uomini d'arme italiani di Prospero Colonna. Fu durante questo assedio, il 13 febbraio del 1503, che accadde la celebre pugna¹⁷¹ dei tredici cavalieri italiani con altrettanti francesi, resa popolare dal romanzo del d'Azeglio.

¹⁶⁹ La Tavola Peutingeriana o *Tabula Peutingeriana* è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'Impero. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger, che la ereditò dal suo amico Konrad Bickel. Peutinger avrebbe voluto pubblicare la carta, ma morì prima di riuscirci.

¹⁷⁰ Si riferisce a Giorgio Castriota Scanderbeg (1405 – 1468).

¹⁷¹ v. nota 4.

Dice il Guicciardini che andato un trombetta¹⁷² francese in Barletta per trattare il riscatto di alcuni soldati fatti prigionieri in una sortita, furono dette contro ai Francesi da alcuni uomini d'arme italiani, certe parole che riportate dal trombetta nel campo francese, e da quegli fatta risposta agli Italiani, dettero luogo alla sfida. Ma Paolo Giovio nel lib. II della vita di Consalvo, la cronaca spagnuola del gran capitano¹⁷³, la cronaca francese di Jean d'Auton che visse al tempo della disfida, l'anonimo testimone di veduta¹⁷⁴ ed altri, dicono invece che questa ebbe origine per le parole di Carlo d'Annoier de Trogues, chiamato per soprannome La Motte, barone francese, il quale fatto prigioniero dallo spagnuolo Diego de Mendoza, e trovandosi a un convito che Consalvo fece ai prigionieri, offese gli Italiani chiamandoli buoni solo a maneggiare il pugnale, né in veruna sorta di zuffa potere stare a fronte coi Francesi. Queste ingiuriose parole furono riferite a Prospero Colonna, che mandò a mentire il La Motte, il quale di già pagata la taglia avea fatto ritorno al campo francese.

Qualunque fosse la causa è certo che, accesi da una parte e dall'altra gli animi, per sostenere l'onore della propria nazione, si convenne, col consenso dei rispettivi capitani, che combattessero in campo chiuso tredici uomini d'arme italiani e tredici francesi (numero reputato infausto agli Italiani): il luogo del combattimento fu stabilito in un campo tra Andria e Corato, a poco più di 15 chilometri da Barletta; il giorno, il 13 febbraio, a richiesta dei Francesi, forse per la stessa ragione del numero.

I tredici Italiani, secondo la maggior parte dei cronisti e degli storici, furono:

Giovanni Brancaleone, romano;

Giovanni Capoccio, romano;

Ettore Giovenale, romano;

Marco Corellario, da Napoli;

Ettore Fieramosca, da Capua;

Ludovico Abenavoli, da Teano;

Mariano Abignente, da Sarno;

¹⁷² Trombettiere, nelle antiche milizie impiegato anche per parlamentare in taluni casi con il nemico.

¹⁷³ *Cronica del gran capitano Gonçalo Hernandez de Cordova y Aguilar, stampata a Siviglia en la casa de Andrea Pescioni, nel 1582, lib. II, cap. 69. [1881]*

¹⁷⁴ *Historia del combattimento dei 13 Italiani con altrettanti Francesi fatto in Puglia tra Andria a Quarata, e la victoria ottenuta dagli Italiani nell'anno 1503, ai 13 febbraio, scritta da autore di veduta, che v'intervenue. In Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1633. [1881]*

Francesco Salomone, siciliano;
Guglielmo Albamonte, siciliano;
Miale Iesi, toscano¹⁷⁵;
Romanello, da Forlì;
Pietro Riccio, da Parma¹⁷⁶;
Bartolomeo Fanfulla, da Lodi;

tutti della compagnia del Colonna, il quale volle che la scelta cadesse sopra i guerrieri di varie città d'Italia, perché comune a tutta la nazione fosse la gloria della vittoria.

Il campo francese era a Ruvo. Il giorno stabilito ciascuno dei capitani, colla maggior parte dell'esercito, accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli che essendo stati scelti da tutto l'esercito, corrispondessero coll'animo e colle opere all'aspettazione concepita, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore delle loro nazioni. Giunti al campo, che era stato segnato con un solco per ispazio di un ottavo di miglio (metri 232 circa), pieni ciascuno di animo e d'ardore, essendosi l'una delle parti fermata da una banda dello steccato opposta al luogo dove s'era fermata l'altra, come fu dato il segno corsero ferocemente a scontrarsi colle lance; nel quale scontro non essendo apparso vantaggio alcuno, si mise mano con grande impeto alle altre armi, mostrando ciascuno che di ambedue le nazioni non potevano essere eletti uomini più valorosi, né più degni a fare sì glorioso paragone.

Era già la terra coperta di pezzi d'armature e di sangue di feriti da ogni parte, e incerto ancora l'evento del combattimento, quando uno degli Italiani, l'Albamonte, fu gittato di cavallo da un Francese, il quale, mentre già gli è sopra col cavallo, viene ucciso dal Salomone corso al pericolo del compagno. E questi, coll'Albamonte che s'era sollevato e col Miale che era in terra ferito, si cacciarono in mezzo ai cavalli francesi, ferendone ed uccidendone alcuni; per lo che i Francesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da uno chi dall'altro degli Italiani fatti tutti prigionieri.

¹⁷⁵ Ettore de' Pazzis detto Miale da Troia, uno dei tredici cavalieri della disfida di Barletta. Non è toscano come ha scritto il Carcani, ma originario di Troia: comune italiano della provincia di Foggia in Puglia. È situata sulle pendici del Subappennino Dauno, a ridosso del Tavoliere delle Puglie.

¹⁷⁶ Domenico de' Marengi, detto "Riccio da Parma", da Soragna, comune della provincia di Parma.

Tale è la descrizione della pugna¹⁷⁷ lasciataci dal Giovio, dal Guicciardini e da altri, sebbene non in tutto concorde colla cronaca spagnuola, la quale, del resto, segue la narrazione del Giovio.

Fra i patti della sfida vi era questo, che i vinti doveano rimanere prigionieri dei vincitori, a meno che non si riscattassero con cento ducati d'oro per ciascuno. Ma nessuno dei Francesi aveva portato il denaro pel suo riscatto, perché nessuno aveva creduta possibile la propria sconfitta. Gli Italiani, vittoriosi, accolti con grandissima festa ed onore, ed incontrati da Prospero Colonna e poi da Consalvo che li aspettava a mezzo il cammino, entrarono trionfanti in Barletta, conducendosi innanzi i prigionieri; echeggiando l'aria di suoni di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie e di plausi e grida militari.

La storia che ci ha serbati i nomi gloriosi dei tredici campioni italiani, ha tramandato anche quello di colui che rimase morto di parte francese. Era questi un traditore italiano, Claudio Graiano d'Asti, che militava sotto le bandiere francesi, e che volle combattere contro l'onore della propria nazione; sebbene v'abbia oggi chi creda che anche questi fosse francese, chiamato Claudio Graian Dast, oppure d'Aste negli alti Pirenei, che fu già parte della Guascogna.

Sul luogo del combattimento, ottant'anni dopo, per cura di Ferdinando Caracciolo duca di Airola, preside della provincia, veniva eretto un monumento per tramandarne ai posteri la memoria; ma i Francesi, allorché nel 1806 invasero il regno di Napoli, sperarono di far dimenticare la patita sconfitta coll'abbattere quel monumento, non riflettendo che la storia non poteva distruggersi!

Barletta fu cinta di mura e bastioni dal viceré Pietro di Toledo, per premunirla dalla temuta invasione turchesca. La porta detta di Mare è una delle più belle opere fatte eseguire dal re Carlo di Borbone, il quale restaurò anche l'antico castello.

Tutta la spiaggia da Barletta a Monopoli è una continuazione di belle città giacenti in riva al mare, e di ridenti campagne accuratamente coltivate a olivi, aranci, frutta, viti e grano; ma le mura delle case, le facciate e le cupole delle

¹⁷⁷ v. nota 4.

chiese uniformemente ricoperte di un bianchissimo strato di calce, rendono alquanto monotona la successione di queste città, che si presentano tutte col medesimo aspetto. Quella tinta naturale che il tempo avea impressa sulle grandiose ed elevate cupole delle chiese, è scomparsa: neppure alcuni altissimi campanili hanno potuto sfuggire all'inesorabile pennello dell'imbianchino.

Partendo dalla stazione di Barletta continua la vista della città, cui fa seguito quella del mare: il bianco delle case a terrazza spicca sull'azzurro delle onde.

A metà strada, tra le stazioni di Barletta e di Trani, alla distanza di circa 10 chilometri a sud, cioè alla nostra destra, trovasi il campo ove avvenne il combattimento di cui abbiamo parlato, ricoperto ora di rigogliosa vegetazione.

Trani si presenta maestosamente coi suoi grandiosi edifici.

Le sue prime memorie guerresche non vanno più in là dell'epoca della comparsa dei Normanni in queste contrade, cioè verso la metà del secolo XI; e fu l'ultima città di Puglia che nell'ottava dell'Epifania dell'anno 1073 cedé alla fortuna dei vincitori. In seguito Ruggero tentò indarno difenderla contro l'imperatore Lotario, nell'anno 1137. Dinanzi questa città fu combattuta una battaglia navale tra la flotta dell'imperatore composta di circa cento navi, avute dalla città di Ancona, e quella di Ruggero che ne contava appena 33.

Otto delle navi normanne vennero sommerse, le altre fuggate. Lotario entrò in Trani e spianò al suolo la rocca; ma due anni dopo, non potendo solo resistere a Ruggero, si arrese a patti onorevoli.

Federico II costruì il castello e ne fece una delle residenze reali nella quale Manfredi celebrò solennemente le nozze colla giovane e leggiadra Elena, sua seconda moglie, nel giugno dell'anno 1259.

Dopo la battaglia di Benevento (6 febbraio 1266) in cui perì Manfredi, e che fece Carlo d'Angiò padrone del regno, la regina Elena, com'ebbe a Lucera la novella della morte del suo sposo, presi con sé i figli si diede alla fuga. Abbandonata dai maggiorenti in tanta sventura, e accompagnata solamente da alcuni uomini di cuore, venne a Trani d'onde intendeva imbarcarsi per l'Epiro; ma il mare burrascoso ne la impedì. Alcuni frati mendicanti che frugavano la terra spiando, corsero al castello di Trani a darne avviso, e spaventato il castellano con fantasmi delle pene eterne dell'inferno, lo costrinsero a consegnare quella vittima in mano ai cavalieri di Carlo: e così egli fece ai 6 di marzo 1266. Elena morì di lì a cinque anni in carcere a Nocera de' Pagani, che non aveva ancora 29 anni: i piccoli figli

di Elena e di Manfredi crebbero e intisichirono fra i tormenti di 33 anni di prigionia nel Castel dell' Uovo in Napoli.

Nella lunga contesa di Alfonso d'Aragona con Luigi e Giovanni d'Angiò levò la bandiera angioina e sostenne lunghi assedi con varia fortuna. La guerra del duca Giovanni contro il re Ferdinando successore di Alfonso volgeva favorevole all'Angioino, quando l'arrivo inaspettato di un celebre capitano fece mutare le sorti. Era questi Giorgio Castriota detto Scanderbeg, il quale dopo avere difeso eroicamente l'Epiro dalle invasioni musulmane, era accorso con 800 cavalli a ricambiare verso il re Ferdinando i servizi che in quella lotta gli erano stati resi dal morto re Alfonso. Appena arrivato, l'anno 1461, circondò Trani d'assedio, e invitò il castellano, che vi comandava pel duca Giovanni d'Angiò, ad abboccarsi seco. Questi assentì e fidando nel diritto delle genti uscì dalla città; ma nel calore dei discorsi il Castriota colla immensa sua forza lo afferra pel corpo, lo svelle da cavallo e lo porta prigioniero alle sue tende. Quindi con terribili minacce lo costringeva a fargli consegnare la città.

Dopo l'incendio di Andria, nel 1799, il generale Broussier procedé contro Trani, ove so era riunito gran numero di sollevati borbonici, ed espugnata il 1° aprile, anche questa città fu ridotta a cumoli di cadaveri e rovine.

Trani ha un porto che nell'epoca normanna fu recinto di banchine e di muri a sostegno dei soprastanti terreni, e restaurato più volte nei secoli posteriori; ma quasi nulla rimane delle antiche costruzioni, e le attuali appartengono ad un'epoca a noi più vicina.

Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo e Santo Spirito, che si succedono una dopo l'altra prima di Bari, non offrono reminiscenze militari d'importanza.

Poco prima di Bisceglie la linea attraversa sopra un ponte-viadotto in pietra, a 9 archi, il torrente Dogana, ultima opera d'arte di qualche valore che s'incontri su questa linea.

Circa 15 chilometri a sud di Bisceglie trovasi Ruvo, l'antichissima *Rubos*, città dei Peucezi, sotto le cui mura erano accampati i Francesi, quando ricevettero dagli Italiani la sfida di cui abbiamo parlato a Barletta.

Presso la stazione di Santo Spirito incontriamo la Via Appia. Era questa la più famosa delle grandi vie militari aperte dai Romani, e perciò chiamata da Stazio, regina delle lunghe vie. Avea il suo principio dalla porta Capena del recinto di Servio, ed usciva quindi dalla corrispondente del recinto Aureliano, che dalla via

prese il nome di Appia. Il primo tratto da Roma a Capua, lungo 124 miglia, venne fatto lastricare dal censore Appio Claudio detto il cieco, l'anno 442 di Roma (312 avanti l'era volgare). Allora, non affatto vinti i Sanniti, il territorio della repubblica non si estendeva da questa parte oltre Capua; ma in seguito, domati i Sanniti, e con essi gli Irpini, Apuli e Tarentini, i Romani volgendo gli occhi desiosi al lontano Oriente, sentirono il bisogno di una strada per cui le legioni andassero presto a Brindisi, porto ampio e sicuro e il più rinomato in quei tempi, da cui si faceva vela per l'Oriente.

E fino a quel porto venne prolungata la via Appia, nel tempo forse di cento anni dopo compiuto il primo trattato, talché da Brindisi poterono salpare le romane legioni per la Grecia l'anno 552 di R. Sembra che seguitassero la grand'opera il figlio di Appio il cieco, detto Appio Caudex, o il fratello di costui Appio Claudio Pulcro, nell'anno del suo consolato 538 di R. Questa via fu dunque la gloria di una sola famiglia, e perciò da Roma a Brindisi fu chiamata via Appia. In tutto il suo corso era lunga 203 miglia, era cioè la più breve e la più diretta delle vie odierne pei luoghi stessi.

Dopo *Rubos* e *Butuntum*, oggi Bitonto, sboccava alla spiaggia lungo la quale proseguiva fino a Brindisi.

Bitonto, alla distanza di nove chilometri dalla stazione di Santo Spirito, acquistò celebrità nella conquista del regno fatta dall'infante don Carlo di Borbone, l'anno 1734. Dopo la ritirata degli Austriaci da Mignano, don Carlo aveva proseguita senza altri ostacoli la sua marcia, entrando trionfalmente in Napoli il 10 maggio. I pochi Austriaci sparsi nel regno si erano ritirati sull'Adriatico fino a Bari, ad aspettare rinforzi attraverso il mare. Il conte di Montemar, capitano degli Spagnuoli, mosse subito contro gli Austriaci: i due eserciti s'incontrarono a Bitonto e ivi combatterono il 25 maggio. Vinse il Montemar, e ne fu fatto duca di Bitonto e governatore di Sicilia. Questa battaglia, per quanto poca cosa fosse sotto l'aspetto militare, fu decisiva: il 3 giugno dell'anno seguente don Carlo cingeva in Palermo la corona reale, fondando così la dinastia dei Borboni di Napoli.

Nel luogo ove seguì la battaglia si vede una piccola piramide con quattro iscrizioni ai lati, che ricordano le vicende del combattimento.

Undici chilometri e mezzo separano la stazione di Santo Spirito da quella di Bari, la principale città di tutta questa linea. Correndo sempre lungo la spiaggia a fianco della strada provinciale, che segue l'andamento dell'antica via Appia, in mezzo a campagne ricoperte di olivi e verdeggianti per accurata coltivazione, scopriamo a sinistra le case di Bari al disopra delle quali si eleva il campanile del duomo. La città si mostra sempre più maestosa e imponente, coi suoi regolari e grandiosi edifici, di mano in mano che ci avviciniamo alla stazione, la quale venne eretta all'angolo sud-est della nuova città.

Lasciando da parte le congetture intorno alla origine di Bari, troviamo che all'anno 571 di R. (183 avanti l'era volgare) viene indicata da T. Livio come città marittima di qualche importanza, dicendo che per liberare le spiagge dalle scorrerie dei Liguri e degli Istriani, delle quali si lagnavano i Massiliesi, i Tarentini e i Brundisini, furono armate venti navi e nominati dai consoli due personaggi, ai quali vennero affidate dieci navi per ciascuno, e fissato come punto centrale il promontorio di Minerva (ora di Sorrento), venne incaricato l'uno della difesa delle coste a destra fino a Marsiglia, e l'altro di quella a sinistra fino a Bari (*Barium*).

Le sue prime guerre incominciano colle incursioni dei Saraceni nell'Italia meridionale, i quali nell'832 la tolsero ai principi di Benevento, e ne rimasero pertinacemente al possesso, finché l'imperatore greco, Michele III, non pervenne, dopo lunghe e sanguinose lotte, a scacciarli. Non molto dopo vi ritornarono, e fu d'uopo¹⁷⁸ delle armi congiunte dell'imperatore di Germania, Lodovico II, dei principi longobardi di Salerno e di Benevento, e del greco imperatore Basilio, succeduto a Michele, per discacciarneli nuovamente. L'anno 852 l'imperatore Lodovico cinse d'assedio Bari, ma si ritirò tosto nell'Italia superiore. Nell'869 lo troviamo di nuovo all'assedio di questa città occupata ancora dai Saraceni, finché due anni dopo fu conquistata da Lodovico, facendo prigioniero lo stesso sultano.

Da quell'epoca dominarono in Bari ora i Greci, ora i principi di Benevento, ora gli imperatori germanici, sempre con danno della città, la quale ebbe a soffrire altresì un altro lungo assedio da parte dei Saraceni, che erano tornati per ricon-

¹⁷⁸ v. nota 167.

quistarla e che ne furono respinti dalla flotta veneta accorsa in aiuto dei Baresi, essendo doge¹⁷⁹ Pietro Urseolo.

Dopo la sconfitta dell'imperatore di Germania, Ottone II (982), i Greci si erano nuovamente impadroniti delle Puglie e delle Calabrie. Il loro governatore (Katapan) risiedeva in Bari, ed era un vampiro che disanguava queste terre sventurate, languenti nella disastrosa miseria cui l'avevano ridotte le eterne scorrerie dei Saraceni e le lunghe battaglie combattute fra questi, i Greci, i Longobardi e le città marittime. Un cittadino di Bari, Melo, insieme a Datto, genero suo, si solleva contro la dominazione di Bisanzio. Esule e proscritto, cercando guerrieri e alleati contro i Greci, s'incontrò nei selvosi gioghi del monte Gargano con alcuni pellegrini di Normandia, e l'invitò a prendere stipendio, coi loro compatriotti, sotto il suo vessillo. Pochi anni dopo (1018) Melo poté condurre in campo contro ai Greci, oltre le truppe raccolte nei tre principati di Benevento, Capua e Salerno, una schiera di guerrieri normanni di fresco assoldata.

Questi avventurieri erano venuti sotto la direzione di Osmondo Drengot, un cavaliere che avea emigrato dal suo paese a cagione d'un commesso assassinio. Melo neppur presagiva che in quei valorosi da lui arruolati avea chiamati altrettanti conquistatori della sua patria; ma il suo generoso tentativo cadde per allora a vuoto, ad onta della più eroica prodezza. Dopo tre successivi combattimenti, nei quali ebbe propizia la sorte delle armi, sul principio dell'ottobre del 1019, fu egli disfatto completamente dal Katapan Buggiano, in vicinanza dell'antica Canne, come abbiamo veduto. Melo lasciò l'Italia, corse all'imperatore Arrigo II a Bamberg per invocarne aiuto, e morì colà pochi mesi dopo.

Ma gli ultimi avanzi della dominazione antichissima di Bisanzio, retaggio di Giustiniano e di Belisario, doveano finalmente spegnersi anche in questa parte d'Italia, per opera dei valorosi Normanni chiamati da Melo. La vittoria di Civitate contro l'esercito pontificio (1053) coronò le fatiche sostenute dai Normanni in tanti anni di guerra, rendendoli padroni di tutta la Puglia, meno Bari, ove era il nerbo principale delle forze dei Greci. Roberto il Guiscardo, espugnata e presa Otranto l'anno 1067, condusse l'esercito vittorioso sotto le mura di Bari. Quell'assedio, fertile di azioni gloriose per ambedue le parti, durò poco meno di quattro anni; ma l'ostinazione degli assediati fu vinta dalla costanza di Roberto, e

¹⁷⁹ Titolo dato a chi ricopriva la suprema carica nelle repubbliche di Venezia e di Genova. In tale contesto è riferito al doge di Venezia.

dal valore di altre truppe che Ruggiero mandogli dalla Sicilia ove già aveva fatti acquisti importanti. Bari finalmente si arrese alla discrezione di Roberto, che trattò con ogni umanità gli abitanti, onorò grandemente il Katapan e lo lasciò partire coi suoi Greci per Costantinopoli.

Bari sorge sopra una specie di penisola tutta circondata dal mare, meno che dalla parte australe. Fin dagli antichi tempi fu cinta di mura, le quali dal lato dell'istmo furono abbattute nel 1815 per dar luogo all'ampliamento della città divenuta angusta per numero sempre crescente di popolazione.

Il castello in riva al mare, a nord-ovest della città, conserva ancora le antiche mura colle massicce torri. Anche questo, come tant'altri, è ridotto a luogo di pena.

Il porto guarda a levante, ed è difeso da due piccoli moli.

Oltrepassate le stazioni di Noicattaro, Mola con piccolo porto, e Polignano, soffermiamoci un poco a Monopoli.

Il suo nome è greco e indica città sola o solitaria; denominazione che nulla avrebbe di comune colla tradizione che la vuole sorta dopo la distruzione di *Egnatia*, le cui vestigia¹⁸⁰ furono riconosciute nel luogo ove sta ora la torre d'Egnazia, circa undici chilometri più innanzi sulla spiaggia. Le sue vicende guerresche incominciano al tempo dell'invasione di Carlo VIII, allorquando occupata dai Francesi, l'anno 1495, venne presa e saccheggiata dai Veneziani venuti in aiuto di Ferdinando II d'Aragona.

Ecco quanto narra il Guicciardini. « Nel tempo medesimo l'armata veneziana accostatasi a Monopoli, e posti in terra gli Stradiotti e molti fanti, gli dette la battaglia per terra e per mare, nella quale Pietro Bembo, padrone di una galea veneziana, fu morto da quegli di dentro di un colpo d'artiglieria; prese finalmente la città per forza, e la rocca gli fu data per timore dal castellano francese che vi era dentro »¹⁸¹. La morte del Bembo fu cagione che l'ammiraglio Grimano, sdegnato contro gli abitanti, promettesse la città a sacco ai soldati, i quali fatti perciò più animosi la presero e la saccheggiarono.

¹⁸⁰ v. nota 78.

¹⁸¹ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Firenze 1561, lib. II, cap. V. [1881]

Nel marzo del 1528, mentre l'esercito francese sotto gli ordini del Lautrec si avanzava dal Tronto nel regno contro l'esercito imperiale comandato dal D'Orange, i Veneziani alleati dei Francesi si presentavano davanti a Monopoli che, memore del primo assedio, questa volta si arrese senza resistenza. Era Monopoli in potere dei Veneziani, i quali vi tenevano 200 fanti, quando nel mese di marzo del 1529, venne il marchese Del Vasto, capitano imperiale, con quattromila fanti spagnuoli e duemila fanti italiani, e pose il campo in una valletta coperta dal monte in modo, che non poteva essere offesa dalle artiglierie della terra; nella quale i Veneziani mandarono subito per mare altri trecento fanti. « Ma Monopoli (dice il Guicciardini), terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di 300, o 350 passi col fosso intorno. A rincontro della muraglia fece il marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso¹⁸², e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani, che battevano il mare e la porta di verso il mare, per impedire che le galee non vi mettessero soccorso e vettovaglie. Dette al principio di aprile il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perde più di 500 uomini e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria; e si discostò un miglio e mezzo, perché l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: onde i Veneziani usciti fuori scorsero tutti i bastioni suoi, ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degli inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempirli con seicento carra di fascine; ma poco poi usciti da Monopoli dugento fanti, abbruciarono il bastione: e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti spagnuoli, lontano al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione, vi piantò su l'artiglieria, e batté sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra; ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti, ritirò l'artiglieria: e finalmente, essendo la fine di maggio, ne levò il campo »¹⁸³.

È circondata di mura con tre porte e un castello, eretto nel 1552 ai tempi del viceré Toledo.

¹⁸² Archibugio, v. nota 75.

¹⁸³ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Firenze 1561, lib. XIX, cap. III. [1881]

La estrema parte orientale della penisola, che a guisa di promontorio s'inoltra lungo tratto nel mare, racchiusa tra l'Adriatico e l'antico seno Tarentino del mare Ionio, comprendeva la Messapia (così chiamata dai Greci dal nome di un supposto condottiero) e il paese dei Sallentini, da *Soletum*, capoluogo della regione. In quella parte di territorio formato dalle pendici orientali dell'Appennino e bagnato nel litorale dalle acque dell'Adriatico, fermarono loro dimora i Messapi, chiamati anche *Calabri* dai Latini; e nella parte meridionale, bagnata dal mare Ionio, i Sallentini, i quali estesero poi il loro nome ad ambedue le regioni.

Sotto il regno di Federico II di Svevia, quando fu divisa la Puglia in tre provincie, si incominciò a distinguere questa parte estrema di essa col nome di Terra d'Otranto, da quello della città allora primaria e delle altre più florida.

Tra le stazioni di Fasano e di Ostuni, quasi ad uguale distanza dall'una e dall'altra, era il confine della Peucezia e della Messapia, come ora lo è delle provincie di Terra di Bari e di Terra d'Otranto.

Una serie di boschive colline tutte ricoperte di olivi, che hanno la loro origine dai monti dell'Abbadessa tra Polignano e Conversano, fiancheggiano a destra la strada per un tratto di quasi 40 chilometri, finché vanno a perdersi nella pianura presso Carovigno. Sopra una di queste colline già vediamo da lungi biancheggiare fra il verde delle piante le case di Ostuni. A poco più di tre chilometri dall'abitato, ed altrettanto dal mare è posta la sua stazione: la città fa di sé magnifica mostra sulla cima della collina, valicata dalla strada provinciale adriatica.

Alla stessa distanza dal mare, ed a cinque chilometri circa dalla stazione ferroviaria, si nasconde fra le estreme colline Carovigno.

La rigogliosa vegetazione, i folti boschi di olivi, le liete colline, la incantevole vista del mare, che ci avevano accompagnati fin qui rallegrando il nostro viaggio, si dileguano a poco a poco, e ci troviamo sopra un terreno arido e incolto, leggermente ondulato, ove cercheresti invano l'opera del laborioso agricoltore, cacciato dalla malaria che desola la deserta spiaggia su cui giacque per tanti secoli, squallida e abbandonata, una della più illustri e delle più famose città antiche.

Dopo San Vito, lo squallore continua e si fa maggiore: la linea corre attraverso un terreno ondulato dal quale sorgono qua e là gruppi di opunzie, di aloe e di altre piante tropicali. E quando una traccia di coltivazione incomincia a

comparire sul terreno, allora guardando in lontananza dinanzi a noi, possiamo scorgere la sommità delle melanconiche case di Brindisi.

Eccoci dunque in una delle città più famose dell'antichità, termine alla più bella fra le grandi vie consolari di Roma, rinomata per la comodità e sicurezza del suo doppio porto, che dopo tanti secoli di squallore e di abbandono, torna oggi ad essere lo scalo di Oriente per l'Europa, come lo fu già pel mondo romano. Siede sopra una piccola penisola circondata dal mare, quasi al confine dell'Adriatico e dell'Jonio, d'onde è agevole il tragitto marittimo all'Illirio, alla Grecia, all'Africa, alle Indie¹⁸⁴.

I Greci la chiamarono *Brendesion*, i Latini *Brundisium*, dall'originaria voce *brentes* o *brunda*, colla quale, al dire del greco geografo Strabone, i Messapi intendevano capo di cervo; voce acconcia ad esprimere la forma del suo porto che, abbracciandola a guisa di corna cervine, forma della città una penisola.

Quando i Tarentini chiamarono Pirro, re di Epiro, a difenderli contro i Romani, tutti i popoli messapi e sallentini, fra i quali anche i Brindisini, unirono le loro armi a quelle dello straniero contro la crescente potenza di Roma; onde i Romani cacciato dall'Italia Pirro e presa Taranto, si volsero contro queste popolazioni e si impadronirono di Brindisi, capitale della regione ed emporio del loro commercio, l'anno 486 di Roma, 268 avanti l'era volgare. Colla conquista di Brindisi tutta la Italia meridionale divenne dipendente da Roma.

Il più grande vantaggio che risentì Brindisi dalla sua unione a Roma, fu la continuazione della via Appia fino al suo porto, per lo che Brindisi divenne lo scalo principale di Roma sull'Adriatico; e qui i Romani allestivano formidabili armamenti e preparavano le loro spedizioni per l'Oriente.

Le guerre tra Cesare e Pompeo, se dettero una maggiore rinomanza a Brindisi, segnano pure il principio del suo decadimento, pei danni che arrecarono alla città ed al porto. Pompeo, abbandonando l'Italia a Cesare, impadronitosi di Brindisi e avendo abbondanza di navi, fattivi salir subito i consoli, e con essa trenta coorti, li mandò a Durazzo; inviò Scipione, suo suocero, e Gneo, suo figlio, in Siria a reclutare marinari, ed egli rimase in Brindisi, aspettando il ritorno delle navi per imbarcarsi col resto. Cesare, nel tempo stesso che continuava a far proposte di pace, tentò di chiuderlo in Brindisi; ma Pompeo partì segretamente, e lasciando

¹⁸⁴ Una dettagliata descrizione di questa città venne già pubblicata in Appendice all'*Italia Militare*, anno XVIII, numeri 28, 29, 30, 31. [1881]

l'Italia in mano al suo rivale, andò a gittarsi in braccio allo straniero. Ecco narra questi fatti lo stesso Cesare nei suoi commentari.

« Date queste commesse, pervenne Cesare a Brindisi con sei legioni, tre veterane, e l'altre messe insieme con le nuove leve, e compiute quindi tra via... Trovò che i consoli se n'erano partiti con gran parte dell'esercito per Dirrachio; ma che Pompeo però si era rimasto in Brindisi con venti coorti, né poteva di certo sapere se si fosse ivi trattenuto ad oggetto di conservare Brindisi, onde più agevolmente a sé tener soggetto tutto il mare Adriatico con le estreme parti d'Italia e coi paesi della Grecia, e a fine di poter regger gli affari della guerra in tutte due le parti; ovvero se fosse colà restato per mancanza di navi. E per timore che Pompeo non pensasse ad uscir fuori d'Italia, incominciò Cesare a chiudere i passi incrociando, e ad impedire il maneggio nel porto di Brindisi; al qual fine egli fece eseguire le operazioni delle quali era questo il magistero: piantò un molo ed un argine dall'una parte e dall'altra del lido, là dove le bocche del porto erano più anguste; poiché in tali luoghi era il mare guadoso. Quindi progredendo il lavoro, poiché l'argine, a cagione dell'acqua troppo alta, non poteva reggere, collocò delle zatte in doppia lista larghe trenta piedi per ogni verso rimpetto al molo. Con quattro ancore fermò queste da quattro angoli onde non fossero agitate dai flutti. Finito di collocare queste andava quindi aggiungendo alle prime altre zatte di pari grandezza; finalmente coprì queste di terra e di arena onde non gli fosse impedito il passo e il poter accorrere a difenderle: di fronte poi e d'ambedue i fianchi fece un riparo a queste opere con graticci e con palizzate; e sopra ogni quarta zatta fece erigere delle torri a due palchi, onde più comodamente poterle difendere dall'impeto delle navi e dagli incendi.

« Di contro a questi preparamenti Pompeo mise all'ordine delle grandi navi da carico trovate da lui nel porto di Brindisi. Egli inalzava ivi dal canto suo torri a tre ordini, e riempitele di molte macchine militari e d'ogni fatta d'armi si accostava alle operazioni di Cesare per rompere le zatte e frastornargli il lavoro. Per tal modo si combatteva ogni giorno d'ambe le parti di lontano con frombole e saette ed ogni altra sorta d'armi...

« Terminata dunque da Cesare quasi la metà del lavoro, nel che impiegati avea nove giorni, da Dirrachio, ove avevano trasportato la prima parte dell'esercito, rimandate dai consoli, giunsero di ritorno a Brindisi le navi. Pompeo o sia che

facessergli impressione le operazioni di Cesare, o sia fors'anche che avesse stabilito fin sulle prime di partirsene d'Italia, all'arrivo delle navi cominciò a prepararsi alla partenza, ed onde più agevolmente frappor dimora all'impeto di Cesare affinché presso al medesimo suo dipartire i nemici non entrassero furiosamente nella città, fe' murare le porte e l'ingresso dei quartieri e delle piazze, ed ordinò che si tirassero delle fosse a traverso le strade, e fece ivi conficcare delle pertiche e de' tronchi in cima aguzzi. Questi coprì con sottili graticci e vi spianò su della terra; finalmente con grandissime travi fitte nel suolo, e queste pure all'una estremità appuntate, serrò d'ogni intorno i passi e due sentieri, i quali fuor delle mura mettevano al porto. Tali cose apparecchiate avendo, comandò ai soldati che s'imbarcassero chetamente; ordinò poi sulle mura e sulle torri vari soldati armati alla leggiera, di quei sagittari e frombolieri veterani ch'egli aveva in quell'occasione richiamati. A determinato segnale che verrebbe dato, allorquando tutti i soldati fossero sulle navi, dovevano questi ritirarsi, e perciò lasciò loro in opportuno luogo leggieri navigli.

« Gli abitanti di Brindisi, offesi dalle ingiurie dei soldati di Pompeo e delle soperchianze¹⁸⁵ di lui medesimo, eran divenuti fautori del partito di Cesare. Accortisi pertanto che Pompeo voleva partire, mentre i soldati di lui qua e là correivano e per la partenza loro si adopravano, saliti per tutto sui tetti i cittadini ne davan segno all'esercito di Cesare; il quale venuto per tal mezzo in cognizione dell'intenzione di Pompeo, diede ordine che si mettessero in punto le scale e che i soldati si armassero per non perdere veruna occasione di pugar col nemico. Pompeo in sul far della notte salpò: coloro ch'eran di guardia sulle mura vennero col convenuto segnale richiamati, e per sentieri a lor noti corsero alle navi. I soldati di Cesare, collocate allora le scale, ascesero le mura; ma da quei di Brindisi avvisati a schivare l'insidioso palancato e le fosse coperte, si soffermarono; e per lungo cammino, guidati in giro da' cittadini medesimi, pervennero al porto, e trovate due navi cariche di soldati, le quali si erano accostate al molo di Cesare, con burchi¹⁸⁶ e paliscalmi¹⁸⁷ le raggiunsero, e raggiunte le presero ».

¹⁸⁵ Prepotenze.

¹⁸⁶ Barca a fondo piatto a remi, a vela o ad alzaia.

¹⁸⁷ Palischermo, grossa imbarcazione a remi o a vela.

Pompeo salpò da Brindisi il 17 di marzo dell'anno 705 di Roma, 49 avanti l'era volgare. Questa partenza di Pompeo, dice Plutarco, viene tenuta da alcuni per uno dei migliori stratagemmi; ma Cesare faceva le meraviglie che Pompeo, avendo una città ben forte e aspettando poderose truppe dalla Spagna, ed essendo padrone del mare, abbandonasse nulla ostante e cedesse affatto l'Italia.

Combattuti e vinti i suoi nemici in tutto l'occidente, ed assestate le cose di Roma, Cesare venne a Brindisi, ove avea disposto che si concentrassero dodici legioni con tutta la cavalleria; ma trovò sì poche navi che poté appena farvi entrare 15,000 legionari e 500 cavalli, cioè sette legioni non complete, perché molti soldati eran periti nelle guerre della Gallia, e l'aria malsana della Puglia e d'intorno a Brindisi aveva infermata la salute di tutto l'esercito venuto da climi più salubri. Il 4 gennaio Cesare faceva vela da Brindisi, avventurandosi con sì poche truppe sui mari e sulle terre in cui i suoi nemici erano formidabili.

Sbarcate le truppe in Tessaglia, Cesare rimandò nella stessa notte le navi vuote a Brindisi, con Fufio Caleno luogotenente, per trasportare le altre legioni e la cavalleria. Caleno imbarcate le truppe fece vela da Brindisi, ma, a poca distanza dal porto, ricevette lettere da Cesare, colle quali lo avvisava che i porti e tutti quei lidi erano occupati dalle flotte nemiche. Lo che inteso si ritrasse entro il porto, ove richiamò tutte le navi. Non tardò Libone, uno dei luogotenenti di Pompeo, a presentarsi dinanzi a Brindisi con cinquanta navi, ed occupò l'isola che sorge dinanzi al porto, ove ora è il lazzeretto, « perché stimava tornargli più a conto il guardare quel luogo, per cui era pur forza che i nostri passassero, che por guardie su d'ogni lido e chiudere tutti i porti. Avendo quivi al suo arrivo improvviso ritrovate alcune navi da trasporto, incendiolle, tranne una, che per essere carica di frumento, seco addusse; grande così un terrore ne' nostri spargendo, e sbarcati di notte tempo i fanti e gli arcieri, cacciò la cavalleria nostra da' presidii; e tal fece caso del vantaggio di quella posizione, che spedì lettere a Pompeo, dicendogli: che desse pur ordine, ove il volesse, di tirare in secco tutte le altre navi e di risarcirle, e ch'egli avrebbe con la sua flotta tenuti indietro gli aiuti di Cesare.

« Era di quei tempi Antonio in Brindisi, il quale, confidando nel valor dei soldati, fe' coprir di graticci e di tavole circa sessanta palischermi di navi grandi, e fattavi montare un'elefanta di forti, in molti luoghi li schierò separatamente sul lido, ed

ordinò che due triremi, fatte da lui costruire in Brindisi, uscissero all'imboccatura del porto per tenere in esercizio i remiganti. Ora, osservato avendo Libone, che queste navi erano troppo arditamente trascorse, sperando di poterle sorprendere, spedì contro esse cinque quadriremi, le quali accostandosi alle nostre navi, quei veterani che erano su queste, si rifuggirono in porto; i nemici, spronati dal desiderio ardente d'impadronirsene, meno guardinghi lor tennero dietro.

« Quand'ecco, all'improvviso, da tutte parti, saltar fuori i battelli di Antonio e, dato il segno, avventarsi contro i nemici, e al primo scontro una di queste quadriremi fu presa in un coi remiganti e difensori; alle altre poi fu forza di vergognosamente ritrarsi. A questo danno si aggiunse che la cavalleria sulla spiaggia di mare, da Antonio disposta, vietava ai soldati di Libone di far acqua, perché, spinto egli, e dalla necessità e dalla vergogna, partì da Brindisi e cessò di tenere i nostri assediati »¹⁸⁸.

Erano già trascorsi molti mesi, ed era finito l'inverno, quando Marco Antonio e Fufio Caleno sollecitati da Cesare a partire, colto il buon vento, sciolsero finalmente le vele da Brindisi. Ma la partenza delle legioni non fece cessare i danni della guerra per la infelice città. Imperocché, Decio Lelio, venuto colla squadra asiatica a Brindisi, occupò l'isola dinanzi al porto, come aveva fatto Libone. Vatinio, che era a guardia della città, non oppose resistenza a largo mare, ma coperti e corredati dei palischermi, trasse a sé le navi di Lelio, come avea fatto Antonio; e così gli riuscì di prendere una quinquere più delle altre avanzatasi, e due minori nello stretto del porto; e parimenti per mezzo della cavalleria disposta in più luoghi, cominciò ad impedire ai soldati di mare il far acqua. Ma Lelio, col favore della stagione, da Corfù e da Durazzo faceva trasportare l'acqua sulle navi da carico; né si poté cacciarlo dal porto e dall'isola, prima che si avesse la notizia della totale disfatta di Pompeo sui campi di Farsaglia.

Trucidato Pompeo in Egitto, pugnalato Cesare a Roma, battuti e spenti Bruto e Cassio a Filippi, rimanevano Antonio ed Ottaviano a disputarsi l'impero del mondo. Antonio, svincolatosi per un istante dalle braccia di Cleopatra, veniva pieno di sdegno con duecento navi a chiedere ragione ad Ottaviano della occupazione delle sue provincie di Gallia e di Spagna. Nel mare Ionio fu incontrato da Domizio Enobarbo, il quale, già cospiratore contro Cesare e poscia

¹⁸⁸ CAESARE, *De bello civili*, libro XIII, § 23, 24; traduzione di C. Ugoni, Torino, 1857. [1881]

proscritto dal secondo triumvirato, ora si univa ad Antonio, che egli aveva combattuto sui mari, e metteva in potere di lui le sue navi e le sue truppe. Antonio, avendo assunto il comando, diressero insieme le vele a Brindisi, ove si trovavano di presidio cinque coorti di Ottaviano.

I Brindisini chiusero loro le porte. Antonio indignato assediò Brindisi per terra e per mare, chiudendo la città mediante un fosso ed un muro dalla parte per la quale è unita al continente, nonché il seno esterno in tutta la sua lunghezza con spessi castelli, e occupò le isole in esso comprese. Ottaviano venne egli stesso con un esercito al soccorso di Brindisi; e qui Cocceio Nerva, amico di lui e di Antonio, studiò di acquietarli con destre parole, e preparò gli animi a trattative di pace: Asinio Pollione e Mecenate, amici l'uno di Ottaviano l'altro di Antonio, conclusero il resto. Stabilito l'oblio delle reciproche offese, i due rivali si abbracciarono fra le acclamazioni festive degli eserciti (anno 714 di Roma, 40 avanti l'era volgare) e si divisero di nuovo l'impero, conchiudendo una effimera pace, che dovea terminare colla battaglia di Azio¹⁸⁹, per lasciare Ottaviano, col nome di Augusto, solo padrone del mondo.

Da Azio recatosi a Samo a svernare, quivi Augusto fu turbato dall'annuncio dell'ammutinamento delle legioni, che dopo la vittoria avea mandate a Brindisi, chiedenti ricompense e congedo. Corso subito a Brindisi, vi si fermò 27 giorni per sedare l'ammutinamento; quindi tornò in Egitto, assediò Alessandria ove Antonio e Cleopatra si erano rifugiati, prese la città, e vide i due amanti darsi volontaria morte per non servir di ornamento al carro trionfale del vincitore.

Nonostante i danni delle guerre civili, Brindisi conservava ancora tutto il suo splendore, ed il suo porto era sempre il più importante d'Italia nel primo secolo dell'impero, come lo dimostrano le descrizioni che ne fanno Strabone nella sua geografia, Plinio nella sua storia naturale e Tacito ne' suoi Annali.

La caduta del romano impero in Italia segna la rovina di Brindisi, che continua a figurare ancora nella storia, ma come città di poca importanza militare.

All'arrivo di Belisario per la seconda volta in Italia, l'anno 544, entrato nel porto di Otranto, i Goti che l'assediavano dal lato di terra vennero a rifugiarsi in Brindisi. Pensando che Belisario sarebbe venuto ad attaccarli in questa città, le cui mura più non sussistevano, si rivolsero a Totila, che assediava Roma, invocando soccorsi; ma furono presto rassicurati quando intesero che Belisario

¹⁸⁹ Avvenuta nel 31 a.C.

aveva salpato da Otranto, e fecero uscire i loro cavalli al pascolo. I Greci che erano rimasti in Otranto sotto gli ordini di Giovanni, corsero a Brindisi, sorpresero i Goti e ne fecero macello. Tre anni dopo, Vero, capitano imperiale, uomo presuntuoso e temerario, sbarcato in Otranto con 300 Eruli, venne ad accamparsi alle porte di Brindisi. Totila corse qui ad assalirlo, gli uccise 200 uomini e l'inseguì fino alla spiaggia, dove poté per caso salvarsi sopra alcune navi che trasportavano altre truppe imperiali in Italia.

I Goti furono scacciati d'Italia; ma Romoaldo, duca longobardo di Benevento, l'anno 698, espugnata Taranto, venne con forte esercito contro Brindisi, l'assedio e prese, scacciandone i Greci, e la riunì al suo ducato.

Tornata in potere dell'impero orientale, fu assediata dal normanno Roberto Guiscardo, e presa, dopo tre anni di assedio, l'anno 1062. La guerra di Guglielmo I contro i Greci e i baroni del regno le riuscì fatale, perché prima se ne impadronì il greco imperatore, poi fu assediata ed espugnata dal re Guglielmo.

Le mura ed i baluardi eretti nel 1440 da Ferdinando I d'Aragona dalla parte dell'istmo, vennero tagliati per dare passaggio alla nuova strada che conduce dalla stazione ferroviaria al porto. Rimangono ancora in parte, senza veruna importanza, le opere aggiunte da Carlo V.

Il magnifico porto naturale si divide in esterno ed interno. L'esterno, detto anche rada, è un ampio e profondo seno, riparato dalle isolette denominate le Pedagne, e da quella sulla quale è il forte di mare, eretto si crede dal re Alfonso d'Aragona e ingrandito da Filippo d'Austria. Su due di quelle isolette, chiamate già dagli antichi *Insulae Pharos*, sono anch'oggi i fari che additano l'ingresso del porto. L'avamposto costituito da questa baia accoglie già le navi di qualsiasi portata, ed è difeso da alcune opere di fortificazione. L'interno principia ove il fondo della rada, restringendosi tra le falde dei colli soprastanti, forma un canale che si biforca in due rami, i quali contornando la lingua di terra su cui si erge la città, s'inoltrano fino allo sbocco di due piccole valli. È tutto circondato da smisurate moli che gli formano d'intorno un sicuro riparo a difesa dei venti.

Le costruzioni erette da Cesare all'imboccatura del porto contribuirono alla sua rovina, giacché restringendo il passaggio dalla rada al porto interno, le sabbie portate dal mare vi si accumularono col tempo e formarono tale barriera da ot-
turare l'entrata e costituirne uno stagno, quale troviamo all'epoca degli Angioini. Carlo II d'Angiò nel 1301 vi fece eseguire riattamenti, vi costruì due torri e vi

apri altra bocca. Più di un secolo dopo Giovanni Orsini principe di Taranto, per non cederlo all'aragonese Alfonso, ostruì la bocca aperta dall'Angioino col farvi affondare molte navi cariche di pietre; né poté più riaprirsi malgrado gli sforzi del re Alfonso e del figliuol suo Ferdinando.

Le acque stagnanti avean peggiorata l'atmosfera e le condizioni igieniche al punto che, ridotta la città a soli 3000 abitanti, minacciava spopolarsi del tutto, se Ferdinando di Borbone nel 1775 non avesse ristabilita la comunicazione col porto interno mediante un taglio attraverso l'istmo. I lavori lentamente continuati dai suoi successori, lungi dal produrre l'effetto desiderato, mostrano tuttavia (diceva Zuccagni-Orlandini¹⁹⁰ nel 1845) la poca cognizione dell'idraulica architettura con cui vennero condotti. Era riserbato al Governo italiano restituire a questo porto la perduta importanza. La grande linea ferroviaria, che lo congiunge all'Europa centrale e settentrionale, costituisce oggi, pel taglio dell'istmo di Suez, la più breve via dall'Inghilterra alle Indie.

Lasciando questa città possiamo gittare uno sguardo sulle sue dirute¹⁹¹ mura, sulle case che portano ancora impressi i segni del passato squallore, e su quella palma solitaria che sorge dinnanzi al porto, ultimo ricordo delle abbandonate contrade ai naviganti che vi approdano dall'Oriente. Dopo di aver corso per qualche tratto in mezzo a terreni coltivati a viti, che producono quel vino celebrato anche dagli antichi, entriamo di nuovo in una deserta pianura, ove non vedi che aloe, opunzie e qualche campo seminativo. Procedendo però verso Lecce tornano a comparire gli ulivi, in alcuni punti tanto spessi da prendere l'aspetto di un bosco; soltanto presso i luoghi abitati si presentano brevi tratti di terreno messi a coltura.

Il convoglio ci trasporta rapidamente a Lecce, facendo brevi fermate a Tutturano, San Pietro Vernotico, Squinzano e Trepuzzi.

Lecce sta in mezzo a fertile pianura, a poco più di dieci chilometri dal mare. I Latini la chiamarono *Lupia*, e con questo nome viene indicata da Plinio come

¹⁹⁰ ZUCCAGNI – ORLANDINI, *Corografia dell'Italia*, Firenze 1840, parte XI. [1881]

¹⁹¹ Diroccate.

stazione militare; nome che poi fu alterato in *Lypta*, per la facilità con cui i Romani scambiavano la Y nella V, lettere che avevano quasi simile il suono.

Appartiene a questa città la prima memoria della fondazione del romano impero. Caio Ottavio, nipote del dittatore Giulio Cesare, come figlio di una sorella di lui, era stato nominato dallo zio suo luogotenente (*magister equitum*) per un anno, dopo che Cesare aveva reso questa carica annua per investire maggior numero de' suoi amici; ma essendo ancora giovane, fu mandato in Appollonia, nell'Epiro, per apprendervi lettere ed arte militare. Erano sei mesi che si trovava in quella città quando gli giunse la notizia essere stato Cesare ucciso in Senato dai suoi più intimi amici. Incerto di quel che fosse seguito in Roma, istigato dagli amici a mettersi alla testa delle legioni di Macedonia per vendicare la morte di Cesare, consigliato dalla madre e dal padrigno a rimanersene nella vita privata, s'imbarcò per l'Italia, non avendo che 19 anni; ma invece di dirigersi a Brindisi, perché ignorava le intenzioni delle truppe che erano colà di presidio, si diresse (dice lo storico Appiano) ad altra città non lungi da quella, il cui nome è Lupia. Quivi sostò alcuni giorni finché, fatto sicuro, per le notizie ricevute, del pubblico dolore per la uccisione di Cesare, del testamento col quale lo adottava per figlio e lo chiamava suo erede e dei decreti del Senato, assunto il nome di Cesare Ottaviano, partì per Brindisi, incontrato dall'esercito che lo salutò figlio di Cesare.

Ferdinando I d'Aragona costituì Lecce capoluogo della provincia. Sulla marina di Lecce i Lupiensi ebbero il loro porto, dove approdò Ottavio venendo dalla Grecia, restaurato ed ampliato dall'imperatore Adriano mediante un nuovo molo. Il sito di questo molo fu riconosciuto nella piccola baia del castello di San Cataldo, al quale conduce la strada che parte dal pubblico giardino ad est della città.

Le stazioni che rimangono prima di giungere ad Otranto, termine del nostro viaggio, in numero di dieci, pel tratto di 47 chilometri, sono vicinissime le une alle altre, ma nulla offrono d'importante. Il terreno, in alcuni luoghi leggermente ondulato, non presenta una accurata coltivazione quale ammirammo nella parte più ridente delle Puglie, da Barletta a Monopoli, ma neppure il deserto del

tavoliere e lo squallore che circonda la vetusta¹⁹² Brindisi. Coltivato in alcune parti a grano, in altre lasciato a pascolo, è però generalmente ricoperto di belle piante di olivi; qua e là gruppi di aloe e di opunzie, ed anche qualche palma, sorgono a rammentarci che c'inoltriamo nelle parti più meridionali della penisola.

Dopo San Cesario la linea incomincia ad ascendere con leggiere pendenze fino alla stazione di Bagnolo, passando per San Donato, Galugnano, Sternatia, Zollino, Corigliano e Maglie. La stazione di Bagnolo trovasi a metri 97.56 sul livello del mare, punto più elevato di tutta la linea. Dopo Bagnolo discende sempre con pendenze che non superano il 10 per mille, fino ad Otranto, toccando Cannole e Giurdignano.

In vicinanza di Otranto, tagliata la strada provinciale, traspare subito in lontananza fra gli ulivi l'azzurro del mare. A 600 metri dalla stazione cessa la pendenza della linea, la quale continua perfettamente orizzontale, di modo che il fabbricato della stazione si trova elevato di metri 6 sul piano del terreno che discende alla spiaggia, e di metri 29.50 sopra il livello del mare.

Posto il piede sull'estremo lembo orientale dell'itala terra, entriamo nella città che da tempo immemorabile ne segna il confine sul mare.

Prima di entrarvi si attraversa, sopra un antico ponte ad un sol arco, il fiumicello Idro, che conserva l'antico suo nome (*Hydrus*), e scaturisce a breve distanza dal monte omonimo, oggi capo d'Otranto. Dal fiume chiamarono gli antichi la città *Hydruntum*. Al pari di Brindisi e Taranto, fu città importante ne' tempi romani, per la sua prossimità alla Grecia. Il console Marco Acilio Glabrione, vinto il re Antioco alle Termopili, inviò a Roma Marco Catone per ragguagliare il Senato delle sue gesta. Catone dalla Grecia venne a sbarcare ad Otranto, da dove in cinque giorni si portò a Roma (anno 561 di R., 193 avanti l'era volgare).

Dopo la partenza di Pompeo da Brindisi, Cesare incerto ancora in qual modo incominciare la guerra, divise il suo esercito in cinque parti, ne lasciò una a Brindisi, una ad Otranto ed una a Taranto, mandando con altre truppe Quinto Valerio ad occupare la Sardegna e Curione la Sicilia, mentre egli si recava a Roma per farsi conferire dal Senato un assoluto potere.

Al tempo dei Goti, in cui Cassiodoro la denomina la Tiro degli Italiani per la grande quantità di murici alimentate dal suo mare, avea un recinto che girava quasi tre chilometri, ed era protetta da cento torri, di cui si veggono ancora gli

¹⁹² v. nota 136.

avanzi. Totila avvicinandosi a Roma, l'anno 542, spedì un distaccamento ad assediare Otranto. Il presidio greco, ridotto agli estremi, avea promesso di arrendersi se prima di un determinato giorno non fosse stato soccorso. Quattro giorni avanti quello stabilito per la resa, giunsero dall'Oriente gli aspettati soccorsi, ed i Goti furono costretti levare l'assedio.

Due anni dopo entrava nel suo porto Belisario con tutta la flotta, e i Goti che l'assediavano di nuovo per terra, levato l'assedio si ritirarono a Brindisi. Belisario appena ebbe il vento favorevole, salpò da Otranto veleggiando verso la foce del Tevere, per soccorrere Roma assediata da Totila, lasciando a terra Giovanni con parte delle truppe e con ordine di raggiungerlo per l'Apulia e per la Campania sotto le mura di Roma. Ma intanto Totila impadronitosi di Roma (546), volgendosi contro Giovanni, questi si ritirò in Otranto, donde poi uscì continuando la guerra contro i Goti. L'anno appresso sbarcavano in questo porto i nuovi rinforzi condotti da Vero, che furono battuti e dispersi da Totila a Brindisi.

Era ancora soggetta all'impero orientale di Costantinopoli, quando Roberto Guiscardo venne a stringerla d'assedio, l'anno 1067, ed obbligò il presidio greco ad arrendersi. Da Otranto condusse l'esercito vittorioso sotto le mura di Bari, per ispegnervi l'ultimo avanzo della dominazione bizantina in Italia.

La principale memoria storica, o per meglio dire la maggiore sventura di Otranto, è la occupazione fattane dai Turchi l'anno 1480.

Fin dal 1453 Costantinopoli, l'antica Bizanzio, capitale dell'impero orientale, già romano, l'ultima reliquia della civiltà antica, era caduta sotto la spada di Maometto II. I Turchi si sparsero in pochi anni nelle provincie greche dell'Eusino, di Atene, dell'Epiro, e nelle isole del Ionio, facendovi schiavi i milioni d'abitanti cristiani. Cacciati dall'isola di Rodi, ed irritati contro Ferdinando II d'Aragona re di Napoli, che avea soccorsi i cavalieri di Rodi, veleggiarono verso l'Italia con un'armata di 145 vascelli a 14,000 uomini da sbarco, sotto gli ordini di Achmet¹⁹³ pascià.

Il 28 luglio 1480 l'armata turchesca si presentava dinanzi ad Otranto.

La città era difesa da poco più di un migliaio di armigeri, i quali alla vista dei formidabili preparativi di assalto, sgomentati, notte tempo si sbandarono. In tanto pericolo i cittadini tutti presero le armi, ed allorché Achmet, fatte sbarcare

¹⁹³ Gedik Ahmed Pascià.

le sue genti, chiese la resa, gli risposero con una risoluta negativa, e chiuse le porte ed alzati ponti si apprestarono a disperata difesa.

Quindici giorni durò l'eroica resistenza, ma aperte dall'artiglieria nemica larghe brecce nelle mura, la città fu presa d'assalto il giorno 11 agosto, con grandissima strage de' miseri difensori. Né a vecchi, né a donne, né a fanciulli fu perdonato dalle irrompenti orde barbariche. Una parte della popolazione corre a rifugiarsi nel duomo, ove il vescovo Stefano Pandinelli l'incoraggia a ben morire; ed ecco la chiesa invasa dai feroci musulmani colle scimitarre alla mano: quegli inermi cittadini sono in breve ridotti ad un ammasso di sanguinanti cadaveri, e quel tempio, onore dell'arte italiana del XII secolo, è convertito in una lurida stalla. Gli storici fanno salire a dodicimila i cittadini trucidati in quel giorno.

Di tutta la popolazione di Otranto restavano ottocento cittadini caduti prigionieri, ai quali Achmet propone di rinnegare la fede cristiana ed abbracciare l'islamismo, promettendo loro libertà, onori e ricchezze. Antonio Primaldi, illustre cittadino, respinge a nome di tutti la codarda offerta. Il 14 agosto, condotti sul colle di Minerva, venne a tutti troncata la testa a colpi di scimitarra.

Narra la tradizione che primo ad essere decapitato fu il coraggioso Primaldi, il quale, lasciata a terra la tronca testa, e rizzatosi in piedi, apparve come segnacolo e faro ai gloriosi martiri suoi compagni, e non vi fu forza ad abbatterlo sino a che non cadde l'ultimo degli ottocento.

Spaventosa fu l'impressione di questo avvenimento. La bandiera della mezzaluna ormai sventolava sulla terra d'Italia; il Sultano che aveva distrutto l'impero orientale, stendeva il suo braccio poderoso anche sull'impero occidentale romano; e le divisioni, le congiure, le guerre che straziavano la misera Italia avrebbero potuto sgombrargli agevolmente la via fino al cuore della penisola. Sisto IV e Ferdinando erano in guerra colla repubblica di Firenze. Il Papa invocò in aiuto i principi di Europa, conchiuse alleanza con Venezia, e concesse pace ai Fiorentini assolvendoli dall'interdetto contro di essi pronunciato per l'uccisione del vescovo Salviati.

Ferdinando richiamò subito dalla Toscana il duca Alfonso suo figlio, il quale colle soldatesche¹⁹⁴ raccolte e cogli aiuti ricevuti, ridusse i Turchi a difendersi entro le mura di Otranto, ove li assediò per la parte di terra, mentre Galeazzo Ca-

¹⁹⁴ v. nota 14.

racciolo con un'armata di ottanta navi napoletane bloccava il porto e disperdeva i legni nemici.

Intanto una grande federazione fu conchiusa¹⁹⁵ con tutti gli Stati d'Italia; ma più che le armi degli alleati, valse la morte di Maometto II. Roma e l'Occidente gittarono grida di giubilo e celebrarono feste religiose, come intesero che il formidabile conquistatore di Bisanzio era morto il 30 maggio 1481. Subito dopo Baiazet e Zizim, figliuoli del gran Sultano, vennero a lotta fra loro pel trono cui entrambi pretendevano; e ciò fu cagione che Ariadeno, succeduto nel comando ad Achmet, venisse a patti ed abbandonasse Otranto il 10 settembre 1481. Partiti i Turchi, nel suo porto entrava tosto la flotta riunita degli Italiani e di Spagna.

Nel 1537 vi approdarono di nuovo i Turchi con 80 galere, e sbarcarono improvvisamente fanti e cavalli, ma furono respinti dal governatore della città Scipione Di Somma.

I progressi delle armi ottomane ed i pericoli cui era continuamente esposta l'Italia, spinsero il sommo pontefice Pio V a concludere una lega colla repubblica di Venezia ed il re Filippo II di Spagna, signore allora del regno delle due Sicilie. Il 6 di agosto 1570 entrava nel porto di Otranto Marcantonio Colonna con dodici galere pontificie; e qui trovava lettere che l'avvisavano dover presto giungere da Messina Giannandrea Doria colle galere del re di Spagna, per far vela uniti verso Candia e congiungersi alla flotta veneta ancorata in quell'isola. Il 20, a due ore di notte, il Doria dava fondo fuori del porto con 49 galere spagnuole, napoletane e siciliane. Marcantonio inviava subito Pompeo Colonna a complimentarlo, e Giannandrea rendeva la visita per mezzo di Marcello Doria. La mattina entrato in porto, lo stesso Marcantonio Colonna andò a trovarlo a bordo della capitana. Due giorni dopo le squadre riunite salpavano da Otranto, ed il 31 agosto comparivano in vista all'armata veneta ancorata nel golfo della Suda in Candia, sotto gli ordini di Girolamo Zane¹⁹⁶.

Di poco frutto fu la guerra in quell'anno, per le gelosie degli Spagnuoli verso i Veneziani; ma l'anno seguente la flotta alleata dette quella famosa sconfitta ai Turchi presso Lepanto, in cui le armi italiane, e specialmente il Colonna, si coprirono di gloria (7 ottobre 1571). La potenza navale dei Turchi fu per sempre

¹⁹⁵ v. nota 7.

¹⁹⁶ GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, lib. I, cap. IV, V e VII. [1881]

prostrata, e da quella giornata incominciò quel lento decadimento dell'impero ottomano, che ha proseguito il fatale suo corso fino ai giorni nostri.

Con questa gloriosa memoria termina il nostro viaggio.

Il porto di Otranto, che fu un tempo sì celebre ed uno dei primari d'Italia, come quello che col porto di Brindisi dava passaggio alla vicina Grecia, è oggi assai decaduto. È un bacino naturale, formato dal così detto Capo d'Otranto, l'antico Idro, ma ha poco fondo e non è sicuro dai venti. Un molo costruttovi dai Veneziani, nel breve tempo che ebbero il possesso di questa città, sulla fine del secolo XV, resta appena visibile quasi coperto dalle acque.

Il canale di mare che divide la costa italica da quella dell'antico Epiro, ora Albania, chiamato canale di Otranto, non è largo più di 63 chilometri. Da questo punto, il più vicino all'opposto continente, volea Pirro gittare un ponte che congiungesse l'Italia all'Epiro. Lo stesso disegno ebbe dopo di lui il dotto Marco Terenzio Varrone, quando comandava la flotta di Pompeo nella guerra contro i pirati. E l'uno e l'altro, soggiunge Plinio, ne furono distolti da altri pensieri.

Questo ardito e grandioso concetto, che riempie di meraviglia anche noi, quanta maggiore meraviglia doveva destare a quei tempi, quando non si conoscevano quei potenti mezzi meccanici e idraulici che hanno rese possibili all'età nostra opere anche più portentose?

APPENDICI

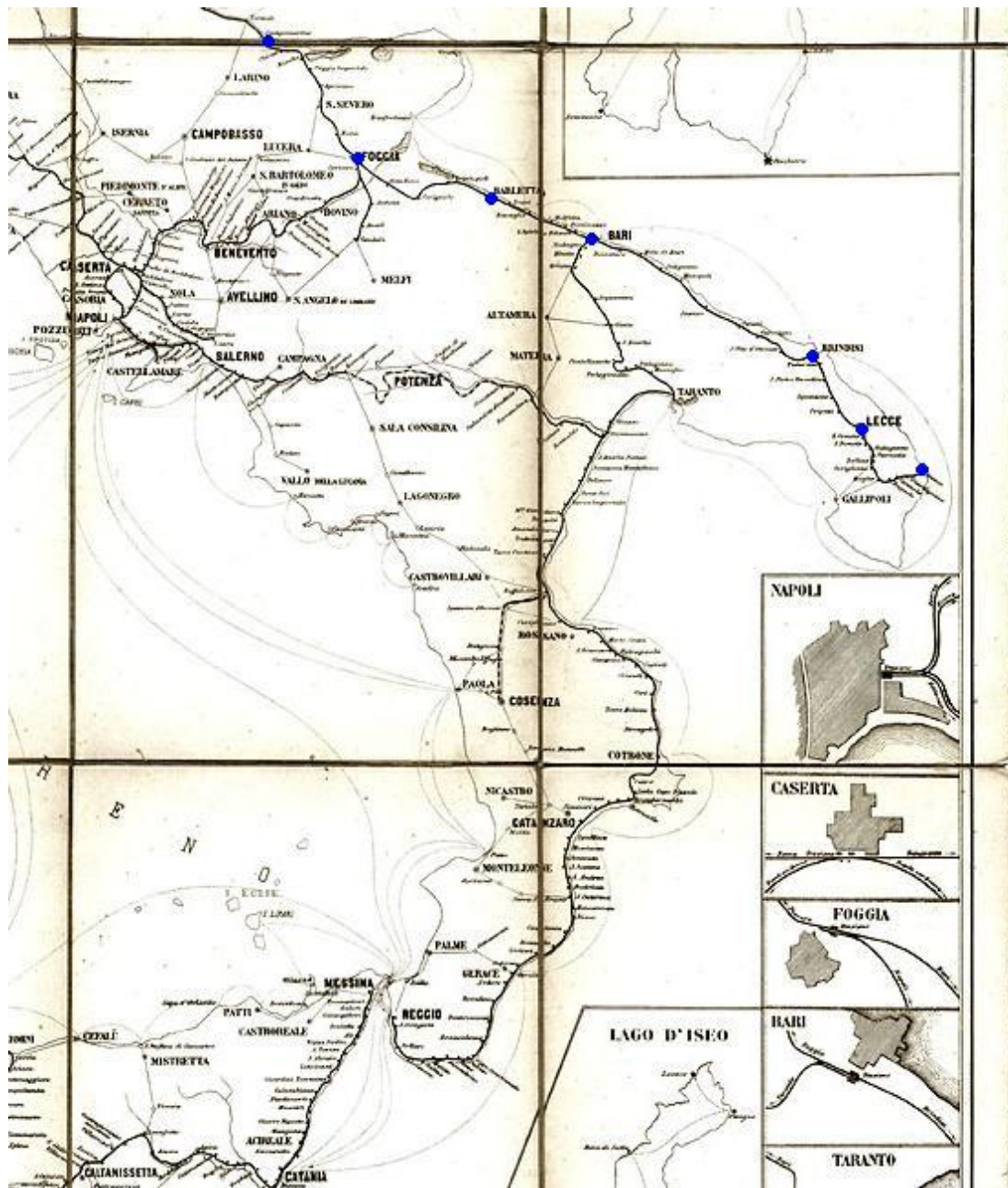
ITINERAIO DE *LE RIVE ADRIATICHE*

seguito da Michele Carcani

- Dopo un'introduzione vi sono 31 capitoli.
 - 1) Cenni sulla linea ferroviaria adriatica. Cenni storici sull'Emilia-Romagna.
 - 2) Descrizione fermate dell'Emilia-Romagna: da San Lazzaro a Imola.
 - 3) Vicende storiche collegate ad Imola: sul ponticello del torrente Sangonaro.
 - 4) Note geografiche e storiche su Bologna.
 - 5) Note geografiche e storiche su Faenza.
 - 6) Note geografiche e storiche sul fiume Montone e Forlì.
 - 7) Note geografiche e storiche su Forlìmpopoli.
 - 8) Note geografiche e storiche su Cesena.
 - 9) Note geografiche e storiche su Savignano.
 - 10) Note geografiche e storiche su Rimini (nota su Mare Adriatico e fiume Marecchia).
 - 11) Geografia dopo Rimini sino alla stazione di Pesaro.
 - 12) Cenni storici sulle Marche. Note storiche su Pesaro.
 - 13) Riappare il mare. Note storiche su Fano. Descrizione della battaglia nel Metauro.
 - 14) Dal fiume Metauro alle colline (tra Metauro e Cesano). Stazione antica di Marotta (cenni storici). Note storiche sul fiume Cesano.
 - 15) Note geografiche e storiche su Senigallia.
 - 16) Note geografiche e storiche su particolari del paesaggio tra Senigallia e Ancona.
 - 17) Note geografiche e storiche su Ancona.
 - 18) Note geografiche e storiche su Osimo.
 - 19) Note geografiche e storiche su Castelfidardo.
 - 20) Musone, Loreto, Recanati.
 - 21) Panoramica delle ultime stazioni delle Marche. Cenni storici sull'Abruzzo e sul Molise. Entrata in Puglia (Foggia): cenni storici.
 - 22) Note geografiche e storiche su Cerignola.
 - 23) Note geografiche e storiche sul tratto *Salapia*, Ofanto e Canne.

- 24) Note geografiche e storiche su Canne.
- 25) Si entra nella provincia di Bari. Note storiche su Barletta.
- 26) Descrizione stazioni dopo Barletta (tra Trani e Bari).
- 27) Note geografiche e storiche su Bari.
- 28) Descrizione stazioni successive (in particolare: note storiche Monopoli).
- 29) Note geografiche e storiche su Brindisi.
- 30) Note geografiche e storiche su Lecce.
- 31) Elenco di 10 stazioni prima di Otranto. Note geografiche e storiche su Otranto. Conclusione.

[illegible]



INDICE DEI NOMI

Albornoz: Egidio Albornoz (1310 –1367) è stato un cardinale, condottiero e politico spagnolo.

Alessandro VI, nato Roderic de Borja i Borja, italianizzato in Borgia (1431 – 1503), fu papa della Chiesa cattolica dal 1492 alla morte. È padre di Cesare Borgia.

Aligerno, fratello di Teia, è stato un capo degli Ostrogoti. Fu difensore della piazzaforte di Cuma nell'ultima parte della Guerra gotica, città dove erano depositate ingenti ricchezze provenienti dal tesoro reale. Dopo la sconfitta e la morte del fratello nella battaglia dei Monti Lattari nell'autunno del 553 si trovò isolato e costretto ad arrendersi ai Bizantini di Narsete.

Amilcare (ca. 270 a.C. - 228 a.C.) fu un generale cartaginese e un uomo di stato. Fu soprannominato "Barak" (romanizzato in Barca), il cui significato italiano corrisponde a "Fulmine". I figli (Annibale, Asdrubale e Magone sono i più conosciuti), mantennero il soprannome del padre sotto forma di patronimico: vennero chiamati infatti "Barcidi"; in seguito, "Barca" finì per essere il cognome col quale la famiglia intera fu poi ricordata. Amilcare si distinse per le sue doti di generale nel 247 a.C., durante la Prima guerra punica.

Andrea Doria, o, più correttamente, Andrea D'Oria (1466 – 1560), è stato un ammiraglio e politico genovese.

Angelo da Pergola o Angel dal Foco o della Pergola, (1375-1428) capitano di ventura.

Annibale Barca (247 a.C. – 182 a.C.) fu un condottiero e politico cartaginese, famoso per le sue vittorie durante la Seconda guerra punica. Fratello di Asdrubale Barca e figlio di Amilcare Barca.

Anton Galeazzo Bentivoglio (1385 – Bologna, 23 dicembre 1437) era figlio di Giovanni I Bentivoglio. Alla morte del padre, venne ospitato dalla famiglia Malvezzi presso Castel Guelfo. Ottenuta la signoria di Castel Bolognese, questa gli venne tolta quando, volendo attaccare Imola, venne sconfitto dai pontifici.

Arnaldo Fusinato (1817 – 1888) è stato un poeta e patriota italiano.

Asdrubale Barca (245 a.C. – Metauro, 207 a.C.) è stato un generale cartaginese della famiglia dei Barcidi, figlio di Amilcare Barca e fratello minore di Annibale.

Astorre I Manfredi (1345 – 1405) è stato un condottiero e capitano di ventura italiano, signore di Faenza, Fusignano, Brisighella, Savignano sul Panaro, Solarolo, Granarolo, Russi e Rocca San Casciano.

Augusto: Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto (63 a.C. – 14 d.C.) meglio conosciuto come Ottaviano o Augusto, fu il primo imperatore romano.

Azzo D'Este VIII (marchese di Ferrara, di Modena e Reggio dal 1293 al 1308) combatte contro i Bolognesi comandati da Maghinardo da Susinana, nel 1297. Nel 1298, sconfitto Azzo, quest'ultimo viene nominato podestà di Bologna.

Belisario: Flavio Belisario (500 – 565) è stato un generale bizantino, servì sotto Giustiniano I ed è considerato il più grande generale bizantino e uno dei più grandi condottieri della storia.

Braccio da Montone: Andrea Fortebraccio, noto come Braccio da Montone (1368 – 1424), è stato un condottiero italiano. Fu governatore di Bologna, rettore di Roma, signore di Perugia, principe di Capua, conte di Foggia, Gran Connestabile del Regno di Napoli. Con le sue imprese fu il più vicino a creare uno Stato dell'Italia centrale nel XV secolo.

Brenno (... – post 390 a.C.) è stato un condottiero gallo, capo della tribù celtica dei Galli Senoni noto per avere messo a sacco Roma nel 390 a.C.

Carlo Malatesta (1368 – 1429) è stato un condottiero italiano. Fu signore di Rimini, Fano, Cesena e Fossombrone. Figlio di Galeotto I.

Carlo VIII (1470 – 1498) fu Re di Francia della dinastia dei Valois dal 1483 al 1498.

La sua fallimentare discesa in Italia nel 1494 inaugurò le cosiddette guerre d'Italia (definite "horrende" dal Machiavelli): una lunga serie di otto conflitti, con cui le grandi potenze europee si disputarono il controllo della penisola, terminata solo nel 1559 con la Pace di Cateau-Cambresis, che mutò profondamente la geografia politica dell'Italia.

Caterina Sforza (Milano, 1463 – Firenze, 28 maggio 1509), era figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, e di Lucrezia Landriani, moglie del gentiluomo di corte Gian Piero Landriani.

Cresciuta nella raffinata corte di Milano, che nel XV secolo era ammirata da tutta Europa, fu signora di Imola e Forlì, prima con il marito Girolamo Riario, poi come reggente del figlio primogenito Ottaviano. Discendente da una dinastia di famosi condottieri si distinse, già in giovane età, per le azioni coraggiose e temerarie che mise in atto per salvaguardare, da chiunque,

quello che possedeva, sia in termini di diritti, sia per quanto riguardava la vera e propria difesa militare dei suoi Stati, quando questi vennero coinvolti negli antagonismi politici.

Madre del famoso capitano di ventura Giovanni dalle Bande Nere.

Cesare Borgia, o Cesare di Valenza detto il *duca di Valentino* o il *Valentino* (Roma, 13 settembre 1475 – Viana, 12 marzo 1507), è stato un condottiero, cardinale e arcivescovo cattolico italiano, famoso per aver ispirato a Machiavelli la figura del *Principe*.

Cesare, Gaio Giulio (101 o 100 a.C. – 15 marzo 44 a.C.) è stato un generale, dittatore e scrittore romano, considerato uno dei personaggi più importanti e influenti della storia.

Cialdini Enrico (Castelvetro di Modena, 8 agosto 1811 – Livorno, 8 settembre 1892) è stato un generale e politico italiano.

Claudio (370 circa – 404) fu un poeta romano, sostenitore del generale Stilicone.

Clemente VII, nato Roberto di Ginevra (Annecy, 1342 – Avignone, 16 settembre 1394), venne eletto antipapa a Fondi il 20 settembre del 1378 dai cardinali francesi, che avevano cessato di riconoscere il legittimo pontefice Urbano VI: fu il primo dei papi dello scisma d'Occidente. Sconfitto da Alberico da Barbiano nella battaglia di Marino del 1379, si ritirò ad Avignone.

Conte Lando: Corrado Wirtinger di Landau, detto il “Conte Lando” (in tedesco *Konrad Wirtinger von Landau*; ... – 1363), è stato un condottiero e capitano di ventura tedesco.

Diomede è un personaggio della mitologia greca. Figlio di Tideo e di Deipile, fu uno dei principali eroi achei della guerra degli Epigoni e della Guerra di Troia. Oltre all'importanza come guerriero, Diomede assume un ruolo rilevante come diffusore della civiltà, specie nell'Adriatico. Diomede decise di abbandonare la sua terra, imbarcandosi per l'Italia. Entrando in Adriatico si fermò nei porti insegnando alle popolazioni locali la navigazione e l'allevamento del cavallo. La diffusione della navigazione, arte sotto la protezione di Afrodite, forse aveva l'intento di ottenere il perdono dalla dea nata dalla spuma del mare. In ogni caso si realizza così una straordinaria trasformazione: da campione della guerra Diomede diventa l'eroe del mare e della diffusione della civiltà greca. Era infatti venerato come benefattore ad Ancona, città nella quale è nota la presenza di un suo tempio, a Pola, in Dalmazia a Capo S. Salvatore (detto in lingua croata Planka), a Vasto, a Lucera e all'estremo limite dell'Adriatico: alle foci del Timavo. In questi luoghi il culto di Diomede si era sovrapposto a quello del Signore degli Animali, un'antichissima divinità dei boschi.

La caratteristica di civilizzatore viene rafforzata dalla fondazione di molte città italiane, tra cui Vasto (Histonium) Andria, Brindisi, Benevento, Argiripa (Arpi), Siponto presso l'attuale

Manfredonia, Canusio (Canosa di Puglia), Equo Tutico, Drione (San Severo), Venafrum (Venafro) e infine Venusia (Venosa). La fondazione di quest'ultima città coincide con il perdono ottenuto da Afrodite, in seguito al quale si stabilì in Italia meridionale e si sposò con una donna del popolo dei Dauni: Evippe.

Stretto il rapporto tra l'eroe e la Daunia. Infatti il primo contatto tra Diomede e la Daunia si ebbe con l'approdo alle isole che da lui avrebbero preso il nome di Insulae Diomedee (le isole Tremiti). Sbarcò quindi nell'odierna zona di Rodi, sul Gargano alla ricerca di un terreno più fecondo e si spostò a sud dove incontrò i Dauni, che prendevano il nome dal loro re eponimo, Dauno, figlio di Licaone e fratello di Enotrio, Peucezio e Japige.

Diomede si guadagnò le simpatie di Dauno e dopo avergli prestato valido aiuto nella guerra contro i Messapi, per il suo alto valore militare ebbe in sposa la figlia Evippe e in dote parte della Puglia, i cosiddetti campi diomedei. Quindi fondò Siponto, dal nome greco SIPIUS, a motivo delle seppie sbalzate sulla riva dalle gigantesche onde; siamo nel 1182 a.C., più di quattro secoli prima della fondazione di Roma.

Una spiaggia delle Isole Tremiti, l'isola di San Nicola, fu il luogo della sua sepoltura, e i suoi compagni vennero trasformati da Afrodite in grandi uccelli marini, le diomedee, allo scopo di bagnare sempre la tomba dell'eroe.

Federico II: Federico VII Hohenstaufen di Svevia, o Federico I di Sicilia o Federico II del Sacro Romano Impero (1194 -1250), fu re di Sicilia, re di Gerusalemme, imperatore dei Romani, re d'Italia e re di Germania.

Federico III Hohenstaufen, anche Federico I del Sacro Romano Impero, detto *il Barbarossa* (1122 – 1190) fu imperatore del Sacro Romano Impero. Salì al trono di Germania il 4 marzo 1152 succedendo allo zio Corrado III, e fu incoronato Imperatore il 18 giugno 1155.

Federico III Montefeltro, conosciuto come Federico da Montefeltro (1422 – 1482), è stato un condottiero italiano, capitano di ventura e duca di Urbino dal 1444 fino alla morte.

Ferdinando II di Napoli, noto anche come Ferrandino (1469 – 1496), fu Re di Napoli dal 1495 al 1496. Figlio di Alfonso II e Ippolita Maria Sforza, nipote di Ferdinando I, titolare del trono di Gerusalemme.

Flaminio: Gaio Flaminio Nepote (attorno al 265 a.C. – 217 a.C.) fu un uomo politico e console della *Repubblica romana* nel III secolo a.C. e il più importante fra i politici popolari che cercarono di contrastare l'autorità del Senato prima dell'avvento dei fratelli Gracchi un secolo più tardi.

Francesco II Ordelaffi (1310? – 1373) , signore di Forlì nel XIV secolo, della nobile famiglia degli Ordelaffi. È anche conosciuto come Francesco Ordelaffi il Grande. Sposò Marzia degli

Ubalдини, poi divenuta famosa come Cia degli Ordelaffi (morta nel 1381), e sostenne in maniera decisa il partito ghibellino.

Francesco Maria Della Rovere fu doge della Repubblica di Genova nel biennio 1765-1767 e fu l'ultimo esponente del ramo genovese della famiglia Della Rovere.

Galeotto I Malatesta (1299 - 1385) è stato un condottiero italiano.

Galeotto Manfredi (1440 – 1488) è stato un condottiero italiano e signore di Faenza. Fu ucciso dalla moglie il 31 maggio 1488 per motivi passionali, col sostegno di alcuni congiurati. Gli successe nella guida della città il figlio Astorre III Manfredi.

Gian Galeazzo Visconti, detto *Conte di Virtù* dal nome di Vertus in Champagne, titolo portato in dote dalla prima moglie Isabella di Valois (Pavia, 15 ottobre 1347 – Melegnano, 3 settembre 1402), è stato un politico italiano, Signore di Milano, Verona, Crema, Cremona, Bergamo, Brescia, Belluno, Pieve di Cadore, Feltre, Pavia, Novara, Como, Lodi, Vercelli, Alba, Asti, Pontremoli, Tortona, Alessandria, Valenza, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Vicenza, Perugia, Vigevano, Borgo San Donnino e le valli del Boite, nonché primo Duca di Milano.

Gioacchino Murat, nato Joachim (Labastide-Fortunière, 25 marzo 1767 – Pizzo, 13 ottobre 1815), è stato un generale francese, re di Napoli e maresciallo dell'Impero con Napoleone Bonaparte.

Giorgio Castriota Scanderbeg (albanese, 1405 – 1468) unì i principati dell'Epiro e d'Albania e resistette per 25 anni ai tentativi di conquista dell'Impero turco ottomano; per tale motivo è stimato come Atleta della Cristianità e considerato l'eroe nazionale dell'Albania e di tutti gli albanesi sparsi nel mondo.

Giovanni d'Epè o De Appia: Consigliere e comandante delle truppe del papa Martino IV inviate in Romagna per riconquistare le terre cadute sotto la dominazione ghibellina della famiglia forlivese degli Ordelaffi.

Giovanni dalle Bande Nere oppure delle Bande Nere al secolo Giovanni di Giovanni de' Medici (Forlì, 6 aprile 1498 – Mantova, 30 novembre 1526), è stato un condottiero italiano del Rinascimento.

Giovanni di Bongardo, più conosciuto come Anichino di Bongardo (in tedesco *Hanneken von Baumgarten o Hanneken (Johann) von Bongard*; ...- 1375), è stato un condottiero e capitano di ventura tedesco, signore di Caraglio.

Giovanni di Pierfrancesco de' Medici detto “il Popolano” (Firenze, 21 ottobre 1467 – Santa Maria in Bagno, 14 settembre 1498), è stato un politico italiano, proveniente dal ramo cadetto della famiglia medicea, quello che faceva capo a Lorenzo il Vecchio (fratello minore di Cosimo de' Medici). Sposa Caterina Sforza. Dalla loro unione nasce Giovanni dalle Bande Nere.

Giovanni II Bentivoglio (1443, Bologna – 1508, Milano) governò Bologna dal 1463 al 1506.

Girolamo Riario (Savona, 1443 – Forlì, 14 aprile 1488), è stato un nobiluomo italiano, fu signore dapprima della sola città di Imola, poi anche di quella di Forlì, nella seconda metà del XV secolo. Nipote di papa Sisto IV.

Giulio II, nato Giuliano della Rovere (1443 – Roma), fu papa della Chiesa cattolica dal 1503 alla sua morte. Noto come "il Papa guerriero" o "il Papa terribile", è uno dei più celebri pontefici del Rinascimento.

Giuseppe Garibaldi (1807 – 1882) è stato un generale, condottiero e patriota italiano.

Giustiniano: Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, meglio noto come Giustiniano I (482 – 565) è stato un imperatore bizantino, dal 1° agosto 527 alla sua morte.

Gonzalo Fernández de Córdoba (1453 – 1515) è stato un generale spagnolo, noto come Consalvo di Cordova, Gran Capitano del Regno di Napoli finché fu viceré di Ferdinando il Cattolico nella stessa città dal 1504 al 1506 e duca di Terranova e di Serra.

Entrati nuovamente in rotta di collisione gli eserciti francese e spagnolo, nel 1503 stabilì il suo esercito a Barletta per attendere i rinforzi e sconfisse i francesi per due volte, a Cerignola e sul Garigliano, riuscendo così a completare la conquista dell'intero Regno in favore della Spagna. Caduta la carica di Gran Capitano dopo che il Regno di Napoli divenne vicereame di Ferdinando il Cattolico, successe a Gonzalo Fernandez a capo dell'esercito, con il titolo di gran contestabile, Fabrizio Colonna.

Gregorio XI, nato Pierre Roger de Beaufort (Rosiers-d'Égletons, ca. 1330 – Roma, 26 marzo 1378), fu il 201° Papa della Chiesa cattolica dal 1370 alla morte.

Grimoaldo (Cividale, 600 circa – 671), fu re dei Longobardi e re d'Italia dal 662 al 671.

Guarnieri d'Urslingen, noto anche come il Duca Guarnieri (in tedesco *Werner von Urslingen*; 1308 ca. – 1354), è stato un condottiero e capitano di ventura tedesco.

Guido I da Montefeltro, detto anche *Il Vecchio* (1223 – 1298), è stato un condottiero, politico e religioso italiano, signore della contea di Montefeltro.

Guiscardo: v. Roberto d'Altavilla.

Hermann Kanzler (1822 – 1888) è stato un militare tedesco, che fu il comandante delle guardie dello stato pontificio durante la presa di Roma del 1870. Dal 1865 era pro-ministro delle armi e comandante supremo delle forze pontificie.

Innocenzo VI fu papa della Chiesa cattolica dal 1352 alla morte. Visse durante il periodo della cattività avignonese.

Innocenzo VIII, nato Giovanni Battista Cybo (Genova, 1432 – Roma, 25 luglio 1492), fu papa della Chiesa cattolica dal 1484 alla morte.

John Hawkwood, italianizzato in Giovanni Acuto (1320 – 1394), è stato un condottiero e cavaliere medievale inglese. Il nome italiano gli fu attribuito da Niccolò Machiavelli.

Lahoz Ortiz Giuseppe (o Giuseppe La Hoz; 1766 – 1799) è stato un generale italiano.

Lamoricière: Christophe Louis Léon Juchault de Lamoricière o de la Moricière (1806 – 1865) è stato un generale e politico francese. Nel 1860 si mette a disposizione dell'esercito pontificio dove tenta invano di opporsi all'invasione delle Marche e dell'Umbria da parte dell'esercito sabaudo. Viene sconfitto nella famosa battaglia di Castelfidardo. Lamoricière rientra quindi in Francia per finire i suoi giorni nel suo castello di Prouzel.

Leone IX (1002 – 1054), venerato dalla Chiesa Cattolica come santo, dal 1049 alla sua morte.

Leone X, nato Giovanni di Lorenzo de' Medici (1475 – 1521), fu papa della Chiesa cattolica dal 1513 alla sua morte. Giovanni era il secondogenito di Lorenzo de' Medici e Clarice Orsini e portò alla corte pontificia lo splendore e i fasti tipici della cultura delle corti rinascimentali.

Lorenzo di Piero de' Medici, detto Lorenzo il Magnifico (1449 – 1492), fu signore di Firenze nella seconda metà del Quattrocento, grande letterato e mecenate appartenente alla dinastia dei Medici.

Luigi XIII di Borbone, detto il Giusto (1601 – 1643), fu Re di Francia dal 1610 alla sua morte.

Manfredi di Hohenstaufen, o Manfredi di Svevia (Venosa, 1232 – Benevento, 1266), fu re di Sicilia. Figlio dell'imperatore svevo Federico II di Svevia e di Bianca Lancia, fu reggente dal 1250 e quindi re di Sicilia dal 1258. Morì durante la Battaglia di Benevento, sconfitto dalle truppe di Carlo I d'Angiò.

Il suo nome è legato indissolubilmente alla città pugliese di Manfredonia, da lui stesso fondata il giorno di San Giorgio nel 1256 e a cui conferì il suo nome in segno di prestigio e potenza, infatti, nei progetti del regnante, era stata designata quale capitale di Puglia ("Apuliae Caput", per Apuliae si intendeva in quel tempo tutto il meridione continentale) e importante centro per i traffici commerciali del Mediterraneo.

Mariano Savelli (...- 1505 ca.), condottiero di ventura. Signore di Palombara Sabina, Castel Gandolfo, Ariccia.

Mario: Gaio Mario (157 a.C. – 86 a.C.) è stato un generale e politico romano, per sette volte console della Repubblica Romana. Nemico di Silla.

Martino IV, nato Simon de Brion (1210 circa – 1285), fu papa della Chiesa cattolica dal 1281 alla morte.

Napoleone Orsini (ca. 1420 – 1480) è stato un condottiero italiano.

Narsete (478 – Roma, 574) è stato un generale bizantino.

Nicolò da Tolentino: Niccolò Mauruzzi, o Mauruzi, o Mauruzj, detto Niccolò da Tolentino (Tolentino, ca. 1350 – Borgo Val di Taro, 20 marzo 1435), è stato un condottiero e capitano di ventura italiano.

Odoacre (434 circa – Ravenna, 15 marzo 493) è stato un Generale che, sostenuto dai nuclei militari che lo avevano acclamato re delle genti germaniche d'Italia, esercitò una dittatura militare in Italia dal 476 al 493. Con la deposizione del giovane Romolo Augustolo e col riconoscimento del solo imperatore romano d'Oriente, Odoacre segnò la fine dell'Impero romano d'Occidente.

Oliverotto da Fermo (1473 – Senigallia, 1° gennaio 1503) è stato un condottiero italiano, figlio di Giovanni Euffreducci e di una sorella (di cui non si conosce il nome) di Giovanni Fogliani da Fermo, il quale, alla morte del cognato, si prese cura di allevare il nipote avviandolo alla scuola militare di Paolo Vitelli.

Paolo Diacono (Cividale del Friuli, 720 – Montecassino, 799), è stato un monaco, storico e poeta longobardo di espressione latina.

Paolo Giovio (1483? – 1552) è stato un medico, storico, vescovo cattolico e biografo italiano.

Paolo II, nato Pietro Barbo (1417 – 1471), fu papa della Chiesa cattolica dal 1464 alla morte.

Pimodan Giorgio, marchese e generale della Santa Sede, morto nella battaglia di Castelfidardo.

Pino III Ordelaffi (1440 – 1480) fu signore di Forlì.

Plinio il Vecchio o *il naturalista* (23 – 79), è stato uno scrittore romano, scrisse la *Naturalis Historia*, trattato d'argomento tecnico e scientifico. Distinto da *Plinio il Giovane*, suo nipote.

Pompeo: Gneo Pompeo Magno (106 a.C. – 48 a.C.) è stato un generale e politico romano, prima alleato e poi avversario di Gaio Giulio Cesare.

Procopio di Cesarea (ca. 500 – ca. 565) è stato uno storico bizantino. Durante il regno di Giustiniano I (527-565), fu consigliere e segretario del generale Belisario, con il quale prese parte alle campagne persiane ed africane, e prefetto di Costantinopoli nel 562.

Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore (235 a.C. – 183 a.C.) è stato un politico e generale romano. Patrizio appartenente alla Gens Cornelia, sconfisse Annibale vincendo la battaglia di Zama.

Ricotti Ercole (1816 – 1883), studioso, storico, militare e politico. Partecipò alla prima guerra d'Indipendenza. Nel 1862 fu nominato rettore dell'Università di Torino, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e Senatore.

Roberto d'Altavilla (1025 circa – 1085), detto *il Guiscardo* (l'Astuto), è stato un avventuriero normanno. Sesto figlio di Tancredi, conte di Hauteville-la-Guichard (Tancredi d'Altavilla) e primo della sua seconda moglie Fresenda, divenne conte di Puglia e Calabria alla morte del fratello Umfredo (1057). In seguito (1059) fu investito da papa Niccolò II del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia.

Roberto Malatesta detto Roberto il Magnifico (1440 – 1482) è stato un condottiero italiano, figlio di Sigismondo Pandolfo e signore di Rimini e Cesena.

Sigismondo Pandolfo Malatesta, detto *il lupo di Rimini* (1417 – 1468), figlio di Pandolfo III Malatesta e dell'amante Antonia da Barignano, fu signore di Rimini e Fano dal 1432, mentre suo fratello Domenico Malatesta lo fu di Cesena.

Silla: Lucio Cornelio Silla (Roma, 138 a.C. – Cuma, 78 a.C.) è stato un generale e dittatore romano.

Sinibaldo Ordelaffi (1336 – 1386), signore di Forlì nel XIV secolo, della nobile famiglia degli Ordelaffi.

Sisto IV, nato Francesco della Rovere (1414 – 1484), fu papa della Chiesa cattolica dal 1471 alla morte.

Stefano Pelloni detto "il Passatore" (1824 – 1851) è stato un brigante italiano, attivo nella Romagna di metà Ottocento. Il soprannome gli viene dal mestiere di traghettatore (o "passatore") sul fiume Lamone esercitato dal padre; viene chiamato anche Malandri, dal cognome della donna che sposò un suo bisavolo.

Teodorico, detto il Grande, (Pannonia, 454 – Ravenna, 526), fu re degli Ostrogoti dal 474 e re d'Italia dal 493 al 526, secondo dei re barbari di Roma.

Totila fu re degli Ostrogoti e re d'Italia dal 541 al 552.

Urbano VI, nato Bartolomeo Prignano (1318 – 1389), fu papa della Chiesa cattolica dal 1378 alla morte.

Varrone: Gaio Terenzio Varrone, è stato un militare e console romano del III secolo a.C. e insieme al collega Lucio Emilio Paolo fu sconfitto nel 216 a.C. nella battaglia di Canne dal cartaginese Annibale.

Vespasiano (9 – 79) fu un imperatore romano, che governò fra il 69 e il 79 col nome di Cesare Vespasiano Augusto. Fondatore della dinastia flavia, fu il quarto a salire al trono nel 69 (l'anno dei quattro imperatori) ponendo fine a un periodo d'instabilità seguito alla morte di Nerone.

Vincenzo Monti (1754 – 1828) è stato un poeta, drammaturgo e scrittore italiano.

Vitellio (15 – 69) fu un imperatore romano. Originario della Campania (probabilmente di

Nuceria), fu imperatore dal 16 aprile al 22 dicembre del 69, terzo a salire sul trono durante l'anno detto *dei quattro imperatori*.

Vitellozzo Vitelli (Città di Castello, 1458 ca. – Senigallia, 1° gennaio 1503) è stato un condottiero, nonché un cavaliere di ventura italiano.

Vitige fu re degli Ostrogoti e re d'Italia dal 536 al 540.

FAMIGLIE RINASCIMENTALI

Adelardi: famiglia nobile di parte guelfa che dominò Firenze. Nel 1146, con la morte dell'ultimo della famiglia guelfa degli Adelardi, Guglielmo, Ferrara passa come dote di sua nipote *la Marchesella* ad Azzolino d'Este.

Alidosi: famiglia nobile, originaria della valle del Santerno in Romagna; si hanno notizie a partire dal X secolo, tenne la Signoria di Imola a più riprese nel corso del tardo Medioevo. Dopo la definitiva perdita di Imola, avvenuta nel 1424 ad opera dei Visconti di Milano, la famiglia si ritirò nella rurale Signoria di Castel del Rio, sull'Appennino Romagnolo, territorio sul quale dominava da oltre quattrocento anni, finché nel 1638 papa Urbano VIII privò la famiglia anche di quest'ultimo feudo.

Bentivoglio: (in latino *Bentivolius*) famiglia feudale insediatasi a Bologna nel XIV secolo che vantava ascendenze da re Enzo di Sardegna. Furono signori di Bologna, fra alterne vicende ed in costante lotta con il potere papale, dal 1401 al 1506, quando il papa Giulio II li costrinse all'esilio.

Borgia: una delle famiglie più influenti d'Italia nel XV e XVI secolo. Il cognome della famiglia era Borja: casata valenciana di antiche origini aragonesi risalenti al XII secolo. All'epoca il Regno di Valencia faceva parte della Corona d'Aragona. Verso la metà del XV secolo, la famiglia si trasferì a Roma al seguito del cardinale Alonso Borgia (il cui nome fu italianizzato in "Alfonso"), eletto papa nel 1455 con il nome di papa Callisto III. In seguito anche Roderic Borgia (il cui nome fu italianizzato in "Rodrigo"), nipote di Alonso, fu elevato al soglio pontificio nel 1492 con il nome di papa Alessandro VI.

Della Rovere: famiglia nobile, originaria di Savona. Benché i componenti fossero di modeste origini, la nobiltà della famiglia venne fatta derivare dall'omonima casata torinese dei conti di Vinovo, adottandone lo stemma azzurro con la quercia dorata.

Il primo eminente personaggio della famiglia fu Francesco (1414-1484), divenuto pontefice nel 1471, con il nome di papa Sisto IV. Grazie ai privilegi ottenuti dall'elezione al soglio pontificio, i membri della famiglia ricoprirono importanti cariche ecclesiastiche e civili e furono condottieri della Chiesa. Un altro grande papa del Rinascimento fu Giulio II Della Rovere.

Dal 1508 i della Rovere ottennero il ducato di Urbino e nel 1513 la città di Pesaro.

Este o Estensi: nobile famiglia di origini longobarde che prese il nome da Este, loro feudo tra il 1056 e il 1239. Signori di Ferrara (1240-1598), città unita da vincoli di vassallaggio allo Stato Pontificio, gli Estensi estesero in seguito i loro domini anche su Modena (1288-1796) e Reggio Emilia (1288-1796), che tennero fino al 1859 dopo l'unione con la casa d'Asburgo.

Malatesta: signori di Verucchio, furono una famiglia italiana che dominò la Romagna, in particolar modo Rimini e la sua provincia dal 1295 al 1528 e che, nel periodo di massima influenza, estese i propri domini fino ai castelli settentrionali di San Marino, la provincia di Pesaro e parte di quelle di Ancona, di Forlì e di Ravenna.

Manfredi: nobile casato di origine germanica che esercitò la signoria sulla città di Faenza dal XIII al XVI secolo. Francesco Manfredi adottò il nome di Astorre IV (1470 - 1509), 12° Signore di Faenza.

Montefeltro: famiglia marchigiana che governò prima Urbino e successivamente il Ducato di Urbino, un grande stato che comprendeva la parte settentrionale dell'odierna regione Marche e parte dell'alta Umbria, coincidente con l'attuale territorio del comune di Gubbio. La dinastia nacque da un ramo della famiglia dei conti di Carpegna.

Papa Eugenio IV nel 1443 nominò Oddantonio II da Montefeltro duca di Urbino, città che diventò capitale dello Stato e che si preparava a diventare uno dei centri focali del Rinascimento italiano. Il suo declino iniziò col trasferimento della capitale a Pesaro nel 1523.

Ordelaffi: famiglia che tenne, con interruzioni, la signoria della città di Forlì tra la fine del secolo XIII e gli inizi del secolo XVI.

Pepoli: famiglia gentilizia bolognese, che governarono la città fino al 1350. Il capostipite è considerato Romeo Pepoli.

Visconti: famiglia che governò Milano durante il Medioevo e l'inizio del Rinascimento, dal 1277 al 1447. Furono signori di Milano fino al 1395, anno in cui il sovrano del Sacro Romano Impero Venceslao di Lussemburgo (1378 - 1400) conferì a Gian Galeazzo Visconti il titolo di duca di Milano. Il ramo principale dei Visconti dominò la scena politica dell'Italia settentrionale fino al 1447, alla morte senza eredi di Filippo Maria Visconti. A loro subentrarono gli Sforza.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Michele Carcani:

MICHELE CARCANI, *Da Roma a Firenze. Viaggi in ferrovia per le linee di Foligno e di Chiusi. Descrizione geografica, storica ed artistica*, Tipografia Monarchi, Viterbo 1878.

MICHELE CARCANI, *Le rive Adriatiche*, Carlo Voghera, Roma 1881.

MICHELE CARCANI, *Da Roma a Livorno per ferrovia*, Carlo Voghera, Roma 1886.

MICHELE CARCANI, *La riviera ligure: viaggio in ferrovia*, Carlo Voghera, Roma 1908.

MICHELE CARCANI, *Dei Reati, delle pene e dei giudizi militari presso i Romani*, Jovene, Napoli 1981.

Studi su Carcani:

Enciclopedia militare, Il Popolo d'Italia, Milano 1928.

Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922, a cura di A. Malatesta, in *Enciclopedia biografica e bibliografica Italiana*, diretta da A. Ribera, serie XLIII, Milano 1940.

Altre opere:

1) sulla letteratura di viaggio:

BRILLI ATTILIO, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna 2006.

DI MAURO LEONARDO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Einaudi, Torino 1982.

MAFFII MAFFIO, *Guerra di mare*, Edizioni digitali del CISVA, 2007.

MAFFII MAFFIO, *La vittoria in Adriatico*, Edizioni digitali del CISVA, 2007.

MARCOTTI GIUSEPPE, *Il Montenegro e le sue donne : Il matrimonio del principe ereditario d'Italia*, Edizioni digitali del CISVA, 2007.

MARCOTTI GIUSEPPE, *L'Adriatico orientale : da Venezia a Corfù : guida illustrata*, Edizioni digitali del CISVA, 2007.

SCHIVELBUSCH WOLFGANG, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi, Torino 2003.

VOTA GIUSEPPE, *I sessant'anni del Touring Club Italiano*, Milano 1954.

2) sulla storia d'Italia:

MATURI WALTER, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962.

VILLARI LUCIO, Nove minuti che fecero una storia in 1839-1989: I centocinquantanni delle Ferrovie Italiane, Voci della rotaia, numero speciale 8/9 edito da Ferrovie dello Stato, Roma, 1989.

3) sulla storia della ferrovia:

FELICE IPPOLITO, *Amici e maestri. Personaggi, fatti e letture: ricordi di un quarantennio - Lo stato e le ferrovie*, Dedalo, Bari 1988.

JANNATTONI LIVIO, *Il treno in Italia*, Editalia, Roma 1975.

SCHIVELBUSCH WOLFGANG, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi, Torino 2003.

SITOGRAFIA

www.marina.difesa.it

www.rfi.it

www.touringclub.it

www.viaggioadriatico.it

SOMMARIO

Introduzione	I
NOTA AL TESTO	VIII
Note Editoriali.....	VIII
Criteri di trascrizione	VIII
LE RIVE ADRIATICHE	I
APPENDICI	130
ITINERAIO de Le rive Adriatiche	131
ITINERARIO GRAFICO	133
INDICE DEI NOMI	135
FAMIGLIE RINASCIMENTALI.....	146
BIBLIOGRAFIA	148
SITOGRAFIA.....	149